

# MICHELE SANTORO

## LA BIBLIOTECA POSTMODERNA

Publicato in MICHELE SANTORO, *Biblioteche e innovazione. Le sfide del nuovo millennio*, Milano, Editrice Bibliografica, 2006, p. 9-85.

### 1. Perché il postmoderno

Abbiamo vissuto, in questi ultimi anni, un grande e straordinario mutamento che ci è parso inatteso e scioccante, nei nostri quadri di riferimento geopolitici e ideologici, nelle nostre conoscenze e interpretazioni del mondo e della contemporaneità in cui viviamo [...]. In realtà il mutamento che ci è parso così improvviso e totale non era, io credo, che l'attuazione ultima e a suo modo coerente di un grosso mutamento epocale, iniziato negli anni cinquanta: un mutamento che ci ha cambiato nel profondo, che ha agito sulla nostra struttura percettiva stessa, di pensiero e di comportamento, sui nostri rapporti con la natura e la società, sui modi del lavoro e della produzione, su quelli della conoscenza e dell'immaginario, sui modi della comunicazione. Da parecchi studiosi, soprattutto statunitensi, è venuta la proposta di definire questo cambiamento come passaggio dal moderno al postmoderno. Il nome è parso a taluni discutibile, ma di fatto è stato ormai accettato nel linguaggio comune.<sup>1</sup>

Queste parole, poste da Remo Ceserani all'inizio del suo *Raccontare il postmoderno*, mettono in evidenza le profonde modificazioni che, a partire dalla seconda metà del secolo, sono intervenute in tutti campi della società, dell'economia e della cultura, e che hanno dato vita a un complessivo mutamento di sensibilità a cui si è assegnato il termine - forse discutibile ma senz'altro assai significativo - di postmoderno.<sup>2</sup> E parallelamente a queste trasformazioni, una svolta altrettanto radicale si è verificata nell'universo delle biblioteche, se è vero che, all'incirca nello stesso periodo, queste ultime hanno vissuto un'intensa stagione di cambiamenti, che ne hanno modificato a fondo attitudini e funzioni, dando origine a una diversa visione di se stesse e della loro attività.

Il presente capitolo intende esplorare questi cambiamenti, a partire dall'ipotesi secondo cui anche la realtà bibliotecaria possa rientrare nei fenomeni analizzabili alla luce del "passaggio dal moderno al postmoderno"; se tale ipotesi è fondata - come cercheremo di dimostrare nel corso di queste note - potremo allora approfondire l'indagine su ciò che va sotto il nome di biblioteca postmoderna, e pervenire a una comprensione più mossa e articolata dell'odierna prospettiva bibliotecaria. La riflessione che segue non è quindi proposta per desiderio di originalità, o per aggiungere nuove e un po' esoteriche connotazioni alla schiera fin troppo ampia di studi sull'attuale

---

<sup>1</sup> Remo Ceserani, *Raccontare il postmoderno*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, p. 9.

<sup>2</sup> Malgrado i sottili distinguo operati da alcuni studiosi, in questo lavoro impiegheremo in modo del tutto equivalente i termini "postmoderno", "postmodernismo", "postmodernità", così come le corrispondenti espressioni "moderno", "modernità", "modernismo", oltre alle varie età, ere, epoche premoderne, moderne, postmoderne e quant'altro.

dimensione delle biblioteche, ma perché gli strumenti di analisi offerti da quell'insieme di teorie che va sotto il nome di postmoderno possono risultare di particolare efficacia nel riconoscere i caratteri e definire il contesto entro cui esse si trovano a operare.<sup>3</sup>

Ma per far ciò, occorre innanzitutto interrogarsi sull'opportunità di introdurre un'ulteriore definizione di biblioteca, dal momento che il campo semantico che esprime l'idea di una biblioteca rinnovata e non tradizionale appare già notevolmente affollato.<sup>4</sup> Molteplici invero sono i termini impiegati per denotare la nuova frontiera bibliotecaria, fra cui un particolare successo è arriso a espressioni quali biblioteca virtuale, biblioteca digitale e, più di recente, biblioteca ibrida: tuttavia questi termini sembrano veicolare significati squisitamente tecnici, e dunque inadatti a sostenere il carico semantico di un discorso che si rivolge a un più vasto ambito socioculturale. La prima locuzione infatti tende a suggerire un'idea di biblioteca non legata a un luogo fisico ma distribuita nello spazio attraverso l'interconnessione delle reti,<sup>5</sup> mentre la seconda tende a focalizzarsi su aspetti essenzialmente tecnologici e operativi,<sup>6</sup> e la terza si rapporta direttamente alla pluralità dei supporti oggi disponibili e a una loro compresenza "funzionale" nelle biblioteche:<sup>7</sup> nessuna di esse dunque appare in grado di dare il senso di un radicamento in una diversa dimensione culturale, di uno spostamento non soltanto professionale e operativo, ma antropologico, intellettuale e sociale.

Questo obiettivo per contro appare realizzabile se si ricorre alla nozione di biblioteca postmoderna: in primo luogo perché può essere naturalmente contrapposta a un'idea di "biblioteca moderna" (e presto vedremo a cosa corrisponda tale opposizione), mentre sarebbe del tutto incongruo postulare una "biblioteca analogica" in antitesi a quella digitale, o una biblioteca "cartacea" o "fisica" in alternativa a quella "virtuale"; in secondo luogo perché è solo introducendo

---

<sup>3</sup> Se è vero, come è stato scritto di recente, che nella costruzione di una più incisiva visione del mondo relativa alle discipline bibliotecarie, il postmoderno fornisce "il più promettente punto di partenza per tale progetto: esso infatti è saldamente attestato nell'ambito delle scienze storiche, filosofiche e sociali contemporanee; le sue prospettive sono penetranti e panoramiche e resistono alla semplificazione ed alla generalizzazione; e rappresenta infine una maniera alternativa di pensare all'informazione, alle sue discipline e ai suoi curricula educativi" (Dave Muddiman, *Towards a postmodern context for information and library education*, "Education for Information", 17 (1999), p. 3).

<sup>4</sup> Fra i molti contributi in lingua italiana cfr. almeno Alberto Salarelli - Anna Maria Tammamo, *La biblioteca digitale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2000, e i recenti contributi di Claudio Leombroni, *Appunti per un'ontologia delle biblioteche digitali: considerazioni sulla Biblioteca digitale italiana*, "Bollettino AIB", 44 (2004), 2, p. 115-131, <<http://www.aib.it/aib/boll/2004/0402115.htm>>; e Riccardo Ridi, *La biblioteca digitale: definizioni, ingredienti e problematiche*, "Bollettino AIB", 44 (2004), 3, p. 273-344, con ampia bibliografia.

<sup>5</sup> A parere di Kaye Gopen, la biblioteca virtuale rappresenta la somma delle diverse raccolte documentarie, cartacee o digitali, distribuite su tutto il pianeta e collegate fra loro da un insieme di reti telematiche, in grado di annullare le distanze e facilitare il reperimento dei documenti (D. Kaye Gopen, *The virtual library: knowledge, society, and the librarian*, in *The virtual library. Vision and realities*, edited by Laverna M. Saunders, Westport, Meckler, 1993, p. 1-14).

<sup>6</sup> Per Michael Lesk la biblioteca digitale è "una raccolta di informazioni sia digitalizzata che organizzata" (Michael M. Lesk, *Practical digital libraries: books, bytes and bucks*, San Francisco, Kaufmann, 1997); in termini più estesi, essa può essere vista come un'organizzazione che fornisce "le risorse, compreso il personale specializzato, per selezionare, organizzare, dare l'accesso intellettuale, interpretare, distribuire, preservare l'integrità e assicurare la persistenza nel tempo delle collezioni digitali così che queste possano essere accessibili prontamente ed economicamente per una comunità definita o per un insieme di comunità" (Digital Libraries Federation, <<http://www.si.umich.edu>>; la citazione è desunta da Alberto Salarelli - Anna Maria Tammamo, cit.). Per una più ampia e aggiornata analisi su queste tematiche si rinvia al già citato contributo di Riccardo Ridi.

<sup>7</sup> Secondo Chris Rusbridge la biblioteca ibrida è data dalla combinazione di una biblioteca tradizionale (contenente cioè solo risorse cartacee) ed una biblioteca virtuale (che utilizza solo risorse digitali): una biblioteca insomma che mette insieme una pluralità di fonti informative, a stampa ed elettroniche, locali e remote, senza soluzione di continuità (Chris Rusbridge, *Towards the hybrid library*, "D-Lib Magazine", July/August 1998, <<http://www.dlib.org/dlib/july98/rusbridge/07rusbridge.html>>).

questo concetto che è possibile collocare l'odierna dimensione bibliotecaria nel quadro di una nuova temperie socioculturale - il postmoderno, appunto - manifestatasi a partire dagli anni Cinquanta e che, a parere di molti osservatori, si prolunga fino ai giorni nostri. Peraltro l'idea di biblioteca postmoderna risulta piuttosto diffusa nella letteratura biblioteconomica internazionale: una ricerca condotta sulla banca dati LISA (Library and information science abstract), ed effettuata incrociando termini quali *postmodern, library, information, etc.*, ha infatti restituito oltre settanta riferimenti, la maggior parte dei quali di ambito angloamericano, ma con significativi contributi provenienti dalle realtà più diverse (olandesi, slovacche, cinesi...), a testimonianza del fatto che questa espressione, e il concetto che essa denota, rappresentano una componente di particolare interesse per l'odierno contesto bibliotecario.

Sulla base di queste premesse, il presente capitolo intende porsi i seguenti obiettivi: in primo luogo, comprendere le peculiarità del passaggio da una realtà genericamente moderna ad una specificamente postmoderna, e dunque identificare i principali aspetti del pensiero e della sensibilità postmoderni, con particolare riguardo agli ambiti - per noi di diretto interesse - dell'informazione e della conoscenza. Il secondo e centralissimo aspetto consisterà nel definire la nozione di biblioteca postmoderna, e di conseguenza i meccanismi con i quali essa si manifesta nell'attuale dimensione documentaria. *Last but not least*, cercheremo di rintracciare i segnali - di natura epistemologica, culturale e, soprattutto, professionale - attraverso i quali è possibile riconoscere la presenza di una vera e propria biblioteconomia postmoderna, e le influenze che essa determina sulle attività e sui servizi delle biblioteche.

## 2. Caratteri del postmoderno

La prima, non piccola difficoltà che s'incontra nell'affrontare questi temi consiste nell'esigenza di fornire una definizione di postmoderno che sia perspicua e soddisfacente: e questo perché, come ha scritto uno dei suoi maggiori studiosi, esso si configura come "una miniera di nozioni fra loro in conflitto",<sup>8</sup> se è vero che con tale termine si designano campi disciplinari assai diversi, "che vanno dall'architettura alle pratiche artistiche e letterarie, nonché gli ambiti teorici (filosofia, sociologia, estetica) che si propongono di definirli".<sup>9</sup> Difatti il postmoderno può essere inteso come un periodo storico, una visione filosofica, una dimensione culturale, una corrente letteraria o artistica, venendosi a configurare come un coacervo di concetti e punti di vista in cui è assai arduo districarsi; se dunque è utile seguire il suggerimento di Michela Nacci, che propone di intendere il postmoderno "come un clima, un'aria che si respira, una sorta di spirito dei tempi",<sup>10</sup> appare tuttavia necessario enuclearne le principali linee di tendenza, mettendo in evidenza gli aspetti che pertengono più direttamente a una sua applicazione all'ambito documentario, e rinviando il lettore ad altri e più solidi studi per ulteriori approfondimenti.<sup>11</sup>

---

<sup>8</sup> David Harvey, *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1997, p. 10.

<sup>9</sup> Maurizio Ferraris, "Postmoderno", in *Immagini del postmoderno. Il dibattito sulla società postindustriale e l'architettura*, a cura di Paolo Portoghesi e Maurizio Sabini, Venezia, Edizioni Cluva, 1993, p. 21.

<sup>10</sup> Michela Nacci, *Postmoderno*, in *La filosofia*, diretta da Paolo Rossi, v. 4, *Stili e modelli teorici del Novecento*, Torino, Utet, 1991, p. 362.

<sup>11</sup> La bibliografia sul postmoderno è imponente; nell'impossibilità di proporla in modo esaustivo, si rinvia per un primo confronto ai testi citati in queste note, i quali per la maggior parte sono forniti di ricchi apparati di riferimento. Utili indagini sono possibili anche attraverso Internet: fra i numerosi siti dedicati al tema, uno fra i più ricchi è *Contemporary philosophy, critical theory and postmodern thought*, <[http://carbon.cudenver.edu/~mryder/itc\\_data/postmodern.html](http://carbon.cudenver.edu/~mryder/itc_data/postmodern.html)>; di grande interesse è anche la rivista elettronica "Postmodern culture", <<http://www.iath.virginia.edu/pmc/contents.all.html>>; infine, in lingua italiana, segnaliamo gli interventi presenti su

Sappiamo dunque che il termine postmoderno fa la sua comparsa intorno agli anni Quaranta,<sup>12</sup> quando lo storico Arnold Toynbee lo introduce per definire la fase di passaggio “da una ristretta idea di stato nazionale a una prospettiva di interazione universale”;<sup>13</sup> esso è poi sistematicamente usato dal critico statunitense Ihab Hassan nelle sue analisi sulla letteratura contemporanea<sup>14</sup>, ed è impiegato correntemente in architettura - in particolare ad opera di Charles Jenks e Robert Venturi<sup>15</sup> - per indicare una linea di opposizione alle concezioni rigidamente moderniste di architetti quali Le Corbusier, Lloyd Wright o Mies van Der Rohe.<sup>16</sup> Ma per entrare nel vivo del discorso, il primo aspetto che occorre esaminare è la cosiddetta questione del “post”;<sup>17</sup> difatti, si chiede Michela Nacci, nel concetto di postmoderno “cosa indica il ‘post’: un ‘dopo’, un ‘contro’, un ‘ancora’?”.<sup>18</sup> In realtà, non è affatto semplice stabilire se il postmoderno si ponga come un superamento di una precedente età moderna, se ne rappresenti una contrapposizione o se costituisca invece una forma più o meno consapevole di continuità; una prima risposta è fornita da Gaetano Chiurazzi, per il quale questo termine

contiene il senso di una *posteriorità* rispetto al moderno, ma più propriamente il suo significato non riguarda una determinazione temporale: postmoderna non è l’epoca che viene *dopo* il moderno, secondo una periodizzazione cronologica; “postmoderno” indica piuttosto un diverso modo di rapportarsi al moderno che non è né quello dell’opposizione (nel senso dell’“antimoderno”) né quello del superamento (nel senso dell’“ultramoderno”).<sup>19</sup>

---

“Fucine mute”, <<http://www.fucine.com/canali/speciali/postmoderno.htm>>.

<sup>12</sup> Anche se Michael Köhler rintraccia il più antico antecedente del termine in un’antologia, risalente al 1934, del critico sudamericano Federico de Oniz, per il quale al modernismo letterario si contrappongono altre due fasi chiamate rispettivamente postmodernismo e ultramodernismo (Michael Köhler, *‘Postmodernismus’: una sintesi storico-concettuale*, in *Immagini del postmoderno*, cit., p. 117. Sull’origine del termine ed una sua discussione critica si veda anche Margaret A. Rose, *The post-modern and the postindustrial. A critical analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, p. 3-20.

<sup>13</sup> Michael Köhler, cit., p. 118-119.

<sup>14</sup> In particolare cfr. Ihab Hassan, *The dismemberment of Orpheus. Towards a postmodern literature*. Madison, University of Milwaukee Press, 1971; Id., *The postmodern turn. Essays in postmodern theory and culture*, Ohio State University Press, 1987.

<sup>15</sup> Charles Jenks, *What is post-modernism?*, London, St. Martin Press, 1986; Id., *The language of post-modern in architecture*, New York, Rizzoli, 1997; Robert Venturi, *Complessità e contraddizioni in architettura*, Bari, Dedalo, 1980; Robert Venturi - D. Scott Brown - S. Izenour, *Imparando da Los Angeles*, Venezia, Cluva, 1995.

<sup>16</sup> Sostenitori di una architettura a tal punto ispirata a principi di razionalità e funzionalismo da fare totalmente astrazione da quello che è il contesto urbano e sociale: come ha rilevato Andreas Huyssen, i complessi residenziali tipici del modernismo vengono a creare un’esplicita contrapposizione con l’ambiente circostante, tanto da apparire come veri e propri “simboli di alienazione e disumanizzazione” (Andreas Huyssen, *After the great divide. Modernism, mass culture, postmodernism*, Bloomington, Indiana University Press, 1986, p. 186).

<sup>17</sup> L’espressione è di Tomás Maldonado, *Il futuro della modernità*, Milano, Feltrinelli, 1987: nel primo capitolo, intitolato appunto *Il discorso del moderno e la questione del “post”*, l’autore si pone il problema del passaggio da “una realtà che non viene più giudicata attuale e che deve essere quindi sostituita da un’altra [...]: al posto di qualcosa che aveva *prima* una carica di novità (e l’ha persa) subentra dopo qualcosa che ha (o si reputa che abbia) tale carica” (ibid., p. 15). Sulla definizione “del ‘post’ di postmoderno in termini filosofici” cfr. Gianni Vattimo, *La fine della modernità*, Milano, Garzanti, 1991, in particolare il capitolo su *Nichilismo e postmoderno in filosofia*, p. 172-189.

<sup>18</sup> Michela Nacci, cit., p. 361.

<sup>19</sup> Gaetano Chiurazzi, *Il postmoderno. Il pensiero nella società della comunicazione*, Torino, Paravia, 1999, p. 9. Si noti come proprio i caratteri che Chiurazzi nega al postmoderno (ossia quelli di opposizione o superamento del moderno) gli

Se il rapporto con la modernità risulta dunque essenziale, esso tuttavia non viene a instaurarsi su posizioni di piatta continuità, né di arretramento verso situazioni “premoderne” o di scivolamento verso improbabili dimensioni future;<sup>20</sup> in cosa consiste allora questo “diverso modo di rapportarsi al moderno”? Per una componente centrale del pensiero postmoderno,<sup>21</sup> tale rapporto si definisce non solo in termini di presa di distanze dalla modernità intesa come fede nella razionalità, nel valore positivo della scienza e nel senso progressivo dello sviluppo storico, ma come netta contrapposizione al suo obiettivo fondamentale, teso a costruire una quantità di teorie onnicomprensive, di schemi totalizzanti, di interpretazioni globali, allo scopo di dare più forza e credibilità alle sue posizioni.<sup>22</sup>

Tale prospettiva è sviluppata in particolare nell’analisi di Jean-François Lyotard,<sup>23</sup> secondo cui l’età moderna è contrassegnata da una serie di grandi racconti o “metanarrazioni”, che s’identificano di fatto con quei sistemi di pensiero (quali l’illuminismo, l’idealismo o il marxismo) che appaiono decisamente onnicomprensivi e totalizzanti, in quanto si attribuiscono il compito di interpretare la storia e guidare il processo di emancipazione sociale, giungendo di conseguenza alla legittimazione di un insieme di istituzioni e di pratiche sociali;<sup>24</sup> tale situazione, a parere di Lyotard, assegna alla modernità la capacità di configurarsi come un vero e proprio progetto, vale a dire come

---

siano invece attribuiti in pieno da uno dei suoi critici più severi, e cioè Tomás Maldonado il quale, nel capitolo sopra citato, sostiene che il postmoderno “si esprime sostanzialmente in due indirizzi contrastanti: come premoderno, vale a dire come esaltazione nostalgica del mondo tradizionale [...], oppure come supermoderno, vale a dire come fiducia illimitata nella possibilità che, tramite una rivoluzione tecnologica (e soprattutto tecnocratica), sia fattibile ‘cambiare la società’ senza intaccare (anzi, rinnovando) l’attuale assetto della società tardocapitalistica” (Tomás Maldonado, cit., p. 18-19).

<sup>20</sup> Come scrive Giampaolo Fabris, “l’era della modernità [...] si avvia al tramonto [...] inesorabilmente, tacitamente, senza segnali vistosi, va lasciando rapidamente il passo all’epoca della nuova postmodernità. Da intendersi non come momento conclusivo della modernità ma, appunto, come inizio di un nuovo ciclo della storia: una proposta di civilizzazione ancora allo stadio nascente forse non culturalmente egemone ma certamente condivisa e diffusa. L’epoca della modernità continua a permeare ancora molte delle nostre scelte e permarrà a lungo e non ha certo esaurito il suo potenziale di progettualità e razionalità [...]. Ma, in prospettiva, il futuro sarà della postmodernità, la società nuova in cui stiamo entrando e che già impronta tanta parte del nostro essere (Giampaolo Fabris, *Il nuovo consumatore verso il postmoderno*, Milano, Franco Angeli, 2003, p. 14-15)

<sup>21</sup> Insieme ad Hassan, Jenks e Venturi, di importanza centrale per lo sviluppo del pensiero postmoderno sono Jean-François Lyotard e Fredric Jameson (di cui si parlerà in seguito), e quindi Richard Rorty e Gianni Vattimo; al postmoderno sono poi generalmente associati autori quali Michel Foucault, Jacques Derrida e Jean Baudrillard. Al riguardo, oltre ai citati lavori di Ceserani, Kumar, Harvey, Nacci e Chiurazzi, cfr. in lingua italiana Italo Vaccarini, *La letteratura storico-culturale sul mutamento: la cultura moderna nei teorici della “postmodernità”*, in *La cultura dell’Italia contemporanea. Trasformazione dei modelli di comportamento e identità sociale*, a cura di Vincenzo Cesareo, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990, p. 291-316.

<sup>22</sup> Da tale visione della modernità prende nettamente le distanze Paolo Rossi, ritenendola semplicistica e superficiale, mero bersaglio o “idolo” polemico del postmoderno (Paolo Rossi, *Idola della modernità*, in *Moderno postmoderno. Soggetto, tempo sapere nella società attuale*, a cura di Giovanni Mari, Milano, Feltrinelli, 1987; Id., *Paragone degli ingegni moderni e postmoderni*, Bologna, Il Mulino, 1989).

<sup>23</sup> Jean-François Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1981; Id., *Il postmoderno spiegato ai bambini*, Milano, Feltrinelli, 1987.

<sup>24</sup> In modo assai penetrante uno degli autori più critici verso il postmoderno, Anthony Giddens, definisce la “grande narrazione” come “la ‘trama’ generale attraverso la quale troviamo una nostra collocazione nella storia come esseri forniti di un passato ben definito e di un futuro prevedibile” (Anthony Giddens, *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 16). Di Giddens si vedano anche *La trasformazione dell’intimità*, Bologna, Il Mulino, 1995; *Identità e società moderna*, Napoli, Ipermedium Libri, 1999.

un discorso complessivo finalizzato alla realizzazione di obiettivi e idee totalizzanti. Oggi invece, prosegue il filosofo, a tale progetto si contrappongono una quantità di forze, di stimoli, di fenomeni che vanno in una direzione diametralmente opposta: difatti l'avvento di una società caratterizzata da forme inedite di diffusione delle conoscenze, oltre che da rilevanti innovazioni tecniche, conduce a una "trasformazione generale che non lascia intatta la natura del sapere". Difatti, prosegue Lyotard,

la moltiplicazione delle macchine per il trattamento delle informazioni investe ed investirà la circolazione delle conoscenze così come è avvenuto con lo sviluppo dei mezzi di circolazione delle persone prima (trasporti) e di quelli dei suoni e delle immagini poi (media).<sup>25</sup>

Siamo insomma di fronte a una concezione che guarda ai nuovi meccanismi di trasmissione del sapere come ad un essenziale strumento di trasformazione sociale:<sup>26</sup> una concezione che è alla base delle analisi sulla cosiddetta società postindustriale o dell'informazione,<sup>27</sup> e che per Lyotard e gli altri teorici del postmoderno diventa il necessario *background* in cui inscrivere i profondi cambiamenti gnoseologici e culturali intervenuti nell'epoca odierna. "La nostra ipotesi di lavoro", scrive dunque Lyotard, "è che il sapere cambi di statuto nel momento in cui le società entrano nell'era detta postindustriale e le culture nell'era detta postmoderna".<sup>28</sup> Si tratta, com'è stato osservato, di un passaggio che "dal primato 'moderno' della produzione conduce alla supremazia 'postmoderna' della comunicazione, della informazione, della distribuzione":<sup>29</sup> un passaggio che non solo "non lascia intatta la natura del sapere", ma che conduce al progressivo svuotamento dei grandi racconti, alla loro perdita di peso e di credibilità generale,<sup>30</sup> e quindi alla dissoluzione e al crollo dell'intero progetto moderno.<sup>31</sup> Oggi infatti, ribadisce lo studioso, stiamo attraversando una

---

<sup>25</sup> Jean-François Lyotard, *La condizione postmoderna*, cit., p. 11.

<sup>26</sup> Per quanto Lyotard sia convinto che "nel mondo informatico dominato dal proliferare delle tecniche si realizza la 'legittimazione attraverso la potenza': vince chi dispone di informazioni maggiori, di un maggior controllo sull'ambiente" (Michela Nacci, *Pensare la tecnica. Un secolo di incomprensioni*, presentazione di Gianni Vattimo, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 186).

<sup>27</sup> Argomento del quale si parlerà diffusamente nel secondo capitolo di questo libro; per una prima indagine si rinvia ai citati volumi di Harvey e Kumar; si veda inoltre quanto riportato nella nota 29.

<sup>28</sup> Jean-François Lyotard, *La condizione postmoderna*, cit., p. 9.

<sup>29</sup> Maurizio Ferraris, cit., p. 26-27. Tale visione appare per così dire simmetrica a quella dei sostenitori della società postindustriale o dell'informazione, secondo i quali il mondo contemporaneo si caratterizza per il passaggio da un'economia fondata sui tradizionali beni materiali ad una basata appunto sull'informazione, che si configura come una vera e propria merce di rilevante importanza economica. E se i teorici della società postindustriale adotteranno il più delle volte un approccio ottimistico, che riconosce le capacità di un costante e indefinito progresso sociale, lo stesso non accade con il postmoderno, per cui la società odierna è vista come decisamente tecnocratica e neocapitalista; al riguardo si veda Jean-François Lyotard, *La condizione postmoderna*, cit., p. 120-121.

<sup>30</sup> "Semplificando al massimo", scrive infatti Lyotard, "possiamo considerare postmoderna l'incredulità nei confronti delle metanarrazioni" (ibid., p. 6).

<sup>31</sup> La tesi del tramonto del progetto moderno è avversata in particolare da Jürgen Habermas, per il quale tale progetto non si sarebbe esaurito, ma sarebbe rimasto semplicemente "incompiuto" nel suo ideale illuministico di emancipazione e di sviluppo culturale e sociale: da ciò nascerebbe la visione di stampo neoconservatore che, a parere del filosofo tedesco, informa il movimento postmoderno ed i suoi sostenitori (Jürgen Habermas, *Moderno, postmoderno e neoconservatorismo*, "Alfabeta", 3 (1981), 22, p. 15-17; Id., *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni*, Roma-Bari, Laterza, 1987). Per un'applicazione in chiave bibliotecaria delle idee di Habermas si veda il recente contributo di Claudio Leombroni, *La biblioteca pubblica: un progetto incompiuto della modernità?*, "Bollettino AIB", 45 (2005), 3, p. 273-276, <<http://www.aib.it/aib/boll/2005/0503273.htm>>.

fase nuova, caratterizzata da sofisticate tecnologie e da innovativi strumenti di diffusione delle informazioni, e questo dà vita a un universo conoscitivo molteplice e sfaccettato, in cui non è più possibile concepire idee totalizzanti, tendenti a riportare a unità ciò che è inevitabilmente separato.<sup>32</sup>

La conseguenza di questo stato di cose è la liberazione di forze, di capacità, di modi di essere finora compressi dalla monolitica razionalità del modernismo.<sup>33</sup> La rivista “militante” di architettura “Precis 6”, ad esempio, definisce il postmoderno come la legittima reazione alla “monotonia” della visione del mondo tipica dell’era moderna: “visto generalmente come positivistico, tecnocentrico e razionalistico, il modernismo universale è stato identificato con la fede nel progresso lineare, nelle verità assolute, nella pianificazione razionale di ordini sociali ideali e nella standardizzazione della conoscenza e della produzione”.<sup>34</sup> Per contro il postmoderno predilige “l’eterogeneità e la differenza quali forze liberatrici nella ridefinizione del percorso culturale”, riconosce ed esalta “la frammentazione, l’indeterminatezza e la profonda sfiducia in tutti i linguaggi universalizzanti”,<sup>35</sup> insiste sulla pluralità delle tradizioni di pensiero ed assegna un rilievo particolare alle svariate forme discorsive e ai diversi giochi linguistici.<sup>36</sup>

A venire esaltata è dunque l’immagine di una realtà articolata e complessa, in cui coesistono una pluralità di strati antropologici, gnoseologici e culturali di cui occorre tener conto, se si vuol arrivare ad una interpretazione dei fenomeni che sia efficace e persuasiva.<sup>37</sup> E proprio questa visione “a vasto spettro” è presente nell’analisi di uno fra gli interpreti più acuti della nuova dimensione, e cioè Fredric Jameson:<sup>38</sup> utilizzando categorie e strumenti di analisi della più diversa provenienza,<sup>39</sup>

---

<sup>32</sup> Sul tema cfr. in particolare Stuart Hannabus, *Liotard and the postmodern knowledge*, “Aslib Proceedings”, 49 (1997), 8, p. 217-224.

<sup>33</sup> Al riguardo si rinvia a Douglas Kellner, *Theorizing the present moment: debates between modern and postmodern theory*, “Theory and society”, 28 (1999), p. 639-656; *The postmodern challenge: perspectives East and West*, edited by Bo Strath and Nina Witoszeck, Amsterdam, Rodopi, 1999.

<sup>34</sup> “Precis 6”, *The culture of fragments*, New York, Columbia University Graduate School of Architecture, 1977 (la citazione è desunta da David Harvey, cit., p. 21).

<sup>35</sup> Ibid.

<sup>36</sup> Si veda in particolare Maria Gabriela Rebok, *Civilization and cultural identity in postmodernity*, “Topoi”, 17 (1988), p. 29-36.

<sup>37</sup> Una visione del tutto diversa dei processi di cambiamento è quella proposta dall’antropologo francese Marc Augé, il quale introduce il concetto “surmodernità” per definire le complesse interazioni presenti nel mondo contemporaneo; in un’intervista rilasciata a Fabio Gambaro, lo studioso così espone il proprio pensiero: “A differenza di quanto esprime la nozione di postmodernità, mi sembra che la nostra epoca sia caratterizzata da un’accelerazione dei fattori costitutivi della modernità, più che dal superamento, dalla fine o dalla perversione di tali fattori. L’idea di postmodernità [...] rinvia a una sorta di esplosione culturale che finisce per annullare i caratteri della modernità. Secondo me, invece, la nostra realtà è al contrario più semplice e più complessa, visto che nasce proprio dall’accelerazione delle modalità della modernità, solo tenendo conto delle quali diventa possibile comprendere una situazione in cui coesistono tendenze contraddittorie (in Fabio Gambaro, *Intervista a Marc Augé*, “La Rivista dei Libri”, 9 (1999), 5, p. 21). Di Augé si vedano almeno *Storie del presente. Per un’antropologia dei mondi contemporanei*, Milano, Il Saggiatore, 1997; *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1993; *Disneyland ed altri nonluoghi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

<sup>38</sup> Può sembrare curioso che Jameson sia considerato da qualcuno (ad esempio Gaetano Chiurazzi, cit., p. 22-27), come un critico del postmoderno, mentre da altri è ritenuto il “suo profeta maggiore”, “il più fine fra tutti e il più intelligente” (Giuseppe Petronio, *Postmoderno?*, “Fucine mute”, 1998-1999, <<http://www.fucine.com/network/fucinemute/core/index.php?url=redir.php?articleid=67>>); ciò in effetti può avvenire a causa della complessità delle sue argomentazioni, “dovute al difficile progetto di fondere insieme teoria marxista e teoria postmoderna” (Remo Ceserani, cit., p. 73). Di Jameson si veda, in lingua italiana, *Il postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo*, Milano, Garzanti, 1989, che rappresenta la traduzione dell’omonimo articolo apparso

lo studioso americano perviene infatti a una concezione ampia e sfaccettata del postmoderno, inteso non solo come sanzione dell'avvenuto distacco dalla modernità, ma come riconoscimento dei diversi e contraddittori aspetti che caratterizzano l'odierna realtà socioculturale. Nelle parole dell'autore,

il McLuhanesimo, le teorie della *société de consommation* e della società postindustriale, il postmodernismo nella letteratura e nell'arte, lo spostamento dalla fisica alla biologia come modelli di scienze forti, l'influsso del computer e della teoria delle informazioni, la fine della guerra fredda e la ratifica del sistema mondiale sovietico-americano della "coesistenza pacifica", la nuova sinistra e la politica istintiva della contro-cultura, il primato del modello linguistico che ha trovato espressione ideologica nel nuovo movimento dello strutturalismo - tutti questi fenomeni sono la prova di una distanza irrevocabile dal passato immediato.<sup>40</sup>

A parere di Jameson dunque gli elementi distintivi dell'età postmoderna sono la fine della separazione tra cultura di élite e cultura di massa, cosa che comporta il ridimensionamento delle avanguardie storiche e l'arruolamento di molti dei loro esponenti nei ranghi del postmoderno; la totale colonizzazione della natura da parte della cultura e la conseguente mercificazione della cultura stessa; la crisi del modello unitario di personalità tipico dell'epoca moderna e la nascita di un io plurimo, frammentato, composito; infine, una nuova percezione del tempo, che viene svalutato nella sua "profondità" storica a vantaggio di un "eterno presente" privo di peso e spessore ontologico, e una diversa immagine dello spazio, che per contro viene esaltato nella sua dimensione di sincronica simultaneità determinata dall'esplosione degli scambi e dall'estensione delle reti di comunicazione.<sup>41</sup>

Siamo di fronte, con ogni evidenza, a una visione di notevole complessità, all'interno della quale un ruolo non secondario è assegnato agli sviluppi delle tecnologie e all'avvento di nuovi strumenti di diffusione dell'informazione. Si tratta peraltro di una visione che permette a Jameson di definire il postmoderno non come "uno degli stili (opzionali) tra molti altri disponibili", ma come una vera e propria "dominante culturale",<sup>42</sup> se è vero che queste due prospettive "generano due

---

nel 1984 sulla "New Left Review"; successivamente l'autore ha pubblicato, con lo stesso titolo, un volume assai più consistente (*Postmodern, or the cultural logic of late capitalism*, Durham, Duke University Press, 1991). Di Jameson si vedano inoltre *Marxismo e forma*, Napoli, Liguori, 1975; *L'inconscio politico*, Milano, Garzanti, 1990.

<sup>39</sup> "Del ricco serbatoio del pensiero marxista", scrive infatti Remo Ceserani, Jameson utilizza "soprattutto i concetti interpretativi elaborati dal neomarxismo europeo (Althusser), dalla scuola sociologica e dialettica di Francoforte (Adorno, Habermas) e dal filone economicista del marxismo (il trockijsta Mandel, i circoli della "New Left Review") [...]. Un altro elemento caratterizzante del pensiero critico di Jameson è il grande sforzo teorico che egli persegue con ostinazione e con qualche azzardo, di assorbire, dentro il suo sistema di pensiero, nel quale il marxismo ha un posto privilegiato e dominante, il massimo possibile di teorie e metodologie elaborate dalle altre scienze sociali, la linguistica, il formalismo, la semiotica, il decostruzionismo, la sociologia della cultura, la storia delle idee, ecc." (Remo Ceserani, cit., p. 69-70). Una serrata critica di tale approccio verrà dal critico inglese Terry Eagleton (cfr. in particolare *Capitalism, modernism and postmodernism*, "New Left Review", 152 (1985), p. 60-73, mentre Steven Best e Douglas Kellner contestano l'atteggiamento "monolitico", onnicomprensivo e spesso forzato del pensiero di Jameson (Steven Best e Douglas Kellner, *Postmodern theory. Critical interrogations*, New York, The Guilard Press, 1991).

<sup>40</sup> Fredric Jameson, *The ideologies of theories. Essays 1971-1982*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1988, v. 1, p. 17 (la citazione è tratta da Remo Ceserani, cit., p. 76).

<sup>41</sup> All'esperienza dello spazio e del tempo nel moderno e nel postmoderno David Harvey dedica una parte rilevante del suo libro, al quale si rinvia per gli opportuni approfondimenti (David Harvey, cit., p. 245-427).

<sup>42</sup> Una concezione analoga viene da uno dei più influenti studiosi del fenomeno, e cioè Scott Lash il quale, pur basandosi su presupposti del tutto differenti rispetto a quelli di Jameson, si dice convinto che il postmoderno "non è una condizione e nemmeno, come parte di un tutto insieme al post-industrialismo, un tipo di società"; esso è invece



modi molto diversi di concettualizzare il fenomeno nel suo insieme: da un lato si ha a che fare con giudizi morali (ed è indifferente che siano positivi o negativi), dall'altro con un tentativo genuinamente dialettico di pensare il nostro presente nella Storia".<sup>43</sup>

### 3. Un'ipotesi di periodizzazione

L'esigenza di Jameson di recuperare, nel complesso e tormentato universo postmoderno, una visione della storia che non sia "pura eterogeneità, differenza casuale, mera coesistenza di una moltitudine di forze diverse",<sup>44</sup> permette anche al nostro discorso di riconoscere un fondamento storico a cui ancorare l'idea della biblioteca postmoderna, collocandola in una griglia di determinazioni cronologiche che consenta di identificarne i caratteri e offrire un'adeguata rappresentazione delle sue peculiarità.

Ma per far ciò, ci sembra opportuno pervenire a una vera e propria periodizzazione, che riesca a darci un quadro il più possibile preciso in cui situare la "fase postmoderna" delle biblioteche. Non v'è dubbio che operazioni di questo genere, per essere condotte correttamente, hanno bisogno di un'adeguata prospettiva temporale, in cui l'orizzonte socioculturale sia sufficientemente definito affinché gli elementi che caratterizzano la nuova realtà delle biblioteche possano essere percepiti con precisione dagli osservatori. Ora, ci pare evidente che il periodo nel quale ci troviamo a vivere sia ancora troppo a ridosso dei fenomeni che si vogliono esaminare: anzi, è molto forte la sensazione di trovarsi al centro di un processo trasformativo di grande portata, di cui si coglie più di un sintomo, ma per il quale non si è ancora riusciti a raggiungere la distanza necessaria per fornire una caratterizzazione il più possibile oggettiva. E tuttavia, sulla scorta dei numerosi indizi che tale cambiamento va disseminando, ci sembra possibile pervenire a un'ipotesi di periodizzazione capace non solo di costituire un momento importante nella definizione di una nuova temperie bibliotecaria, ma di mettere in luce una serie di aspetti - concettuali e operativi ad un tempo - legati all'avvento di una diversa idea di biblioteca.

E in questa prospettiva, particolarmente interessante appare il suggerimento di Remo Ceserani, volto a individuare tre "criteri orientativi" che dovrebbero essere osservati da chiunque voglia tentare un'operazione storiografica di periodizzazione:

un primo criterio riguarda l'estensione dei fenomeni osservati nello spazio e il loro addensarsi nel tempo: tanto più risulta la presenza dello stesso fenomeno contemporaneamente in aree diverse, tanto più esso acquista rilevanza; tanto più si assiste a un'addensarsi nel tempo, a un'accelerazione delle manifestazioni del fenomeno osservato, tanto più si può pensare di essere in presenza di un cambiamento forte e importante. Un secondo criterio riguarda la concomitanza dei fenomeni in settori diversi della vita sociale e in forme e strutture diverse dell'immaginario e della comunicazione: tanto più i fenomeni compaiono in settori diversi e in modi analoghi e rapportabili fra loro [...] tanto più è necessario tenerne conto e tentarne una descrizione comparata. Un terzo criterio ha a che

---

"confinato all'ambito della *cultura* [...], un fatto strettamente culturale. In effetti è una sorta di 'paradigma' culturale" (Scott Lash, *Modernismo e postmodernismo. I mutamenti culturali delle società complesse*, Roma, Armando Editore, 2000, p. 14).

<sup>43</sup> Fredric Jameson, *Il postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo*, cit.

<sup>44</sup> Ibid., p. 17. Al riguardo cfr. Francisco Jarauta, *Situazione*, "Iride. Filosofia e discussione pubblica", 7 (1994), 12, p. 423-429. Sulla visione del postmoderno come "fine della storia" è più volte intervenuto Gianni Vattimo; cfr. in particolare *La fine della modernità*, cit.; *Postmodernità e fine della storia*, in *Moderno postmoderno*, cit., p. 98-107; *La società trasparente*, Milano, Garzanti, 1989.

fare con un'ipotesi di gerarchia che [...], nelle griglie interpretative della realtà storica e sociale, ciascuno di noi pone alla base della propria attività interpretativa, stabilendo un rapporto di precedenza e dominanza tra settore e settore della vita sociale e tra le diverse forme e strutture [...] dell'immaginario e della comunicazione.<sup>45</sup>

Sforzandoci di tener conto di questi suggerimenti, proviamo allora a delineare una periodizzazione che sia in grado di darci il senso dell'evoluzione dell'idea di biblioteca nelle diverse fasi storiche. Ma in che termini si può realizzare tale obiettivo? La maniera forse più semplice è quella di ritornare ad altre, più canoniche ripartizioni, come fa Renato Barilli quando ribadisce l'utilità delle periodizzazioni tradizionali, ad esempio quelle proposte dai manuali scolastici. Secondo questi schemi l'epoca moderna andrebbe infatti dalla metà del Quattrocento alla fine del Settecento, e ad essa seguirebbe poi "l'età contemporanea"; si tratta, a parere di Barilli, di una suddivisione che appare sostanzialmente accettabile, salvo che per l'ultima definizione, la quale gli sembra a tal punto generica da proporre la sostituzione "col termine neonato di postmoderno, non meno equivoco se si vuole, ma tale però da manifestare espressamente il rapporto di successione rispetto all'altro".<sup>46</sup> Se per comodità di discorso vogliamo allora adottare un modello di questo genere, possiamo ipotizzare una ripartizione che veda l'età moderna in una posizione intermedia, preceduta da una generica età "premoderna"<sup>47</sup> e seguita da un'età contemporanea, alla quale si può sovrapporre (o sostituire, a seconda dei casi) una più specifica età postmoderna:<sup>48</sup> ne risulta uno schema "a larghe maglie", forse un po' convenzionale, ma che ha il pregio di poter essere facilmente riempito di "contenuti" provenienti dai più diversi ambiti storici, sociali, culturali o, nel nostro caso, squisitamente bibliotecari.

Un altro criterio di periodizzazione, che Remo Ceserani individua come uno tra i più interessanti e suggestivi, è quello che "prende come riferimento il mondo della tecnica, ed in particolare quello delle fonti di energia e delle trasformazioni macchinistiche introdotte nel periodo della modernità nell'apparato produttivo, in quello dei rapporti fra natura e sistemi di produzione, ma anche in quello della sensibilità privata umana, dei rapporti interpersonali e dei sistemi di comunicazione".<sup>49</sup> Si tratta di un approccio che annovera rappresentanti illustri,<sup>50</sup> e che viene

---

<sup>45</sup> Remo Ceserani, cit., p. 18-19.

<sup>46</sup> Renato Barilli, *La tecnologia del rapporto moderno-postmoderno*, in *Forme e pensiero del moderno*, a cura di Franco Rella, Milano, Feltrinelli, 1989, p. 110; Barilli è successivamente ritornato sul tema avanzando una "proposta provocatoria", e cioè "che si chiami tutto il ciclo che va dalla fine del Settecento ad oggi col termine di Postmoderno" (Renato Barilli, *Tre ipotesi per il postmoderno*, "Fucine mute", 1998-1999, <<http://www.fucine.com/network/fucinemute/core/index.php?url=redir.php?articleid=84>>).

<sup>47</sup> La nozione di premoderno ad esempio è largamente impiegata da Giddens per individuare situazioni e comportamenti nettamente distinti da quelli della modernità (Anthony Giddens, *Le conseguenze della modernità*, cit., in particolare p. 102-112).

<sup>48</sup> Giddens peraltro, in sintonia con le analoghe posizioni di Habermas e Augé, è fermamente contrario all'idea di una fine della modernità, contrapponendo alle tesi postmoderne la sua visione di una "modernità radicalizzata": "anziché andare incontro ad un'età postmoderna, stiamo entrando in un'era in cui le conseguenze della modernità si fanno sempre più radicali e universali" (ibid., p. 16; cfr. anche p. 52-59; 146-147).

<sup>49</sup> Remo Ceserani, cit., p. 23.

<sup>50</sup> Il primo dei quali è certamente Francesco Bacone, che a più riprese parla di "quelle tre invenzioni, ignote all'età antica, e la cui origine resta ancora per noi tanto oscura e priva di gloria, cioè: l'arte della stampa, la polvere da sparo e la bussola. Queste tre cose, sebbene poche di numero e non molto fuori dalle vie ordinarie di ricerca, mutarono l'assetto del mondo tutto: la prima nelle lettere, la seconda nell'arte militare, la terza nella navigazione; onde infiniti mutamenti sorsero, notevoli a chi ben li consideri, tanto che nessun impero né setta né stella, sembra aver avuto maggiore influsso ed efficacia di queste tre invenzioni meccaniche" (Francesco Bacone, *Pensieri e conclusioni sulla interpretazione della*

ampiamente utilizzato nelle analisi sulla nuova sensibilità postmoderna, dal momento che assegna un rilievo speciale non solo all'evoluzione *tout court* delle tecnologie, ma anche all'avvento dei principali strumenti di comunicazione e di diffusione dell'informazione; non è un caso, scrive infatti Michela Nacci, se "il motore delle trasformazioni verso il postmoderno, e in un modo tanto necessario e tanto inattaccabile, è la tecnica intesa come tecnica dell'informazione e della comunicazione".<sup>51</sup>

Ed è proprio partendo da questi presupposti che alcuni studiosi hanno ritenuto di poter ancorare le proprie periodizzazioni non più ai tradizionali eventi politico-militari,<sup>52</sup> ma ai principali cambiamenti verificatisi nel mondo della tecnica, collegando in particolare la "svolta" postmoderna ai poderosi sviluppi intervenuti nei sistemi d'informazione e di comunicazione: Renato Barilli ad esempio sostiene che il passaggio dall'età moderna a quella postmoderna si può definire proprio alla luce di alcune rilevanti innovazioni tecniche, fra cui un'enfasi speciale va assegnata ai nuovi strumenti di raccolta e diffusione dell'informazione. Difatti, prosegue lo studioso, l'età moderna "diviene fondamentalmente l'età delle macchine, e in particolare, dal nome della macchina più vistosa e tangibile, la stampa a caratteri mobili, e più ancora da quella del suo mitico inventore, diviene l'età di Gutenberg, anzi, per dirla con Marshall McLuhan, la Galassia Gutenberg";<sup>53</sup> allo stesso modo il percorso verso la postmodernità porta a riconoscere l'importanza dei più recenti sistemi di archiviazione delle conoscenze, nei quali confluisce l'immensa mole di documentazione "memorizzata e accumulata nei musei, negli archivi, nelle biblioteche (oggi saranno sempre più di frequente le banche dati, i cervelli centrali, i depositi di cassette o videodischi)".<sup>54</sup> Analogamente Gianni Vattimo rileva come l'età postmoderna sia caratterizzata dalla presenza di sofisticate tecnologie dell'informazione, ribadendo che quella "in cui viviamo è una società della comunicazione generalizzata", ed affermando che proprio grazie alla moltiplicazione dei mezzi di comunicazione e all'intensificarsi delle capacità informative si sia prodotta quella "dissoluzione dei punti di vista centrali" che caratterizzano il multiforme ed eterogeneo universo postmoderno.<sup>55</sup>

Se allora si tiene conto di questo duplice orizzonte, che da un lato si rifà alle ripartizioni tradizionali, mentre dall'altro guarda ai nuovi confini tracciati dalle innovazioni tecnologiche, è allora possibile pervenire a un'ipotesi di periodizzazione che sia in grado di trasmetterci un'immagine non estemporanea dei cambiamenti intervenuti nel ruolo, nella funzione e nell'immagine stessa delle biblioteche. E per far ciò, ci sembra opportuno partire dall'analisi di Piero Innocenti, il quale introduce una prima, nucleare distinzione fra le diverse epoche bibliotecarie:

---

*natura o Sulla scienza operativa*, in *Opere filosofiche*, a cura di Enrico De Mas, v. 1, Bari, Laterza, 1965, p. 114). In epoche a noi più vicine, Walter Benjamin ha "richiamato l'attenzione su altri importanti fattori di cambiamento, che riguardano piuttosto il rapporto fra le nuove tecniche della produzione e l'apparato umano della percezione: la fotografia (come nuovo mezzo di riproduzione), la trasmissione dei messaggi con il telegrafo, il telefono, la radio, la televisione" (Remo Ceserani, cit., p. 23; il testo di Benjamin a cui si fa riferimento è ovviamente *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 1982).

<sup>51</sup> Michela Nacci, *Pensare la tecnica*, cit., p. 187. Cfr. inoltre Silvio O. Funtowicz, Jerome R. Ravetz, *Tecnologia postmoderna*, "Intesezioni", 13 (1993), 2, p. 257-276; Michela Nacci, *Strumenti di servitù. Immagini della tecnica nella discussione contemporanea*, "Intesezioni", 13 (1993), 2, p. 253-385.

<sup>52</sup> Che è appunto il criterio tipico delle periodizzazioni tradizionali e "scolastiche".

<sup>53</sup> Renato Barilli, *La tecnologia del rapporto moderno-postmoderno*, cit., p. 112.

<sup>54</sup> Ibid., p. 121; ricordiamo che il saggio di Barilli è del 1988 (pubblicato l'anno successivo), per cui il linguaggio usato riflette la terminologia corrente in quel periodo.

<sup>55</sup> Gianni Vattimo, *La società trasparente*, cit., in particolare alle p. 7-20.

consideriamo [...] biblioteca moderna quella nei cui tratti costitutivi ancor oggi ci riconosciamo; consideriamo pre-moderna (limitatamente, per ora, ad una definizione per differenza) quella la cui fisionomia strutturale sentiamo obsoleta. È fermo che in ambedue queste definizioni la *biblioteca* è intesa come *macchina per leggere*. Ritengo che, in termini di periodizzazione, questo ci porti ai primi dell'Ottocento.<sup>56</sup>

Siamo di fronte a un preciso riconoscimento del passaggio, avvenuto agli inizi del diciannovesimo secolo, da una generica idea premoderna ad una chiaramente moderna di biblioteca:<sup>57</sup> un riconoscimento che, sulla base di differenti presupposti concettuali e utilizzando categorie culturali diverse, ritroviamo anche in Joseph Nitecki, uno studioso americano che, in un ambizioso lavoro intitolato *Metalibrarianship*,<sup>58</sup> tenta di fornire un'interpretazione complessiva della biblioteconomia e della scienza dell'informazione attraverso un'indagine su ciò che definisce "le caratteristiche extrabibliotecarie degli aspetti bibliografici dell'informazione".<sup>59</sup>

Difatti, dopo un rapido excursus sulla storia delle biblioteche e dei supporti documentari, l'autore elabora una sua periodizzazione nella quale le problematiche tipicamente bibliotecarie sono analizzate alla luce degli elementi socioculturali che sono propri delle diverse fasi storiche; e ciò a partire da quello che lo stesso Nitecki chiama il "periodo premoderno", collocato fra Sette e Ottocento, durante il quale un'enfasi speciale viene posta sulla registrazione dei supporti fisici dell'informazione, ma anche sulle finalità di istruzione e di mediazione documentaria affidate alle biblioteche. Tali finalità si accentuano nel periodo illuministico, quando cioè una speciale importanza viene attribuita alla lettura, che appare funzionale sia all'autoeducazione degli individui che al consolidamento politico e culturale della società: scopo della biblioteca diventa infatti quello di incoraggiare e sostenere la lettura, specialmente quella dei "buoni libri".

La fase successiva, che per l'autore coincide con il diciannovesimo secolo, riflette i profondi cambiamenti intervenuti con la rivoluzione industriale e la rinnovata fede nel progresso scientifico e tecnico; in questa fase la biblioteca accentua il proprio ruolo, indirizzato alla pubblica utilità e all'educazione dei cittadini, in particolare attraverso l'accurata selezione degli strumenti informativi. L'ultimo periodo individuato da Nitecki si estende per tutto il Novecento: in esso si assegna alla biblioteca uno specifico ruolo di mediazione fra le diverse necessità espresse da utenti che provengono dalle più svariate categorie sociali, e ciò si traduce in una nuova organizzazione delle raccolte, capaci di conciliare esigenze spesso contrapposte; in questa fase insomma la biblioteca deve rispondere nella maniera più idonea alla rinnovata pressione dell'utenza, che da un lato chiede un'efficace fornitura dei servizi, dall'altro esprime la necessità di più adeguati strumenti di mediazione, in grado di individuare rapidamente le informazioni e recuperarle nella maniera migliore. Nella seguente tabella Nitecki riassume il proprio punto di vista:

	<b>BIBLIOTECA</b>	<b>BIBLIOTECA</b>	<b>BIBLIOTECA</b>
--	-------------------	-------------------	-------------------

<sup>56</sup> Piero Innocenti, *Collocazione materiale e ordinamento concettuale in biblioteche pre-moderne*, in *Libri tipografi biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, a cura dell'Istituto di Biblioteconomia e Paleografia, Università degli Studi, Parma, Firenze, Olschki, 1997, v. 2, p. 508 (corsivi dell'autore).

<sup>57</sup> Di seguito chiariremo nei dettagli i diversi connotati culturali e professionali legati a queste determinanti storico-cronologiche.

<sup>58</sup> Joseph Z. Nitecki, *Metalibrarianship. A model for intellectual foundations of library information science*, 1993, <<http://venus.twu.edu/library/Nitecki/metalibrarianship/>>. Al riguardo veda *Mail List Discussion: J. Z. Nitecki's Metalibrarianship*, <<http://www.si.umich.edu/cristaled/postings/V63.html>>.

<sup>59</sup> Joseph Z. Nitecki, cit.

	<b>PREMODERNA</b> (secoli 17°-18°)	<b>MODERNA</b> (secoli 18°-19°)	<b>CONTEMPORANEA</b> (secolo 20°)
<b>Scopi</b>	leggere	educare	mediare
<b>Politiche della informazione</b>	disponibilità	utilità	disponibilità e utilità per scopi diversi
<b>Attività principali</b>	conservazione	organizzazione interna	cooperazione fra biblioteche
<b>Reazioni pubbliche</b>	tolleranza verso la biblioteca	accettazione della biblioteca	partecipazione alle attività della biblioteca
<b>Percezione della biblioteca</b>	ornamentale	di utilità	strumentale

**Tabella 1**

Siamo di fronte a una rappresentazione che ha il pregio di individuare le diverse fasi di evoluzione dell'idea di biblioteca, per quanto scandite in maniera un po' rigida e senza far cenno a una possibile svolta postmoderna. Un percorso decisamente più soddisfacente è invece quello di Francis Miksa,<sup>60</sup> il quale elabora un'ipotesi di periodizzazione<sup>61</sup> in cui viene enucleata con chiarezza la nozione di "biblioteca moderna", nettamente distinta sia da una preesistente idea di biblioteca, sia dalla visione della biblioteca operante al giorno d'oggi. Miksa infatti, nel discutere i diversi fenomeni che condizionano la realtà bibliotecaria, individua una prima fase socioculturale, nella quale riconosce i segni di quella che definisce *earlier library* (termine che possiamo senz'altro rendere con biblioteca premoderna), e che consistono sostanzialmente nel carattere "privato" di questo tipo di biblioteca: non perché sia necessariamente preclusa a tutti i cittadini, ma perché il suo uso è limitato a determinate categorie di persone. A questo modello si sostituisce, intorno al 1870, la vera e propria biblioteca moderna,<sup>62</sup> che per lo studioso s'identifica naturalmente con la *public library*, intesa come un'agenzia aperta a tutti i cittadini, finanziata con fondi pubblici e finalizzata all'acquisizione di raccolte in grado di soddisfare i bisogni di un'utenza vasta ed eterogenea.

<sup>60</sup> Francis Miksa, uno fra i più importanti studiosi americani di biblioteconomia e storia delle biblioteche, è autore di numerosi contributi, fra cui ricordiamo quello ormai classico sull'indicizzazione per soggetto negli Stati Uniti (*The subject in the dictionary catalog from Cutter to the present*, Chicago, American Library Association, 1983), oltre al recente (e per noi di diretto interesse) *The DDC, the universe of knowledge, and the post-modern library*, Albany, Forest Press, 1998.

<sup>61</sup> Francis Miksa, *The cultural legacy of the "modern library" for the future*, "Journal of Education for Library and Information Science", 37 (1996), 2, p.100-119, anche disponibile all'indirizzo <<http://www.gslis.utexas.edu/~miksa/modlib.html>>.

<sup>62</sup> Per contro Giovanni Solimine, in piena consonanza con Piero Innocenti, fa risalire la nascita della biblioteca moderna ai primi dell'Ottocento, individuando come possibile criterio di datazione la pubblicazione del volume di Leopoldo Della Santa *Della costruzione e del regolamento di una pubblica universale biblioteca*: difatti, scrive Solimine, "ciò che spinge a proporre [...] alcune riflessioni su quel volume non è solo il fatto che esso di solito viene assunto come termine *a quo* per la datazione della biblioteca moderna e delle teorie di organizzazione funzionale dello spazio [...], bensì il fatto che il clima culturale in cui maturò quella pubblicazione e il tipo di argomentazioni in essa contenute consentono una riflessione su come stesse cambiando la biblioteca in quegli anni" (Giovanni Solimine, *Organizzazione dello spazio e architettura dei servizi di mediazione in biblioteca. Riflessioni intorno al trattato di Leopoldo Della Santa*, in *Bibliologia e critica dantesca. Saggi dedicati a Enzo Esposito*, a cura di Vincenzo De Gregorio, v. 1, *Saggi bibliologici*, Longo, Ravenna, 1997, p. 226). Lo stesso Solimine ha curato una recente edizione di quest'opera: Leopoldo Della Santa, *Della costruzione e del regolamento di una pubblica universale biblioteca*. Saggio introduttivo di Giovanni Solimine, Manziana, Vecchiarelli, 1996; si veda inoltre Maria Teresa Biagetti, *Biblioteconomia italiana dell'Ottocento. Catalografia e teoria bibliografica nella trattatistica italiana*, Roma, Bulzoni, 1996, in particolare p. 26-54.

E tuttavia Miksa introduce un ulteriore elemento che riporta il discorso nelle maglie della nostra ripartizione iniziale, in quanto individua una terza fase, databile intorno alla metà del secolo, nella quale si verifica il passaggio dalla biblioteca moderna a quella che in maniera ancora generica chiama *emerging library*, ma che presto definirà con l'appropriato termine di *post-modern library*.<sup>63</sup> Difatti, sostiene l'autore, la biblioteca moderna è andata incontro a un periodo di tumultuosi cambiamenti, che ha avuto inizio nel secondo dopoguerra e che ha subito una brusca accelerazione con l'introduzione del computer e delle tecnologie dell'informazione, fino ad arrivare alla fase attuale, segnata dall'avvento di Internet e dalla crescita esponenziale del world wide web: tutti elementi, a parere di Miksa, che hanno contribuito alla nascita della biblioteca postmoderna, la quale si caratterizza per essere "un ambiente informativo di spazio personale" piuttosto che "di spazio pubblico". Quest'ultima nozione, prosegue lo studioso, è strettamente legata all'idea della biblioteca moderna, intesa come un'istituzione sociale che dà ai cittadini "sia il diritto sia le capacità di accedere all'informazione": ma per far ciò, essa deve necessariamente rivolgersi a un'utenza eterogenea, per cui è costretta a organizzare le proprie raccolte nella maniera più ampia e "indifferenziata". Per contro, l'odierna biblioteca elettronica appare contrassegnata da un'enorme disponibilità di risorse informative, e ciò consente un accesso maggiormente personalizzato alle informazioni, tagliato su misura, per dir così, sulle singole esigenze degli individui: ed è proprio questo che, secondo Miksa, permette di riconoscere la biblioteca postmoderna come un ambiente informativo "di spazio personale" e non più "di spazio pubblico". È allora possibile sintetizzare la riflessione dello studioso nel modo seguente:

<b>BIBLIOTECA PREMODERNA</b>	<b>BIBLIOTECA MODERNA</b>	<b>BIBLIOTECA POSTMODERNA</b>
<b>Spazio privato:</b> accesso limitato a poche categorie di individui	<b>Spazio pubblico:</b> accesso libero per tutti; utenza eterogenea; generalità delle raccolte	<b>Spazio personale:</b> disponibilità universale delle risorse; accesso su misura alle informazioni

**Tabella 2**

Siamo di fronte a una serie di opinioni sulle quali si può discutere a lungo, a partire dalla visione - tipica del mondo anglosassone - per cui la moderna età delle biblioteche si apre con la nascita delle *public libraries*,<sup>64</sup> per arrivare all'idea secondo cui l'esplosione documentaria degli ultimi anni è in grado di garantire un accesso davvero personalizzato all'informazione. Ma nell'analisi di Miksa, ciò che più conta è aver realizzato una periodizzazione nella quale si

<sup>63</sup> Nel già citato *The DDC, the universe of knowledge, and the post-modern library*, in particolare alle p. 83-90.

<sup>64</sup> Una conferma si può trovare ad esempio in Anthony Smith, il quale include la *public library* fra quelle istituzioni - come la scuola, il municipio, il parlamento e la stampa quotidiana - che hanno contribuito alla fondazione della società moderna, dal momento che "un sistema universale di istruzione pubblica, una struttura di governo locale, una legislatura liberamente eletta e un accesso universale alle conoscenze sono considerati gli elementi necessari del progresso sociale e della libertà" (Anthony Smith, *Books to bytes. Knowledge and information in the postmodern era*, London, British Film Institute, 1993, p. 127). Di interesse più culturale e filosofico che specificamente bibliotecario è poi l'analisi di Av Geir Vestheim, uno studioso norvegese secondo il quale la biblioteca pubblica discende dalla tradizione dell'illuminismo europeo (Av Geir Vestheim, *Public libraries: cultural institutions on the crossroads between purposive and humanistic rationality*, Paper submitted to "The future librarianship", 2nd International Symposium, Budapest, 18th-19th January 1994, <<http://www.hum.uit.no/dok/ntbf/ve.htm>>). Su questi ed altri aspetti si rinvia all'importante volume di Paolo Traniello, *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1997).

evidenzia il passaggio (anche terminologico) da una forma premoderna ad una moderna di biblioteca, e da questa ad una specificamente postmoderna: una realtà che per l'autore non può prescindere dai cambiamenti introdotti dalle nuove tecnologie dell'informazione, confermando la visione che lega la svolta postmoderna alla presenza di innovativi strumenti di diffusione delle conoscenze.<sup>65</sup>

Ed è proprio a partire da questi cambiamenti che Peter Young definisce in maniera assai lucida la transizione dalla biblioteca tradizionale a quella postmoderna,<sup>66</sup> ancorando la sua periodizzazione agli sviluppi - non solo tecnologici, ma anche concettuali e operativi - intervenuti nell'attuale realtà delle biblioteche. Difatti, afferma l'autore, l'avvento dei nuovi supporti e la presenza di sofisticati sistemi di diffusione delle conoscenze rendono palpabile la sensazione di essere al centro di un processo trasformativo di grande portata, che non solo rende impossibile ogni analogia con il passato, ma che fa apparire obsoleto il tradizionale paradigma bibliotecario. Un esempio viene dai nuovi servizi informativi che, essendo progettati per essere usati in modo semplice ed intuitivo dagli utenti, sollevano numerosi interrogativi sulla tradizionale *mission* della biblioteca, tipicamente incentrata sulla mediazione fra i documenti e l'utenza; d'altra parte gli stessi servizi online, poiché forniscono un accesso semplice e istantaneo a una gamma di risorse disponibili nei contesti più diversi, mettono pesantemente in discussione la canonica idea di biblioteca, abitualmente intesa come deposito permanente delle conoscenze.

Insomma, prosegue Young, ciò a cui siamo di fronte è la perdita dei requisiti di gerarchia e di ordine che da sempre hanno caratterizzato l'universo bibliotecario, il quale non appare più dominato dall'organizzazione e dal controllo sulle risorse, ma dalla fluidità e dalla molteplicità dei processi informativi; tutto ciò produce un senso d'inquietudine che è assai vivo fra la comunità bibliotecaria,<sup>67</sup> e che si configura come un ulteriore segnale della crisi che investe il convenzionale modello di biblioteca, favorendone il passaggio verso un ambito decisamente postmoderno. Questo, secondo l'autore, lo schema della transizione:

<b>BIBLIOTECA MODERNA</b>	<b>BIBLIOTECA POSTMODERNA</b>
raccolte di testi fissi, permanenti, formattati	risorse multimediali fluide e transitorie
strutture bibliotecarie statiche, con scaffali fissi	spazi liberi e flessibili di informazioni virtuali
fonti, citazioni e riferimenti uniformi	annotazioni personalizzate; opere provvisorie

<sup>65</sup> Piuttosto interessante al riguardo è la ripartizione operata da Stuart Sutton, il quale individua un'evoluzione in quattro tappe della vicenda biblioteca: secondo l'autore infatti si passerebbe da una biblioteca di primo tipo o tradizionale, caratterizzata dal suo specifico spazio fisico e da una raccolta finita di materiali, ad una di secondo tipo o automatizzata, in cui i nuovi sistemi di telecomunicazione permettono un uso massiccio delle banche dati e degli opac; la biblioteca di terzo tipo è invece quella ibrida, tuttora in attività e contrassegnata sia dalla compresenza dei supporti sia dall'accesso remoto alle risorse di rete; la biblioteca del futuro è infine quella digitale, intesa come una "entità logica", una "biblioteca senza pareti che non raccoglie informazioni tangibili ma che fornisce informazioni digitali intermedie" (Stuart A. Sutton, *Future service models and the convergence of functions: the reference librarian as technician, author and consultant*, "Reference Librarian", 54 (1996), p.125-143).

<sup>66</sup> Peter R. Young, *Librarianship: a changing profession*, in *Books, bricks, and bytes. Issued as a volume 125, number 4 of the Proceedings of the American Academy of Arts and Sciences*. Cambridge (MA), Daedalus, 1996, p. 103-125.

<sup>67</sup> Per un'analisi di questi fenomeni si rinvia al nostro *Il terminale uomo. I bibliotecari e le nuove tecnologie fra passione e ossessione*, in *Bibliotecario nel 2000. Come cambia la professione nell'era digitale*, a cura di Ornella Foglieni, Milano, Editrice Bibliografica, 1999, p. 85-95; ma si vedano anche le considerazioni presenti nei successivi capitoli di questo libro.

servizi forniti a singoli lettori	servizi su misura per gruppi in collaborazione
servizi di reference standard	consulenza e analisi personalizzata
servizi forniti da singoli professionisti	fornitura integrata di servizi
raccolte permanenti possedute localmente	sistemi olistici ed integrati di rete
servizi e raccolte centralizzate	accesso globale, decentrato, distribuito
strutture organizzative gerarchiche	relazioni collegiali e partecipative
specializzazione disciplinare	studi inter-, multi-, infra-disciplinari
offerte di servizi per utenti generici	servizi rilevanti per utenti o usi specifici
acquisizioni di pubblicazioni formali	integrazione di prodotti formali e informali

**Tabella 3**

In successivi studi sull'argomento,<sup>68</sup> l'autore ha ribadito il punto di vista secondo cui le idee postmoderne possono essere vantaggiosamente applicate al contesto documentario, poiché consentono di raffigurare con efficacia il passaggio da una dimensione tradizionale - in cui sono dominanti il lineare, il logico, il gerarchico - ad uno fortemente innovativo, in cui tutto è decentrato, non lineare, frammentato. Il seguente prospetto rende esplicito il pensiero di Young:

<b>MODERNO</b>	<b>POSTMODERNO</b>
profondità/generico/uniforme/formale	superficie/personalizzato/amorfo/informale
regole/serio/calcolato/logico/concreto	percorsi/gioco/simulazione/abstract
centralizzato/gerarchico	distribuito/di rete
testo/pubblicare/contenuto/narrazione	multimedia/comunicare/processo/ipertesto
identità/realità	relazioni/virtuale
permanenza/fisso/statico	flessibile/adattabile/volatile/immediato

**Tabella 4**

---

<sup>68</sup> Peter R. Young, *Balancing postmodern academic libraries*, International Conference on New Missions of Academic Libraries in 21st century, Peking University Library, 25-28 October 1998, <<http://www.lib.pku.edu.cn/98conf/paper/a/PeterYoung.htm>>.



E non è un caso se queste opposizioni, che ritornano spesso delle analisi sul postmoderno,<sup>69</sup> siano ribadite con forza dallo studioso: a parere di Young infatti è solo grazie ad esse - e alla loro immanenza nel mondo contemporaneo - che è possibile comprendere i mutamenti intervenuti nei diversi ambiti dell'attività bibliotecaria, a partire dai rinnovati bisogni degli utenti, per arrivare alla diversa sensibilità che le biblioteche manifestano nei confronti di tali bisogni. In un contesto caratterizzato dal passaggio da una "realtà" (quella della stampa) ad una "virtualità" (propria dei documenti digitali), è dunque necessaria una consapevolezza sempre maggiore delle possibilità legate questo processo, il quale non si estende soltanto all'immediato futuro, ma è destinato a proseguire nel lungo periodo. Con la seguente serie di tabelle, Young mette a fuoco le differenze fra le due prospettive:

<b>RISORSE A STAMPA MODERNE</b>	<b>RISORSE DIGITALI POSTMODERNE</b>
fisso/raccolte di permanenti di testi e di edizioni	fluido/raccolte multimediali transitorie
fonti uniformi, citazioni, riferimenti	annotazioni personalizzate su supporti misti
raccolte centralizzate possedute localmente	distribuito/accesso a una rete globale decentrata
coordinamento nazionale/programmi stabiliti	sicurezza attraverso l'accesso cifrato alle risorse globali

**Tabella 5**

<b>SERVIZI AL PUBBLICO MODERNI A STAMPA</b>	<b>SERVIZI AL PUBBLICO POSTMODERNI DIGITALI</b>
acquisizione di pubblicazioni formali	integrazione di opere formali e informali
servizi al pubblico professionali in sede	servizi integrati locale/remoto per bisogni specifici
utente generico/servizi di reference per discipline	servizi di consulenza personalizzati e specifici
abbonamenti a pagamento/privacy assicurata	pagamento per l'uso/privacy a rischio

**Tabella 6**

<b>SERVIZI PROFESSIONALI MODERNI A STAMPA</b>	<b>SERVIZI PROFESSIONALI POSTMODERNI DIGITALI</b>
corsi di studio professionali	navigatori e guide della conoscenza
biblioteche pubbliche, universitarie,	organizzatori del ciberspazio/integratori di

<sup>69</sup> Ibid. In questo diagramma e nei successivi Young si rifà in modo esplicito alle opposizioni fra moderno e postmoderno individuate da Ihab Hassan e più volte utilizzate negli studi sull'argomento, le quali sono ad esempio riprodotte nel volume di Ceserani a p. 127.

speciali, scolastiche	risorse
organizzazioni di servizi tecnici e pubblici	consulenti/interpreti/creatori/ sviluppatori di valore
professionisti e staff di supporto	integratori di contenuti con abilità multiple

**Tabella 7**

L'analisi di Young ci consente di concludere la nostra periodizzazione con l'assunzione ormai definitiva dell'idea di biblioteca postmoderna, sviluppatasi a partire dai tardi anni Cinquanta ed esplosa con forza nell'ultimo decennio. Una volta acquisita questa nozione, appare dunque più semplice voltarsi indietro e guardare all'impresa compiuta dalla biblioteca moderna: un'impresa davvero imponente, se si pensa che essa è riuscita a distaccarsi dall'empirismo e dall'approssimazione proprie dell'età premoderna; a dotarsi di principi di auto-organizzazione di validità generale; a definire efficaci criteri di rappresentazione e di recupero delle conoscenze; e infine ad attribuire alla professione una maggiore consapevolezza del proprio ruolo e della propria identità. Ma tale insieme di fattori difficilmente poteva mantenere la sua fisionomia nel contatto con i grandi cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni, i quali hanno contribuito alla crisi del modello tradizionale e favorito l'avvento di nuova forma di biblioteca, in grado di gestire la transizione verso una mutata realtà socioculturale attraverso un profondo rinnovamento delle sue strutture e dei suoi servizi.

#### **4. La strada per il postmoderno**

Se studiosi quali Miksa e Young hanno insistito sull'importanza delle tecnologie digitali nello sviluppo della biblioteca postmoderna, ciò è dovuto al riconoscimento del ruolo cruciale che esse hanno svolto nell'odierno contesto bibliotecario. Occorre tuttavia ricordare che la componente tecnologica non è l'unico motore del passaggio verso un nuovo modello di biblioteca: anzi, sarebbe una grave incomprendenza focalizzarsi esclusivamente sulle innovazioni tecniche<sup>70</sup> e non prendere in esame le istanze di natura gnoseologica, epistemologica e culturale, che rappresentano il sostrato più profondo di tale transizione. Alla luce di questi presupposti, ci sembra ora opportuno esaminare la visione con cui viene concepito il sapere nell'età postmoderna, e di conseguenza comprendere i criteri attraverso i quali tale sapere è acquisito e organizzato dalle biblioteche; questo ci consentirà di delineare una nuova visione delle discipline che orientano e guidano queste pratiche, vale a dire la biblioteconomia e la scienza dell'informazione.

E per dare inizio a questo discorso, è interessante ribadire l'opinione di quanti si dicono convinti di trovarsi in presenza di una nuova fase socioculturale,<sup>71</sup> in cui l'avvento di sofisticati sistemi di telecomunicazione e la moltiplicazione esponenziale degli scambi informativi dà vita a una società

satura di segni, un luogo di complessità e di incertezza, di transitorietà e di esteriorità; in questo mondo iperattivo noi sperimentiamo una contemporanea crisi della conoscenza, un

---

<sup>70</sup> Incorrendo in tal modo nelle insidie del determinismo tecnologico, ossia in quella visione che, in modo acritico e fideistico, fa discendere qualsiasi trasformazione dalla costante avanzata delle tecnologie; su questo tema si rinvia all'ampia analisi sviluppata nel capitolo successivo.

<sup>71</sup> Al riguardo si rinvia ad Albert Borgmann, *Society in the postmodern era*, "The Washington Quarterly", 23 (2000), 1, p. 189-200.

sovraccarico d'informazione ed allo stesso tempo una povertà informativa. Frammentazione, molteplicità, disorganizzazione sono aspetti tipici del nostro tempo: l'età della rete è, in maniera sconcertante, 'post' moderna.<sup>72</sup>

E sono proprio i fenomeni di molteplicità e di frammentazione, come si è visto, ad essere presi in esame dai principali rappresentanti del postmoderno che, da Lyotard a Rorty, da Jameson a Vattimo, da Derrida a Foucault, hanno ripetutamente sottolineato l'impossibilità di concepire un universo delle conoscenze unitario e ordinabile a piacimento, dal momento che esso appare sempre più costituito da una quantità di voci, di espressioni, di punti di vista che vanno contestualizzati all'interno delle diverse culture e ideologie, per quanto conflittuali e ambivalenti queste possano essere.<sup>73</sup> Ciò a cui insomma si assiste è un vero e proprio "decentramento" del sapere, che favorisce il diffondersi di una pluralità di conoscenze, validate di volta in volta dalle diverse comunità di riferimento;<sup>74</sup> questa situazione non solo mette in crisi i fondamenti epistemologici su cui si è retto il convenzionale ordine del sapere,<sup>75</sup> ma nega qualsiasi prospettiva "lineare" di disseminazione ed uso delle conoscenze, rendendo problematica una strutturazione rigorosa - ossia gerarchicamente fondata - del sapere stesso.<sup>76</sup>

Siamo di fronte, con ogni evidenza, a posizioni che costituiscono una decisa reazione alle prospettive epistemologiche proprie della modernità. Nell'epoca moderna infatti è assai forte la fiducia nell'opera dell'uomo e nelle sue capacità di controllo del reale,<sup>77</sup> una fiducia che nasce dalla convinzione che esiste un'unica, corretta modalità di rappresentazione del mondo, e cioè quella proposta dalle scienze e dalla matematica in particolare. Non è dunque un caso se la modernità viene concepita come una sorta di "progetto matematico" di dominio sul mondo, un mondo al cui centro c'è l'uomo, che dispone delle cose proprio perché riesce ad anticiparle in quanto oggetti matematici e fisici; è quindi la scienza ad essere vista come la sola specie di conoscenza che è

---

<sup>72</sup> Dave Muddiman, cit., p. 1.

<sup>73</sup> Cfr. in particolare John M. Watkins, *A postmodern critical theory of research use*, "Knowledge and Policy", 7 (1994-95), 7, p. 55-77.

<sup>74</sup> Tale prospettiva, scrive Watkins, discende dal riconoscimento che "tutto il sapere è un artefatto della cultura, profondamente connesso e sviluppato da una serie di rituali culturali, e fortemente influenzato da fedi e ideologie che comprendono, definiscono e danno esecuzione a una serie di culture particolari; che i sistemi e le strutture di sapere non sono separate dal conoscente, cioè che non esiste un sapere oggettivo e di valore libero; infine, che la produzione del sapere è sostanzialmente guidata dai valori, e serve a promuovere le idee e i gruppi che sono identificati con essi mentre allontanano gli altri" (John M. Watkins, cit., p. 64).

<sup>75</sup> Evidenti influssi su queste concezioni hanno esercitato le concezioni di studiosi quali Thomas Kuhn e Paul Feyerabend; del primo si veda almeno *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969; del secondo si rinvia a *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Milano, Feltrinelli, 1979. Al riguardo cfr. Gaetano Chiurazzi, cit., p. 74-77; si rinvia inoltre all'interessante contributo di Domenico Gallo, *L'avvento postmoderno. La struttura delle rivoluzioni scientifiche e le espressioni politiche e sociali*, <<http://www.intercom.publinet.it/avvento.htm>>.

<sup>76</sup> Su questo tema si rinvia a Francis Miksa, *The DDC, the universe of knowledge, and the post-modern library*, cit., p. 85-87; si vedano inoltre i nostri *La disarmonia prestabilita. Per un approccio ibrido alla conoscenza e ai suoi supporti*, in *La biblioteca ibrida. Verso un servizio informativo integrato*, a cura di Ornella Foglieni, Milano, Editrice Bibliografica, 2003, p.59-78; e *Sulle spalle dei giganti. Riflessioni ex-post su una proposta di interpretazione*, "Biblioteche oggi", 21 (2003), 1, p. 21-30.

<sup>77</sup> Cosa che avviene sulla scorta delle interpretazioni illuministiche prima e positivistiche poi; su questi temi si rimanda in particolare ai citati volumi di Harvey e Kumar.

possibile realizzare, dal momento che tutto ciò che si può conoscere s'identifica con ciò che si può osservare, o legittimamente dedurre da ciò che si osserva.

La fede nella scienza contribuisce poi a rafforzare una delle idee più diffuse di questo periodo, e cioè l'idea di progresso, il convincimento che una volta rimossi tutti gli ostacoli al suo sviluppo, la società possa avviarsi a uno stadio di graduale e indefinito miglioramento.<sup>78</sup> Il mito del progresso si salda così alle nuove conquiste scientifiche, alla fiducia riposta nel possesso e nell'uso degli strumenti d'indagine legati all'avanzare delle scienze, alla convinzione che basti seguire determinati procedimenti e metodi per portare alla luce quella "immanente razionalità del reale"<sup>79</sup> che permette all'uomo di anticipare il futuro della società, il suo dipanarsi secondo una prevedibile linea di sviluppo. Su questi postulati poggia il sistema di sapere tipico del mondo moderno, basato su "un corpo di conoscenze oggettivo, generalizzabile, disseminabile ed ampiamente utilizzabile":<sup>80</sup> un sapere che trae fondamento dai progressi avvenuti nei diversi campi scientifici, ed è legittimato dalla possibilità di un suo utilizzo universale. Come è stato scritto al riguardo, "è lo stesso concetto di sapere che s'incarna a pieno nella scienza moderna: la 'scienza' (*Wissenschaft*), per le moderne istituzioni di studio, è il sapere".<sup>81</sup>

Ora, non v'è dubbio che siano proprio questi i presupposti epistemologici che sono alla base dell'idea "moderna" di biblioteca. Un'adeguata rappresentazione dell'influenza che il modello di conoscenza appena descritto ha esercitato sull'universo bibliotecario può venire - cosa solo in apparenza contraddittoria - dalla tradizione letteraria dell'occidente, che per lungo tempo ha concepito la biblioteca non soltanto come "un tempio di saggezza, la dimora di un ordine sacro", ma come "la prova confortante del dominio dell'uomo sulla natura":<sup>82</sup> una visione che, sia pur in termini metaforici, rende esplicita la percezione della biblioteca come di un ambiente in cui ciascun oggetto portatore di conoscenza ha una precisa collocazione, ed è posto in una relazione definita e riconoscibile con qualsiasi altro.<sup>83</sup> Sono dunque evidenti i rapporti che intercorrono fra questa immagine e la concezione epistemologica sopra evidenziata: se infatti la scienza deduce dall'osservazione del reale una serie di nozioni che possono essere ordinate e classificate secondo criteri generali, lo stesso fa la biblioteca, che organizza i propri documenti sulla base di principi perfettamente coerenti con questi modelli, poiché ne condivide gli stessi paradigmi concettuali. Ed è in tal senso che si può parlare con Jeffrey Garrett di "una fede collettiva, fino ad oggi immutata, nell'esistenza di un corpo di sapere scientificamente derivato e classificabile", e della biblioteca come "uno dei templi più importanti e visibili che la società ha eretto in difesa di tale fede".<sup>84</sup>

---

<sup>78</sup> Al riguardo si veda tra l'altro John B. Bury, *Storia dell'idea di progresso*, Milano, Feltrinelli, 1964; Gennaro Sasso, *Tramonto di un mito. L'idea di "progresso" tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1984; Christopher Lasch, *Il paradiso in terra. Il progresso e la sua critica*, Milano, Feltrinelli, 1992. Su questi argomenti si rinvia inoltre alle considerazioni sviluppate nel secondo capitolo di questo libro.

<sup>79</sup> L'espressione è di Alberto Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, IV, 2, p. 883.

<sup>80</sup> John M. Watkins, cit.

<sup>81</sup> Ron Day, *LIS, method and postmodern science*, "Journal of Education for Library and Information Science", 37 (1996), 4, p. 318 (citazione leggermente modificata).

<sup>82</sup> Jeffrey Garrett, *Missing Eco: on reading The name of the rose as library criticism*, "The Library Quarterly", 61 (1991), 4, p. 378. Peraltro Debra Castillo, in un eccellente saggio decisamente connotato in senso postmoderno, configura la biblioteca come una "ricostruita torre di Babele" (Debra A. Castillo, *The translated world. A postmodern tour of libraries in literature*, Tallahassee, Florida State University Press, 1984).

<sup>83</sup> Si veda in particolare Gary P. Radford, *Flaubert, Foucault, and the bibliotheque fantastique: towards a postmodern epistemology for library science*, "Library Trends", 46 (1998), 4, p. 616-634.

<sup>84</sup> Jeffrey Garrett, cit., p. 382. In piena sintonia con tale visione è l'immagine quasi sacerdotale della biblioteca e del bibliotecario che informa la riflessione José Ortega y Gasset: nel suo celebre scritto dal titolo *La missione del*

Ma anche al di là delle metafore, l'idea di una stretta compenetrazione fra l'ordine del sapere e i criteri di organizzazione delle conoscenze messi in atto dalla biblioteca è di cruciale importanza per il nostro discorso,<sup>85</sup> in quanto evidenzia i rapporti che intercorrono tra il mondo moderno (e le sue manifestazioni epistemologiche e culturali) e la rappresentazione che ne dà la biblioteca. Un esempio esplicito di tale rappresentazione viene dall'analisi di Thomas Mann,<sup>86</sup> secondo cui uno dei più importanti modelli su cui si basano cui si riconoscono le biblioteche è quello "per soggetto o disciplina", che si sostanzia negli schemi di classificazione, nei cataloghi per soggetto, nelle bibliografie e negli indici specializzati: tutti strumenti fondati su criteri di ordinamento - e dunque di ricerca e recupero - che si rifanno a un corpo di conoscenze che la biblioteca rispecchia con fedeltà nei suoi meccanismi organizzativi.<sup>87</sup>

Ed è proprio sull'ordinamento delle conoscenze tipica della biblioteca moderna che s'incentra la riflessione di Dave Muddiman:<sup>88</sup> nel mondo occidentale, osserva infatti l'autore, la maggior espansione delle biblioteche avviene in un periodo (sostanzialmente dal 1750 al 1950) in cui il miglioramento delle condizioni materiali e intellettuali degli individui è andato di pari passo con una diffusione senza precedenti delle conoscenze; e tuttavia tale situazione, essendo funzionale alle finalità di progresso proprie del mondo moderno, ha bisogno di essere "ordinata, incanalata e controllata da burocrazie illuminate e benevole, capaci di assicurare una stabilità simbolica e

---

*bibliotecario*, risalente al 1934, il filosofo spagnolo parla con grande rispetto della "necessità sociale" della professione bibliotecaria, cioè a dire sulla sua attività esplicita a vantaggio dell'intera società, in maniera del tutto analoga a quella del fisico, del giudice e del soldato; per l'autore insomma la missione del bibliotecario è quella di proteggere la società dalle "pseudo-idee" e dalla "idee ricevute per inerzia": un ruolo dunque che trasforma il bibliotecario in una sorta di medico ed "igienista" della lettura (José Ortega y Gasset, *La missione del bibliotecario e Miseria e splendore della traduzione*, Milano, Sugarco Edizioni, 1984). Sulle connotazioni iniziatiche e sacrali della figura del bibliotecario si sofferma Alfredo Serrai, rilevando come esso "per molti secoli era stato un sacerdote della scienza e un fiduciario della verità in quanto depositario ed esperto di quegli oggetti che contenevano la sapienza" (Alfredo Serrai, *Storia della Bibliografia. I. Bibliografia e cabala. Le Enciclopedie rinascimentali (I)*, a cura di Maria Cochetti, Roma, Bulzoni, 1988, p. 7).

<sup>85</sup> Un elemento di grande importanza, a cui in questa sede si può soltanto accennare, è il rapporto che s'instaura tra classificazioni bibliotecarie e classificazioni filosofiche e scientifiche. Sul tema è nota la posizione di Alfredo Serrai, il quale sostiene una filiazione abbastanza netta delle seconde dalle prime (Alfredo Serrai, *Le classificazioni. Idee e materiali per una teoria e per una storia*, Firenze, Olschki, 1977, in particolare p. xxxvii), mentre per Eric de Grolier l'influenza delle classificazioni scientifiche su quelle bibliografiche avverrebbe in maniera per per così dire "diffusa", attraverso i condizionamenti operati dall'ambiente sociale, dalle concezioni ideologiche, dalle caratteristiche culturali e politiche del momento (Eric de Grolier, *Le système des sciences et l'évolution di savoir*, in *Conceptual basis of classification of knowledge. Proceedings of the Ottawa Conference on the Conceptual basis of the classification of knowledge*, October 1st to 5th, 1971, edited by Jerzy A. Woiciehoswski, New York, Saur, 1978, in particolare p. 58).

<sup>86</sup> Thomas Mann, *Library research models. A guide to classification, cataloging, and computers*, New York, Oxford University Press, 1993.

<sup>87</sup> Sono evidenti - e messi in luce dallo stesso Mann - i limiti di tale modello: in primo luogo perché esso rende difficile esplorare aree esterne a quella con cui è stata iniziata la ricerca; in secondo luogo perché il modello (e soprattutto l'approccio classificato) induce i ricercatori, sulla base del "principio del minimo sforzo", a seguire soltanto percorsi noti; in terzo luogo perché esso nasconde, piuttosto che rivelare, il più ampio contesto di cui fa parte il soggetto, impedendo di conseguenza una ricerca multi-, inter- o trans-disciplinare; infine perché insiem di soggetto quali bibliografie o liste di reference il più delle volte non sono aggiornati per l'uso che si prefiggono. Al riguardo cfr. anche Vigor Schreibman, *Knowledge organization for the betterment of humankind*, Selected by the International Federation of Library Associations, Universal Dataflow and Telecommunications Core Programme, IFLA UDT Occasional Paper n. 6, April 1997, <[http://sunsite.utk.edu/FINS/Knowledge\\_Organization/Fins-KO1-01.txt](http://sunsite.utk.edu/FINS/Knowledge_Organization/Fins-KO1-01.txt)>.

<sup>88</sup> Dave Muddiman, cit. Per gli aspetti discussi di seguito si rinvia inoltre a Simon Ford, *The disorder of things: the postmodern art libraries*, "Art Libraries Journal", 18 (1993), 3; John M. Budd - Douglas Raber, *The culturale state of the fin de millénaire library*, "Library Quarterly", 68 (1998), 1, p. 55-79.

sociale”.<sup>89</sup> In un contesto che associa la più ampia diffusione del sapere alla necessità di un suo stretto controllo, la biblioteca viene dunque ad assumere un ruolo sempre più centrale: difatti, prosegue Muddiman, da un lato essa diventa parte attiva nello sviluppo di una “sfera pubblica” attraverso la creazione di “un insieme relativamente autonomo di reti di comunicazione e di spazi sociali”, mentre dall’altro contribuisce “al controllo ed alla legittimazione di un corpo accettato di sapere pubblico”,<sup>90</sup> che si configura come una vera e propria “narrazione registrata del progresso della civiltà e la base per il suo avanzamento futuro”. Ed è in questo senso che le biblioteche - ed in particolare le biblioteche pubbliche - appaiono delle “burocrazie benevole”, funzionali al trattamento e all’organizzazione delle conoscenze al fine di “rendere massima la loro utilità sociale”.<sup>91</sup> come ha scritto lo stesso Muddiman insieme ad Alastair Black,

le biblioteche pubbliche sono un prodotto della società *moderna*: promuovendo il miglioramento individuale e universale, sostenendo l’idea di progresso, fornendo le basi della scienza razionale, dell’istruzione e dello svago, ed essendo agenzie gestite da professionisti spesso in conformità con regole rigide e strutture burocratiche, le biblioteche pubbliche corrispondono con stupefacente precisione ai criteri di una moderna agenzia sociale che opera all’interno del progetto della modernità.<sup>92</sup>

Se dunque la biblioteca moderna si caratterizza per il duplice ruolo di garante dell’accesso al sapere pubblico e di suo attento e metodico controllore, una funzione analoga viene ad assumere la biblioteconomia, sempre più finalizzata all’elaborazione di strumenti volti non solo alla raccolta e all’ordinamento di questo sapere, ma alla sua ratifica e legittimazione sociale: siamo insomma di fronte, per dirla ancora con Muddiman, a un vero e proprio progetto, basato sull’idea di un sapere unitario che la biblioteca può ordinare, classificare ed etichettare secondo regole e proprietà definite.<sup>93</sup>

---

<sup>89</sup> Ibid., p. 4.

<sup>90</sup> Quello del controllo è peraltro un discorso di importanza cruciale per la storia della biblioteca pubblica negli Stati Uniti, se è vero che, dopo una prima fase di storiografia decisamente ottimistica e volta all’esaltazione degli sforzi umanitari dei promotori del movimento, si è sviluppata una corrente “revisionistica”, la quale ha messo in luce gli aspetti paternalistici ed autoritari, oltre che gli atteggiamenti sostanzialmente conservatori, tendenti appunto al controllo e alla stabilizzazione sociale, che hanno accompagnato la nascita e lo sviluppo delle biblioteche pubbliche. Su questa linea si muovono ad esempio Michael Harris (di cui si veda in particolare *The purpose of the American public library: a revisionist interpretation of history*, “Library Journal”, 98 (1973), 15, p. 2509-2514), e Dee Garrison (*Apostles of culture: the public librarian and American society, 1876-18920*, New York, The Free Press, 1979). Per quanto attiene poi a vere e proprie attività di censura esercitata dalle biblioteche nei primi decenni del Novecento, si rinvia a Michael H. Harris - Stan A. Hannah - Pamela C. Harris, *Into the future: the foundation of library and information services in the post-industrial era*, 2. ed., Greenwich, Ablex Publishing, 1998, p. 28-29; Evelyn Geller, *Forbidden books in American public libraries, 1876-1939. A study in cultural change*, Westport, Greenwood Press, 1984; Michael H. Harris, *Portrait in paradox: commitment and ambivalence in American librarianship*, “Libri”, 26 (1976), p. 281-301.

<sup>91</sup> Dave Muddiman, cit., p. 4. L’espressione non a caso ricalca una delle più celebri “formule” di Jesse Shera, autore del quale si parlerà di seguito.

<sup>92</sup> Alistair Black - Dave Muddiman, *Understanding community librarianship. The public library in post-modern Britain*, Aldershot, Avebury, 1997, p. 8.

<sup>93</sup> Dando vita, come ha acutamente notato Alfredo Serrai, ad uno degli equivoci più frequenti della tradizione biblioteconomica recente, ossia quello secondo cui un determinato insieme di documenti sia sufficiente a stabilirne l’utenza; difatti, scrive Serrai, è più volte accaduto “che insiemi di lettori e insiemi di libri prima si diano per costituiti, e poi vengano messi in corrispondenza, come se gli uni e gli altri derivassero infallibilmente da un medesimo, rigoroso e vincolante impianto di classificazione” (Alfredo Serrai, *La biblioteconomia*, in *Biblioteche e bibliografia. Vademecum disciplinare e professionale*, a cura di Marco Menato, Roma, Bulzoni, 1994, p. 225).

E nella seconda metà dell'Ottocento, la figura che più di ogni altra sembra incarnare questa visione è quella di Melvil Dewey: come infatti ha osservato Bernd Frohmann,<sup>94</sup> per il padre della classificazione decimale la disciplina biblioteconomica non è altro che una "tecnologia" volta alla gestione di una quantità di "beni" di natura informativa,<sup>95</sup> in sintonia con la coeva visione orientata alla massiccia produzione ed all'ancor più rapido consumo di questi beni.<sup>96</sup> E non v'è dubbio che lo strumento principe per realizzare questo obiettivo sia la nuova classificazione,<sup>97</sup> che per Dewey possiede i requisiti necessari alla costruzione di un nuovo ordine socioculturale: difatti, se da un lato l' indefinita espandibilità e l' illimitata accoglienza dello schema rendono espliciti i criteri con cui si articolano le conoscenze, dall'altro lato è la scansione decimale che diviene un efficace meccanismo di gestione di queste conoscenze, in quanto è funzionale a un sistema basato su una precisa razionalità epistemologica e sociale.

Ma per raggiungere questi obiettivi, è necessario a parere di Dewey mettere in campo procedure sempre più burocratiche e standardizzate,<sup>98</sup> in grado di facilitare il controllo sulle risorse intellettuali, e realizzare una decisa influenza sulle esigenze - e quindi sulle scelte - degli utenti. D'altronde non è un caso, osserva S. K. Vann, se in questo periodo i fondamenti dell'autorità professionale si ritrovano nel mandato pressoché unico affidato al bibliotecario, il quale ha appunto il compito di "prescrivere" il tipo di libri che gli utenti devono leggere; e su questo discorso l'influenza di Dewey è inequivoca, se è vero che fin dal 1876 egli ha messo in luce le responsabilità del bibliotecario, che devono essere volte a una selezione e un'offerta sempre più mirate dei materiali documentari, e cioè a "controllare il pensiero dell'intera comunità".<sup>99</sup>

---

<sup>94</sup> Bernd Frohmann, "Best books" and excited readers: discursive tensions in the writings of Melvil Dewey, "Libraries & Culture", 32 (1997), 3, p. 349-371.

<sup>95</sup> In effetti Dewey definisce l'attività bibliotecaria "un'arte meccanica", che si apprende e si manifesta attraverso una serie di precetti e di pratiche, e ciò spinge verso un approccio alla professione di tipo squisitamente empirico e pragmatistico.

<sup>96</sup> Su questi aspetti cfr. *Melvil Dewey: the man and the classification*, edited by Gordon Stevenson and Judith Kramer-Greene, Albany, Forest Press, 1983. In particolare si vedano gli interventi di David Kaser, *The Dewey era in American librarianship* (p. 9-23); Dee Garrison, *Dewey the apostle* (p. 29-47); e Francis Miksa, *Melvil Dewey and the corporate ideal* (p. 49-100).

<sup>97</sup> Al riguardo cfr. Bernd Frohmann, *The technological construction of intellectual capital: the Dewey Decimal Classification as technobureaucratic discourse*, paper presented at *Machinations: technology and culture in North America*, an Interdisciplinary Conference, Center for American Studies, University of West Ontario, London, Ontario, 1995; Id., *The social construction of knowledge organization: the case of Melvil Dewey*, Proceedings of the 3rd International Society for Knowledge Organization (ISKO) Conference: Knowledge organization and quality management, Copenhagen, Denmark, 20-24 June 1994, edited by Hanne Albrechtsen and Susan Oernager, Frankfurt/Main, Indeks Verlag, 1994, p.109-117.

<sup>98</sup> Come scrive Bernd Frohmann, "il discorso burocratico di Dewey si esprime in una lingua che rende esplicita la trasformazione dei libri e della lettura da risorse intellettuali e culturali a vero e proprio capitale intellettuale. Il capitale intellettuale, senza eccezione, va verso nuove regole che richiedono una gestione realmente scientifica affinché vi sia un ritorno del capitale sotto qualsiasi forma. In una visione che prefigura l'odierno management dell'informazione, Dewey realizza la connessione fra la costruzione discorsiva della biblioteconomia in quanto istituzione, attività e mantenimento di procedure razionalizzate, meccanizzate, standardizzate e burocratiche, e la costruzione del bibliotecario come cugino del funzionario d'azienda" (Bernd Frohmann, "Best books" and excited readers: discursive tensions in the writings of Melvil Dewey, cit., p. 366, citazione leggermente modificata).

<sup>99</sup> Sarah K. Vann, *Melvil Dewey: his enduring presence in librarianship*, Littleton, Libraries Unlimited, 1978, p. 70. Allo stesso modo W. A. Wiegand sottolinea che tale "potere" doveva essere posto con fiducia nelle mani del bibliotecario, sulla base del mandato volto alla "produzione e riproduzione di una cittadinanza civicamente virtuosa negli Stati Uniti" (Wayne A. Wiegand, *Irrepressible reformer: a biography of Melvil Dewey*, Chicago, American Libraries Association, 1996, p. 27).

L'attività di Dewey si sviluppa dunque in una duplice direzione, essendo tesa da una parte alla massima diffusione delle conoscenze, dall'altra a un vero e proprio controllo, fondato sull'efficienza "tecnoburocratica" e su un'attenta scelta delle letture. E alcuni decenni più tardi, vediamo che un'analoga riflessione sarà avviata dai teorici della Graduate Library School di Chicago,<sup>100</sup> e proseguita dal loro più illustre successore, vale a dire Jesse Hauk Shera: ma se l'analisi degli studiosi chicogoani è diretta a una compenetrazione pressoché totale dell'ordine delle scienze nel pensiero biblioteconomico,<sup>101</sup> ben più articolata e complessa appare l'analisi di Shera, qualificando questo autore come una delle figure di maggior spicco dell'intera biblioteconomia americana.<sup>102</sup>

Shera infatti concepisce la biblioteca come una dinamica istituzione sociale rivolta all'ordinamento e alla diffusione del sapere:<sup>103</sup> un'istituzione che assume un ruolo attivo all'interno del contesto sociale, poiché tende a raccogliere e disciplinare la memoria del genere umano, e al tempo stesso a rendere massima la penetrazione di tali esperienze nella società. Per Shera quindi la capacità di organizzazione e di orientamento conoscitivo propria della biblioteca si connota in un senso decisamente progressivo, se è vero che le abilità del bibliotecario discendono dalla "comprensione del sapere che egli comunica e dall'importanza di questo sapere per l'individuo e per la società":<sup>104</sup> di conseguenza il bibliotecario è concepito come uno specialista dei sistemi di comunicazione e di documentazione associati a particolari branche del sapere, in quanto assolve al duplice compito di sistematizzare le conoscenze e agevolare l'accesso ad esse. Appaiono dunque evidenti i rapporti che il pensiero di Shera intrattiene con il modello epistemologico moderno, un modello, come sappiamo, che si riconosce in un universo gnoseologico di chiara matrice scientifica, e che viene fedelmente ricalcato nei criteri di organizzazione delle biblioteche; l'autore espone lucidamente questa tesi quando sostiene che

---

<sup>100</sup> Per l'importanza di questa istituzione e l'influsso che essa, a partire dai tardi anni Venti, ha avuto sul pensiero biblioteconomico statunitense, cfr. Wilhelm Munthe, *American librarianship from an European angle. An attempt at an evaluation of policies and activities*, Hamden, The Shoe String Press, 1964, in particolare il capitolo XVI, *University of Chicago Graduate Library School*, p. 144-154. Si veda inoltre John Richardson, *The spirit of inquiry. The Graduate Library School at Chicago, 1921-51*, Chicago, American Library Association, 1982; Mickael Buckland, *Documentation, information science, and library science in the U.S.A.*, in *Historical studies in information science*, cit., p. 159-172.

<sup>101</sup> Il metodo della Graduate Library School si basava sostanzialmente sui seguenti punti: identificazione dei problemi da risolvere; sviluppo di metodologie atte alla soluzione di tali problemi; formazione di nuovi studiosi di biblioteconomia; tentativo di ridurre l'ostilità dei bibliotecari nei confronti della scienza attraverso la pubblicazione di articoli sulla natura della ricerca scientifica e sulla sua applicazione alla biblioteconomia. Al riguardo cfr. in particolare John Richardson, cit.

<sup>102</sup> Sull'importanza di Shera nell'evoluzione degli studi bibliotecari, in particolare per ciò che attiene alla visione della biblioteca pubblica come "agenzia sociale", cfr. Paolo Traniello, *La biblioteca tra istituzione e sistema comunicativo*, Milano, Editrice Bibliografica, 1986.

<sup>103</sup> La visione di Shera prende le mosse da una indagine sul sapere e sui suoi "comportamenti" sociali per arrivare alla definizione del ruolo della biblioteca in quanto "agenzia sociale", un'espressione democratica finalizzata all'educazione permanente che permette agli individui di entrare reciprocamente in contatto per soddisfare esigenze comuni; ciò avviene attraverso un sistema che integra acquisizioni propriamente bibliografiche con un'organizzazione fondata su un preciso ordine culturale, e che si realizza per mezzo di una serie di operazioni intellettuali, meccaniche e fisiche all'interno di un preciso contesto sociale. Dei numerosi contributi di Jesse Hauk Shera si vedano in particolare *Libraries and the organization of knowledge*, New York, Archon Books, 1965; *The sociological foundations of librarianship*, New York, Asia Publishing House, 1970; *The foundations of education for librarianship*, New York, Becker and Hayes, 1972; *Introduction to library science. Basic elements of library service*, Littleton, Libraries Unlimited, 1976.

<sup>104</sup> Jesse H. Shera, *The sociological foundations of librarianship*, cit., p. 84-85.



la biblioteconomia deve essere “scientifica” persino nell’uso classico del termine. Il bibliotecario di conseguenza deve essere uno scienziato, non soltanto perché è in grado di distribuire la letteratura scientifica agli scienziati, e quindi ha bisogno di comunicare in maniera intellegibile con i propri utenti, ma anche perché la scienza, nel senso più ampio, è parte del fondamento della cultura del bibliotecario.<sup>105</sup>

Siamo di fronte a una precisa convergenza di aspetti gnoseologici e funzionali, che conduce alla nascita di una nuova disciplina basata su ciò che per Shera è una vera e propria “epistemologia sociale”,<sup>106</sup> e che ha il suo focus “nella produzione, nella diffusione, nell’integrazione e nel consumo del pensiero comunicato attraverso la fabbrica sociale”. Da essa ha vita “un nuovo corpo di conoscenze e una nuova sintesi nell’interazione fra il sapere e la sua attività sociale”,<sup>107</sup> che permette una migliore comprensione delle modalità con cui le conoscenze sono create, organizzate e comunicate nella società: insomma, un vero e proprio “sapere sul sapere”, per riprendere l’espressione di Kevin McGarry.<sup>108</sup> È allora evidente che la biblioteconomia venga ad assumere un ruolo sempre più centrale all’interno del progetto moderno, e ciò si verifica perché la biblioteca diventa la forma suprema di un’organizzazione sociale razionalmente orientata: essa infatti, attraverso le operazioni di trattamento e di gestione delle informazioni, non soltanto impone l’ordine sul caos del pensiero umano, ma produce un incomparabile valore aggiunto, mettendo le conoscenze che derivano da tali operazioni a disposizione dell’intera società.

Nella visione di Shera peraltro nuove discipline quali la documentazione e la scienza dell’informazione possono apparire “non antitetiche alla biblioteconomia”<sup>109</sup> soltanto nella misura in cui sono in grado di integrarne e accrescerne le competenze, e quindi dar vita a un sistema che comprenda tutte le forme della comunicazione umana. Si tratta, a ben guardare, di un’idea che non è lontana da quelle dei promotori del movimento della documentazione - Paul Otlet, Henri La Fontaine, Samuel Bradford - i quali, profondamente pervasi da spiriti positivistici, fondano la nuova disciplina sulla convinzione che “il progresso dipende dall’accesso alle informazioni registrate”.<sup>110</sup> La manifestazione più vistosa di questa linea di pensiero è senza dubbio il tentativo di Paul Otlet di creare un sistema globale per il controllo dei documenti,<sup>111</sup> e cioè quel “Répertoire

---

<sup>105</sup> Jesse H. Shera, *The foundations of education for librarianship*, cit., p. 132.

<sup>106</sup> Shera deduce questa espressione dagli studi di Margaret E. Egan (con la quale egli stesso ha collaborato nella realizzazione di importanti lavori) volti a esplorare “la natura dei processi intellettuali della società”; si veda in particolare Jesse H. Shera, *An epistemological foundation for library science*, in *Symposium of access to knowledge*, Syracuse, Syracuse University, 1965; Id., *The foundations of education for librarianship*, cit., p. 109-134.

<sup>107</sup> Jesse H. Shera, *The foundations of education for librarianship*, cit., p. 112.

<sup>108</sup> Kevin McGarry, *Epilogue: differing views of knowledge*, in *Knowledge and communication. Essays on the the information chain*, edited by Arthur Jack Meadows, London, Library Association Publishing, 1991, p. 143.

<sup>109</sup> Jesse H. Shera, *Of librarianship, documentation and information science*, *Unesco Bulletin for Libraries*, 22 (1968), p. 65.

<sup>110</sup> Samuel C. Bradford, *Documentation*, London, Crosby Lockwood, 1948, p. 11; si noti come la seconda edizione dell’opera di Bradford sia curata e introdotta da Jesse Shera e Margaret Egan (London, Crosby Lockwood, 1953). L’altro testo fondativo della disciplina è ovviamente il *Traité de documentation* di Paul Otlet (Bruxelles, Éditiones Mundaneum, 1934). Sul tema si veda Suzanne Briet, *Qu’est-ce que la documentation*, Paris, EDIT, 1951. In lingua italiana cfr. in particolare Paolo Bisogno, *Teoria della documentazione*, Milano, Franco Angeli, 1978; Id., *Il futuro della memoria. Elementi per una teoria della documentazione*, Milano, Franco Angeli, 1995.

<sup>111</sup> Tra i numerosi studi sull’opera di Otlet segnaliamo i contributi presenti in *Historical studies in information science*, edited by Trudi Bellardo Hahn and Michael Buckland, Medford, Information Today, 1998; W. Boyd Rayward, *The origins of information science and the International Institute of Bibliography/International Federation for Information*

Bibliographique Universel” il cui scopo doveva essere quello di raccogliere le registrazioni bibliografiche di tutte le pubblicazioni esistenti (libri, articoli, rapporti tecnici...), e che oggi altro non appare se non la rappresentazione documentaria di una modernità burocratica e tecnicizzata. Non a caso Otlet immagina il suo archivio come una sorta di “quartier generale delle conoscenze”, nel quale la memorizzazione, il trattamento e la disseminazione delle informazioni sono finalizzate alla costituzione di una “enciclopedia permanente” in grado di sintetizzare, aggiornare e correggere la totalità del pensiero umano:<sup>112</sup> difatti, scrive Armand Mattelart, il progetto di Otlet

è quello di costituire il “Libro universale del sapere”, “contabilizzando giorno per giorno il lavoro intellettuale dei due mondi”. Per questa nuova scienza dell’organizzazione sistematica della documentazione le pubblicazioni scientifiche non sono che elementi, parti, capitoli, paragrafi di una vasta enciclopedia documentaria che abbraccia l’intero universo.<sup>113</sup>

Ma al di là delle implicazioni tecnoburocratiche insite nel sistema di Otlet, è interessante osservare come siano proprio gli stimoli provenienti dagli ambienti della documentazione a influire sulla riflessione di Vannevar Bush per dar vita, nel 1945, al celebre articolo dal titolo *Come possiamo pensare*.<sup>114</sup> Si tratta di un testo fondamentale, nel quale l’autore affronta una pluralità di tematiche scaturite dall’avvento di nuovi supporti e di nuove tecnologie dell’informazione, ed in cui propone soluzioni fortemente innovative, al punto da apparire un precursore dell’attuale stagione degli ipertesti. Ma a una lettura più accurata, si può osservare come nell’analisi di Bush non sia estranea la volontà di recuperare la sostanza di quel progetto moderno che, fra Otto e Novecento, ha profondamente caratterizzato gli ambienti informativi e documentari: e ciò proprio grazie all’evoluzione tecnologica e alle nuove e più incisive forme di comunicazione, in grado di produrre una “scienza dell’informazione” profondamente rinnovata e al passo con i più recenti sviluppi culturali e scientifici. Il brano che segue esprime chiaramente il pensiero dello studioso:

è presumibile che lo spirito dell’uomo si eleverà se egli saprà meglio esaminare le ombre di cui il suo passato è pieno, e se saprà analizzare i suoi attuali problemi obiettivamente e in dettaglio. Egli ha costruito una civiltà così complessa da avere bisogno di produrre aiuti meccanici alla raccolta e alla conservazione delle sue conoscenze, se vuol spingere i suoi esperimenti a una logica conclusione, e non soltanto uscire dai vincoli della sua memoria limitata. Le sue indagini sul mondo potrebbero essere più facili se egli potesse liberare il proprio cervello da tutte le conoscenze che non ha veramente bisogno di ricordare, con la sicurezza di poterle reperire all’occorrenza.<sup>115</sup>

---

*and Documentation (FID)*, p. 22-33; Id., *Visions of Xanadu: Paul Otlet (1868-1944) and hypertext*, p. 66-80; Isabelle Rieusset-Lemarié, *P. Otlet Mundaneum and the information perspective in the history of documentation and information science*, p. 34-42; Ron Day, *Paul Otlet’s book and writing of social space*, p. 43-50.

<sup>112</sup> L’atteggiamento “positivistico, centralistico e monumentalistico” proprio di Otlet è stato esaminato in particolare da Isabelle Rieusset-Lemarié, cit.

<sup>113</sup> Armand Mattelart, *Storia della società dell’informazione*, traduzione di Sergio Arecco, Torino, Einaudi, 2002, p. 12.

<sup>114</sup> Vannevar Bush, contemporaneo di Bradford e consigliere scientifico del presidente Roosevelt durante il periodo bellico, pubblica *As we may think* sull’“Atlantic Monthly” nel luglio del 1945.

<sup>115</sup> Vannevar Bush, *Come possiamo pensare*, in Theodor Holm Nelson, *Literary Machines 90.1. Il progetto Xanadu*, Padova, Franco Muzzio Editore, 1992, p. 1/53 (la traduzione italiana di questo brano, non del tutto adeguata a chiarire il pensiero dell’autore, è stata lievemente modificata sulla base del testo originale, liberamente disponibile in rete all’indirizzo <[www.theatlantic.com/doc/194507/bush](http://www.theatlantic.com/doc/194507/bush)>).

Siamo di fronte a una concezione che potremmo definire tardo-moderna, nella quale l'enfasi sui vantaggi derivati dalla presenza di nuove tecniche, e la loro influenza sui criteri di ordinamento, conservazione e recupero delle conoscenze, appaiono come una rivendicazione delle capacità progressive della scienza e della tecnologia, ulteriormente rafforzate da discipline tanto efficaci quanto legate ad approcci tradizionali quali sono la documentazione e la scienza dell'informazione. Si tratta peraltro di una visione che si prolunga fino agli anni Settanta, se è vero che autori come Lloyd Hauser e Alvin Shrader possono ribadire l'importanza che il modello scientifico ottonecentesco riveste per le biblioteche, essendo il più idoneo a "risolvere i problemi informativi della società, per tutti coloro che preferiscono un atteggiamento analitico piuttosto che soggettivo da parte dei bibliotecari e dei loro educatori",<sup>116</sup> e la stessa idea si ritrova nel decennio successivo, quando Terrence Brooks e Herbert Goldhor<sup>117</sup> riaffermano la validità di questo approccio, l'unico in grado di fornire un'adeguata veste teorica alle discipline bibliotecarie.<sup>118</sup>

Michael Harris ha sintetizzato queste posizioni parlando di un vero e proprio "paradigma positivista", che ha esercitato un indiscusso predominio nel periodo che va dalla fine dell'Ottocento alla prima metà del Novecento e oltre.<sup>119</sup> Non è un caso, scrive infatti lo studioso, se in questo periodo la biblioteconomia sia stata concepita come una "scienza sociale genuina per quanto immatura", alla quale si possono applicare le procedure metodologiche proprie delle scienze matematiche e fisiche, capaci di dar vita a una corretta comprensione dei fenomeni attraverso un processo di riduzione ai loro elementi essenziali. Secondo tale visione, la biblioteca si configura come un mero insieme di fenomeni governati da leggi generali; la scoperta di queste leggi diventa l'obiettivo della ricerca biblioteconomica, mentre il rapporto con la pratica bibliotecaria assume un valore esclusivamente strumentale: difatti, una volta che queste leggi saranno enunciate e messe in pratica, i bibliotecari diverranno "capaci di spiegare, prevedere e controllare, dando vita a uno stato delle cose che si realizza attraverso la semplice applicazione di un sapere teorico".<sup>120</sup>

## 5. Verso una biblioteconomia postmoderna

Nonostante queste resistenze, nella seconda metà del secolo la teoria biblioteconomica si va progressivamente svincolando dall'adesione al progetto moderno, che si basa da un lato sul

---

<sup>116</sup> Lloyd Hauser - Alvin M. Shrader, *The search for scientific profession. Library science education in the U.S. and Canada*, Metuchen, Scarecrow, 1978.

<sup>117</sup> Terrence A. Brooks - Herbert Goldhor, *The model of science and the scientific models in librarianship*, "Library Trends", 28 (1989), 2, p. 237-249. Su questi aspetti si veda anche John M. Budd, *An epistemological foundation for library and information science*, "Library Quarterly", 65 (1995), 3, p. 295-318, il quale rigetta il paradigma positivista per le discipline bibliotecarie, aderendo per contro ad una "fenomenologia ermeneutica" di stampo husserliano.

<sup>118</sup> Approccio al quale sembra aderire Alfredo Serrai il quale, in un'opera esplicitamente intitolata *Biblioteconomia come scienza*, così si esprime al riguardo: "Perché la biblioteconomia possa acquisire uno status di disciplina scientifica, è necessario che i discorsi di biblioteconomia si riferiscano a fenomeni selezionati in base alle obiettive capacità di venir circoscritti e definiti in termini univoci e quantitativi; che tali fenomeni siano significativi all'interno di ipotesi confutabili, come dice Popper, ossia di ipotesi che corrano il rischio di venire contraddette da dati e prove sperimentali; che tali ipotesi conducano alla comprensione di un quadro più ampio della biblioteconomia e permettano di stabilirne leggi di funzionamento, per cui si possano fissare con precisione i rapporti fra struttura e funzione di un sistema biblioteconomico, ovvero il repertorio delle relazioni associative fra richieste e risposte" (Alfredo Serrai, *Biblioteconomia come scienza. Introduzione ai problemi e alla metodologia*, Firenze, Olschki, 1973, p. 10-11).

<sup>119</sup> Michael H. Harris, *State, class, and cultural reproduction: toward a theory of library service in the United States*, "Advances in librarianship", 14 (1986), p. 211-252.

<sup>120</sup> *Ibid.*, p. 219-220.

consenso al canone scientifico otto-novecentesco, dall'altro su un rigoroso controllo affidato agli strumenti della razionalità tecnoburocratica. Negli ultimi decenni infatti si assiste a una profonda revisione del tradizionale approccio epistemologico, che non coinvolge soltanto gli ambiti filosofici e culturali, ma agisce in profondità sul contesto bibliotecario e professionale. Un primo segnale di questa nuova sensibilità viene dalle posizioni di quanti si dicono convinti che, anche nel mondo delle biblioteche, si siano verificati gli stessi fenomeni di esclusione che la cultura egemone ha prodotto nel più vasto ambiente sociale, contribuendo all'affermarsi di una visione razionalistica, occidentale e maschile, e alla corrispondente esclusione di punti di vista diversi o dissonanti.<sup>121</sup> Alla luce di ciò, alcuni osservatori hanno potuto sottolineare come nel Regno Unito le biblioteche abbiano concesso uno spazio assai limitato alle minoranze di colore, mentre negli Stati Uniti molte voci si sono levate a sostenere che la biblioteconomia è stata pervasa da posizioni schiettamente gerarchizzanti e maschili, dando vita a pratiche professionali dominate da comportamenti manageriali e patriarcali.<sup>122</sup>

Ma ai fini del nostro discorso, decisamente più importante appare il riconoscimento dello specifico ruolo di controllo assunto dalla biblioteconomia fra Otto e Novecento: un ruolo che s'impenna su basi fortemente razionalistiche, e che intorno agli anni Sessanta trova un insperato sostegno nel nuovo paradigma tecnologico, scaturito dall'avvento e dalla massiccia diffusione dell'informatica e dei sistemi di automazione.<sup>123</sup> Non sono pochi gli studiosi che hanno messo in luce questa duplice valenza,<sup>124</sup> legata da un lato a un'idea ancora positivista e scientificizzante del sapere, dall'altro lato a una fiducia acritica e indiscriminata nelle tecnologie elettroniche e negli strumenti digitali: prospettive entrambe che minacciano di influenzare le discipline bibliotecarie con atteggiamenti deterministici e tecnologicamente orientati. Come ha lucidamente osservato Dave Muddiman,

in una società 'dell'informazione', paradossalmente, la biblioteconomia sembra manifestare un sensibilità decrescente verso il proprio obiettivo e il proprio contesto sociale: limitando i suoi interessi ai problemi manageriali e tecnologici, una disciplina che ha aspirato ad essere il centro intellettuale della modernità si sta ritirando alla sua frangia più strumentale.<sup>125</sup>

Ma a partire dagli anni Settanta, queste posizioni cominciano ad essere profondamente rivisitate, mentre la biblioteconomia e la scienza dell'informazione si vanno via via riaccendendo attorno ai nuovi modelli epistemologici che hanno vita in questo periodo. Fra tutti, uno dei più

---

<sup>121</sup> Len Dawes, *Libraries, culture and blacks*, in *Libraries in society: a reader*, edited by David Gerard, London, Clive Bingley, 1978, p. 131-137; cfr., nello stesso volume, le critiche di Mary Lee Bundy alla rigidità e al conservatorismo delle biblioteche pubbliche statunitensi nei confronti delle minoranze etniche delle grandi aree urbane (Mary Lee Bundy, *Urban information and public libraries*, p. 108-125).

<sup>122</sup> Così in particolare Jane Anne Hannigan - Hilary Crew, *A feminist paradigm for library and information science*, "Wilson Library Bulletin", 68 (1993), 2, p. 28-32; si veda inoltre Roma H. Harris, *Librarianship: the erosion of a woman's profession*, Norwood, Ablex Publishing, 1992.

<sup>123</sup> Su questo argomento si rinvia all'ampia analisi sviluppata nel secondo capitolo di questo libro; per un primo riscontro si veda comunque Michael H. Harris - Stan A. Hannah - Pamela C. Harris, cit.; Stan A. Hannah - Michael H. Harris, *Inventing the future. Information services for a new millenium*, Stanford, Ablex, 1999.

<sup>124</sup> Incluso lo stesso Shera nell'ultima fase della sua attività, un'attività che viene così a costituire un interessante riflesso delle tensioni che hanno attraversato la biblioteconomia americana nella seconda metà del Novecento; al riguardo si veda H. Curtis Write, *Shera as a bridge between librarianship and information science*, "Libraries and Culture", 21 (1986), p. 137-156.

<sup>125</sup> Dave Muddiman, cit., p. 8.

originali e fecondi è quello che prende il nome di paradigma cognitivo, secondo il quale durante ogni passaggio della catena informativa - dall'organizzazione alla trasmissione alla ricezione delle informazioni - ha luogo un vero e proprio "processo cognitivo"<sup>126</sup>, vale a dire un'attività di acquisizione e trasferimento di conoscenza che favorisce l'interazione fra "mappe concettuali" diverse, e che permette di estendere le possibilità di scambio fra la realtà informativa e l'utente.<sup>127</sup>

Siamo di fronte, secondo Brenda Dervin, a una funzione grazie alla quale l'individuo "dà senso al mondo": difatti, sostiene l'autrice, l'informazione si accresce a partire dagli "intervalli" presenti nelle mappe cognitive costruite dall'individuo, in uno scambio incessante tra l'informazione già esistente e le esigenze di nuova conoscenza che egli di volta in volta manifesta.<sup>128</sup> In questo quadro, prosegue Dervin, il compito della biblioteconomia e della scienza dell'informazione non può che essere quello di "modellare" nella maniera più efficace queste mappe, utilizzando gli schemi che ne derivano per sviluppare adeguati sistemi di ricerca e di recupero dell'informazione, e venire così incontro ai bisogni degli utenti. Si tratta, com'è stato osservato, di una situazione che favorisce "lo sviluppo di tecniche volte a inglobare il mondo cognitivo degli utenti nel processo di ricerca e di recupero dell'informazione",<sup>129</sup> e questo ci aiuta a comprendere perché le biblioteche abbandonano progressivamente la visione orientata al controllo, assumendo per contro un approccio incentrato sull'utente e sulle sue specifiche necessità.<sup>130</sup>

Il riconoscimento che la biblioteca si costituisce e vive "in funzione delle esigenze informazionali complessive degli utenti",<sup>131</sup> e che nell'utenza e nel pieno appagamento dei suoi bisogni essa trova una precisa ragion d'essere, appare dunque un vero e proprio mutamento di paradigma rispetto alla visione verticistica e tecnoburocratica che l'ha governata finora.<sup>132</sup> E non v'è

---

<sup>126</sup> Nicholas Belkin, *The cognitive viewpoint in information science*, "Journal of Information Science", 16 (1990), p. 11.

<sup>127</sup> Al riguardo si veda tra l'altro *Cognitive paradigms in knowledge organisation: second International ISKO Conference, Madras, 26-28 August 1992, organised by Madras Library Association, Sarada Ranganathan Endowment for Library Science, University of Madras, Bangalore*, Sarada Ranganathan Endowment for Library Science, 1992; Gilberto Marzano, *Rappresentazione della conoscenza e processi cognitivi in L-IDIA*, "L'indicizzazione", 3 (1988), 2, p. 30-45; Giliola Negrini - Giulia Spissu, *Paradigmi cognitivi nell'organizzazione della conoscenza*, "L'indicizzazione", 7 (1992), 1, p. 13-25.

<sup>128</sup> Brenda Dervin, *From the mind's eye of the user: the sense making qualitative methodology*, in *Qualitative research in information management*, edited by Jack D. Glazier and Ronald R. Powell, Englewood, Libraries Unlimited, 1992, p. 61-84; della stessa autrice si veda inoltre *Information as a user construct. The relevance of perceived information needs to synthesis and interpretation*, in *Knowledge, structure and use. Implications for synthesis and interpretation*, edited by Spencer A. Ward and Linda J. Reed, Philadelphia, Temple University Press, 1983, p. 153-83; *Useful theory for librarianship: communication, not information*, "Drexel Library Quarterly", 3 (1977), p. 16-32.

<sup>129</sup> Teresa Grimaldi, *L'indicizzazione dal punto di vista cognitivo*, I, "Il Bibliotecario", 12 (1995), 1, p. 277; la seconda parte dell'articolo è pubblicata su "Il Bibliotecario", 13 (1996), 2, p. 259-293.

<sup>130</sup> Fra le numerose pubblicazioni su questo argomento segnaliamo Kenneth G. B. Bakewell, *Managing user-centred libraries and information services*, 2 ed., London, Mansell, 1997, 1996; Yale M. Braunstein, *Costs and benefits of library information: the user point of view*, "Library Trends", ... 1979, p. 79-87; Maurice B. Line, *Ignoring the user: how, when and why*, in *The nationwide provision and the use of information*, Aslib, IIS, LA Joint Conference, Sheffield, 15-19 september 1980, London, Library Association, 1981, p. 80-88. In lingua italiana cfr. almeno *I servizi della biblioteca e l'utente*, atti del 32° Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana Biblioteche, Villasimius, 11-14 ottobre 1984, a cura di Giuseppina Faedda, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 1987.

<sup>131</sup> Alfredo Serrai, *Biblioteche e cataloghi*, Firenze, Sansoni, 1983, p. 7.

<sup>132</sup> Con particolare evidenza, Donald e Ana Cleveland rendono esplicite le ragioni di tale cambiamento: "in molti casi", scrivono infatti gli autori, "abbiamo trovato che i computer ci hanno permesso di commettere gli stessi vecchi errori a una velocità incredibile. Perché? perché vi sono coinvolte profonde complessità intellettuali che abbiamo soltanto cominciato a comprendere e ad apprezzare: problemi che riguardano gli utenti e i loro bisogni *individuali*, la consapevolezza che il grado di rilevanza di un particolare documento è dato dal giudizio di un singolo individuo e non

dubbio che, in questo passaggio, uno di contributi più rilevanti sia quello di Robert Taylor il quale, intorno alla metà degli anni Ottanta, elabora un modello che egli stesso definisce “una prima rappresentazione della maniera di pensare in relazione alla scienza dell’informazione”, ma anche “un quadro di riferimento per organizzare le nostre conoscenze sugli ambienti d’uso dell’informazione”.<sup>133</sup> L’autore infatti, per ridurre il *gap* che così di frequente si verifica tra l’informazione e gli utenti, prova a mettere a fuoco i possibili “ambienti d’uso” che caratterizzano la realtà informativa, individuando tre modalità di trasferimento delle conoscenze: quella “guidata dalla tecnologia”, espressione con la quale Taylor intende tutto ciò che è memorizzato nei diversi supporti dell’informazione; quella “guidata dal contenuto”, ossia la maniera con cui le conoscenze sono organizzate e gestite; e infine quella “guidata dall’utente”, cioè il contesto in cui l’utente prende le decisioni sulle informazioni che gli paiono utili. Ed è proprio quest’ultima, secondo lo studioso, la strada che consente di utilizzare nel modo più proficuo gli odierni sistemi di diffusione informativa: nelle parole di Taylor,

il modello guidato dall’utente è percepito come complementare al modello guidato dal contenuto e a quello guidato dalla tecnologia, che attualmente costituiscono i principali input per l’ideazione e la progettazione dei sistemi. Il modello guidato dal contenuto deriva dalle tradizionali ripartizioni delle conoscenze, si riferisce cioè alla classificazione del sapere e all’informazione che è stata al centro dell’attenzione erudita e scientifica per oltre 2500 anni. Le tecnologie del modello a guida tecnologica hanno stabilito essenzialmente l’ampiezza, la forma, la funzione, la dinamica ed anche il contenuto dei sistemi d’informazione. Molte persone pensano a queste tecnologie soltanto in termini di computer e di tecnologie associate, ma teoricamente il libro, e prima ancora il rotolo di papiro, la tavoletta di argilla ed altre forme di memorizzazione del sapere, erano anch’esse delle tecnologie che riguardavano ciò che i nostri sistemi di conoscenza avrebbero conservato e la maniera di accedere a questo sapere. Ora, non è che i modelli guidati dal contenuto e dalla tecnologia siano poco rilevanti; piuttosto, essi non sono sufficientemente ampi per il nostro mondo così ricco d’informazione. Cioè, hanno bisogno di essere temperati e informati da un quadro di riferimento che inizia a comprendere gli usi e l’utilità dell’informazione e gli aspetti fondamentali del valore dell’informazione.<sup>134</sup>

Siamo di fronte a una visione che non solo riconosce i limiti del tradizionale approccio biblioteconomico, fondato sulle canoniche procedure di organizzazione e gestione delle conoscenze, ma che non assegna alcuna enfasi al paradigma tecnologico, evitando così di cadere nella ricorrente tentazione determinista; per contro, il modello di Taylor attribuisce all’utente una precisa funzione di guida nelle attività di ricezione e trasferimento dell’informazione, mettendolo al centro di quell’ampia rete di conoscenze che è propria di una realtà così proteiforme e complessa qual è l’attuale. Si tratta di aspetti fondamentali, che non a caso sono stati colti da una studiosa come Brenda Dervin, secondo cui la sfida più importante per la nostra epoca consisterà nel progettare sistemi d’informazione “multiprospettici”,<sup>135</sup> in grado cioè di riconoscere la sovranità e la centralità

---

da una costante universale [...]. Lentamente, stiamo comprendendo che un sistema d’informazione riguarda qualcosa di più dei semplici documenti e del loro contenuto; quello che è davvero coinvolto è il comportamento umano” (Donald B. Cleveland - Ana D. Cleveland, *Introduction to indexing and abstracting*, Littleton, Libraries Unlimited, 1993, p. 19).

<sup>133</sup> Robert S. Taylor, *Value-added process in information systems*, Norwood, Ablex Publishing Corporation, 1986; il modello in questione viene definito dallo stesso autore sofisticato e complesso, per quanto non predittivo.

<sup>134</sup> *Ibid.*, p. 3-4.

<sup>135</sup> Brenda Dervin, *Information <---> democracy: an examination of underlying assumptions*, “Journal of American Society for Information Science”, 45 (1994), 6, p. 369-385; *Id.*, *On studying information seeking methodologically: the*

dell'utente nel rinnovato processo di organizzazione delle conoscenze; tali sistemi, prosegue l'autrice, dovranno essere necessariamente "deistituzionalizzati", in modo da consentire "l'emergere di tutti i tipi di democrazie spontanee e creative che attraversano le vecchie concezioni di confine e di forma, e l'uso innovativo di nuove tecnologie di comunicazione in grado di sostenere queste forme".<sup>136</sup>

Ora, ci pare evidente che queste prospettive - più schiettamente professionale quella di Taylor, più gnoseologica e culturale quella di Dervin - assumano un'importanza cruciale nell'universo bibliotecario,<sup>137</sup> se è vero che la necessità di andare incontro ai bisogni degli utenti (anzi, di considerarli centrali all'interno di questa rinnovata *mission*) porta al superamento di quell'approccio burocratico e gerarchizzato che è tipico dell'età moderna.<sup>138</sup> Ed è proprio alla metà degli anni Ottanta che il servizio di reference - inteso come attività genuinamente dialettica di assistenza informativa agli utenti - si estende su una scala davvero globale: difatti, per quanto sia nato nel tardo Ottocento,<sup>139</sup> quasi mai questo servizio è stato visto come una componente "organica, inerente alle tradizionali operazioni di biblioteca";<sup>140</sup> per contro, esso ha dovuto conquistarsi un ruolo attraverso un incessante "processo di contesa e competizione" che ha prodotto ambiguità, riserve e contraddizioni di ogni tipo,<sup>141</sup> e solo di recente è riuscito ad acquisire uno status che lo rende cruciale per ogni tipo di biblioteca.

Se per la biblioteconomia il focus sui servizi al pubblico rappresenta l'esito di un processo di affrancamento dai vincoli della burocrazia e del controllo, anche per la scienza dell'informazione sono numerose le sollecitazioni che si possono ricondurre alle idee postmoderne:<sup>142</sup> in questo

---

*implications of connecting metatheory to method*, "Information Processing and Management", 35 (1999), 4, p. 727-750.

<sup>136</sup> Brenda Dervin, *Information <---> democracy*, cit., p. 383.

<sup>137</sup> E come tale percepita nella letteratura professionale; si veda fra l'altro John Budd, *User-centered thinking: lessons from reader-centered theory*, "RQ" 34 (1995), 4, p. 487-96; *The end-user revolution: CD-ROM, Internet and the changing role of the information professional*, edited by Richard Biddiscombe, London, Library Association Publishing, 1996; Diane Nahl, *The user-centered revolution: 1970-1995*, in *Encyclopedia of microcomputers*, v. 19, New York, Marcel Dekker, 1996, p. 143-199, <[http://www2.hawaii.edu/~nahl/articles/user/user1toend\\_toc.html](http://www2.hawaii.edu/~nahl/articles/user/user1toend_toc.html)>.

<sup>138</sup> Cfr. al riguardo Martha L. Hale, *Administrators and information: a review of methodologies used for diagnosing information use*, "Advances in Librarianship", 14 (1986), p. 75-99.

<sup>139</sup> Convenzionalmente si assume come data di nascita del servizio di reference il 1876, anno in cui, al primo congresso dell'American Library Association, il termine viene impiegato per la prima volta nella relazione presentata da Samuel Swett Green, poi pubblicata con il titolo di *Personal relations between librarians and readers* sul numero iniziale del "Library Journal" alle p. 74-81. Si vedano inoltre Charles A. Bunge, *Reference services*, in *ALA world encyclopaedia of library and information services*, Chicago, American Library Association, 1980, p. 468-474; Thomas J. Galvin, *Reference services and libraries*, in *Encyclopedia of library and information science*, v. 25, New York, Dekker, 1978, p. 210-226.

<sup>140</sup> Samuel Rothstein, *Reference service*, in *Encyclopedia of library history*, edited by Wayne A. Wiegand and Donald G. Davis, New York, Garland Publishing, 1994, p. 541-542; dello stesso autore si vedano inoltre *The development of the concept of reference service in American libraries 1850-1990*, "Library Quarterly" 23 (1953), 1, p. 1-15; *The development of reference services through academic traditions, public library practice and special librarianship*, Chicago, Association of College and Research Libraries, 1955.

<sup>141</sup> Una fra tutte, la tendenza a "influenzare" le scelte degli utenti attraverso i servizi di "readers' advisory work" e l'offerta di "bibliografie raccomandate" (Samuel Rothstein, *Reference service*, cit., p. 541).

<sup>142</sup> Secondo Robert Taylor la scienza dell'informazione si può definire come quella disciplina "che investiga le proprietà e il comportamento dell'informazione, le forze che governano il flusso dell'informazione, e i mezzi di trattamento dell'informazione per la migliore accessibilità e il miglior utilizzo. I processi includono l'origine, la disseminazione, la raccolta, l'organizzazione, il recupero, l'interpretazione e l'uso dell'informazione. Il campo è derivato da - o correlato a - discipline quali la matematica, la logica, la linguistica, la psicologia, la tecnologia informatica, la ricerca operativa, le

ambito infatti, analogamente a quanto accade negli altri settori disciplinari, il tradizionale approccio epistemologico cede il posto a una visione sempre più contingente e pluralistica, in base alla quale il sapere può essere legittimato da istanze o assunzioni particolari, permettendo così di comprendere e dare risposta ai diversi punti di vista degli utenti.<sup>143</sup> Si tratta di punti di vista che “sfidano i postulati fondamentali del modello classico di trattamento dell’informazione”,<sup>144</sup> e che hanno permesso a Gernot Wersig di individuare le basi per una “nuova” scienza dell’informazione la quale, a parere dello studioso, assume le fattezze di una vera e propria “scienza postmoderna”.<sup>145</sup>

Difatti, sostiene l’autore, non v’è dubbio che il convenzionale “universo delle conoscenze stia cadendo a pezzi per molte ragioni”; invece, “ciò che davvero avviene è un cambiamento nel ruolo che ha il sapere per gli individui, le organizzazioni e le culture”.<sup>146</sup> Tale cambiamento, prosegue Wersig, ha acquisito un rilievo particolare a partire dagli anni Sessanta, quando si è verificato quel “grande turnover che qualcuno ha chiamato postmoderno”,<sup>147</sup> e che si è manifestato attraverso quattro grandi “tracce”, consistenti in primo luogo nella “depersonalizzazione del sapere”, prodotta dai nuovi sistemi informativi quali le banche dati, la posta elettronica, le videoconferenze e il web; quindi nella “credibilità del sapere”, ossia in un diverso approccio alla ricerca determinato dalla presenza di sofisticate tecnologie per la cattura e la manipolazione dei dati; poi nella “frammentazione del sapere”, aspetto particolarmente significativo in una società sempre più polimorfa e complessa; e infine nella “razionalizzazione del sapere”, vale a dire nell’accresciuto ruolo delle tecnologie dell’informazione, che dà vita a nuovi comportamenti nei processi razionali basati sulla conoscenza.

Il manifestarsi di questi eventi, secondo Wersig, rende necessaria una ridefinizione dei concetti teorici che costituiscono il nucleo della scienza dell’informazione,<sup>148</sup> creando attorno ad

---

arti grafiche, la comunicazione, la biblioteconomia, il management, ed altri ambiti” (Robert Taylor, *Professional aspects of information science and technology*, “Annual Review of Information Science and Technology, 1, edited by Carlos A. Quadra, New York, Wiley, 1966, p. 19). A sua volta Richard Rubin chiosa questa definizione rilevando che “il focus della scienza dell’informazione è sul fenomeno dell’informazione. La scienza dell’informazione ha a che fare con l’informazione prescindendo dal supporto, ad esempio un libro o un database. A volte le biblioteche non sono considerate all’interno di questo focus più generale perché si ritiene che esse siano ‘basate sui documenti’. La scienza dell’informazione riguarda l’intero ciclo informativo, dalla creazione all’uso; il campo è chiaramente interdisciplinare, prendendo spunto dall’ambito scientifico, scientifico-sociale e psicologico. Per quanto questa definizione non sia basata sull’istituzione, ossia non menziona le biblioteche o le organizzazioni informative di per sé, essa enfatizza lo scopo centrale delle biblioteche, cioè la capacità di accedere e usare le informazioni” (Richard E. Rubin, *Foundations of library and information science*, New York, Neal-Schuman, 1998, p. 19-20).

<sup>143</sup> In particolare è l’empirismo logico e deduttivo di Karl Popper, che com’è noto si basa su dati oggettivi, sulla rigorosa verifica delle ipotesi e sulla supremazia dell’osservazione, ad essere messo in discussione da studiosi come Paul Feyerabend, secondo il quale tale metodo non è più in grado di dar conto dei fenomeni del reale, in un mondo di indeterminazione e di incertezza di principi qual è l’attuale (Paul Feyerabend, cit.). Sui temi più legati all’informazione è peraltro interessante il confronto fra il “tradizionale” approccio epistemologico di Popper e quello di una studiosa decisamente orientata verso prospettive postmoderne com’è Brenda Dervin: si veda in particolare S. D. Neill, *The dilemma of subjective in information organization and retrieval*, “Journal of Documentation”, 43 (1987), 3, p. 193-211.

<sup>144</sup> Josef Wallmannsberger, *Poridge: postmodern rhizomatics in digitally generated environments - do we need a metatheory for W3?* “The Electronic Library” 12, (1994), 6, p. 345-351.

<sup>145</sup> Gernot Wersig, *Information science: the study of postmodern knowledge usage*, “Information Processing and Management”, 29 (1993), 2, p. 229-239.

<sup>146</sup> Ibid., p. 230.

<sup>147</sup> Ibid., p. 231.

<sup>148</sup> Quelli ad esempio di “sistema”, “comunicazione”, “segno”, etc.



essi una rete di attività che ne consentono una più adeguata espressione; una volta costruita su tali presupposti, prosegue lo studioso, la scienza dell'informazione potrà acquisire una nuova importanza, specie se sarà in grado di assumere quelle valenze interdisciplinari che oggi distinguono la maggior parte degli ambiti tematici. Nelle parole di Wersig,

i migliori esempi per gli sviluppi di questa prospettiva sono discipline quali l'ecologia, la ricerca della pace, la valutazione della tecnologia, gli studi sul lavoro e sul tempo libero; un altro indicatore è l'insieme crescente di discussioni sulla interdisciplinarietà, la multidisciplinarietà e la transdisciplinarietà (o comunque si vogliano chiamarle) e il successo degli approcci che sostengono queste discussioni, com'è avvenuto alcuni decenni fa per la cibernetica e la teoria dei sistemi, e oggi per la teoria del caos.<sup>149</sup>

A parere dell'autore dunque la scienza dell'informazione va riguardata come il prototipo di un nuovo filone disciplinare, in grado di essere utilizzato nello sviluppo di "tecniche postmoderne" quali gli ipertesti o la progettazione di sistemi, e offrire un'interessante alternativa a quella visione dell'*information management* che concepisce l'informazione come una mera risorsa aziendale; se ciò avverrà, conclude lo studioso, la scienza dell'informazione potrà davvero diventare una disciplina "pluralistica" ed esplicitamente focalizzata sul "problema dell'uso del sapere all'interno della condizione postmoderna dell'informazione".<sup>150</sup>

E in chiara sintonia con la visione di Wersig appare l'analisi di Ron Day,<sup>151</sup> che si concentra in particolare sul concetto di metodo all'interno di discipline quali la biblioteconomia e la scienza dell'informazione,<sup>152</sup> mettendo in luce la difficoltà che mostrano tali discipline ad essere concepite come vere e proprie scienze. Secondo lo studioso infatti l'informazione (oggetto di studio, appunto, della scienza dell'informazione) non si presta affatto ad essere rappresentata come qualcosa di autonomo, e in quanto tale suscettibile di un'indagine oggettiva secondo i canoni del metodo scientifico.<sup>153</sup> Tali difficoltà per contro cessano di esistere se si affronta il problema alla luce di un approccio postmoderno, in grado di identificare nei "flussi d'informazione" tipici dell'epoca attuale "la vera epistemologia della scienza postmoderna".<sup>154</sup> Gli effetti di tale svolta, sottolinea l'autore, sono assai più concreti di quanto si pensi: difatti, se in passato si poteva ritenere che a incarnare lo

---

<sup>149</sup> Gernot Wersig, cit., p. 234.

<sup>150</sup> L'autore deduce quest'ultima citazione da Bernd Frohmann, *The power of images: a discourse analysis of the cognitive viewpoint*, "Journal of Documentation", 48 (1992), p. 231.

<sup>151</sup> Ron Day, cit.

<sup>152</sup> Come è consuetudine nei paesi anglosassoni, l'autore impiega correntemente l'acronimo LIS (*Library and information science*), che inevitabilmente unifica i presupposti teorici di due discipline - la *library science/librarianship* e la *information science*) che nella riflessione europea e segnatamente italiana assumono significati diversi. Al riguardo si veda il nostro *Biblioteconomie*, "Bibliotime" 3 (2000), 2, <<http://www.spbo.unibo.it/bibliotime/num-iii-3/editoria.htm>>; Giovanni Di Domenico, *Problemi e prospettive della biblioteconomia in Italia*, "Bibliotime", 4 (2001), 2, <<http://www.spbo.unibo.it/bibliotime/num-iv-2/didomeni.htm>>.

<sup>153</sup> Rifacendosi a Lyotard, l'autore rileva come la scienza moderna sia costituita da campi disciplinari che si distinguono per avere oggetti di studio separati, e di conseguenza teorie e metodi che corrispondono a quei particolari oggetti; è per questo che ogni disciplina è definita da teorie e metodi diversi, ciascuna sviluppando le rappresentazioni di quegli oggetti che nell'insieme formano la totalità del sapere (Ron Day, cit., p. 319).

<sup>154</sup> Ibid. Su tale strada sembra avviarsi anche la riflessione del francese Daniel Parrochia che, alla luce dei nuovi sistemi di comunicazione e di trasferimento delle conoscenze, individua nei "flussi di sapere" il fondamento per un nuovo approccio teorico alle discipline bibliotecarie (Daniel Parrochia, *Nécessité des réservoirs et exigence des flux: vers une néo-bibliothéconomie*, "Bulletin des bibliothèques de France", 46 (2001), 1, p. 38-46).

specifico “oggetto” di studio della scienza dell’informazione potessero essere le biblioteche, oggi tale possibilità è confutata dall’avvento delle tecnologie digitali e dei nuovi sistemi di comunicazione, che obbligano a guardare alle strutture bibliotecarie “non più come a oggetti distinti ed autonomi, ma come a specifiche localizzazioni nei flussi di produzione e di scambio informativo”.<sup>155</sup> Ciò che emerge, conclude Day, è un atteggiamento teso a “riposizionare” i tradizionali oggetti di studio (e dunque non solo le biblioteche, ma anche i libri, le classificazioni, i soggetti, e così via) nel rinnovato contesto della produzione, del flusso e dello scambio informativo; è per questo, sostiene l’autore, che

la nozione di “biblioteca” può essere collocata in termini di differenti spazi di produzione: la produzione di libri e riviste; il discorso del liberalismo illuministico e i suoi aspetti di censura, di accesso eguale, di accesso universale, etc.; i vari dispiegamenti della nozione di biblioteca nei discorsi della polis - municipale, nazionale, internazionale - e nel discorso della società civile [...]. Allo stesso tempo, il problema dei bisogni informativi deve essere ampliato considerando gli aspetti delle scienze biologiche, della fisica, della teoria della traduzione e della comunicazione quotidiana, per citare solo alcune aree. Dobbiamo tener conto dell’ontologia dell’informazione in queste aree, articolando la relazione tra i flussi informativi e i corpi di sapere nei termini della loro capacità di modificarsi reciprocamente.

## 6. Servizi postmoderni

Ora, ci sembra evidente che gli sviluppi di discipline quali la biblioteconomia e la scienza dell’informazione possono essere letti come una riprova della svolta che, accogliendo e facendo propri i mutamenti avvenuti nel più vasto contesto socioculturale, ha investito i diversi ambiti informativi e documentari, producendo nuovi approcci metodologici e indirizzandone gli effetti a vantaggio di un’utenza plurale e diversificata.<sup>156</sup> Se questo è vero, ci troviamo in presenza di un deciso mutamento di registro, che si riflette tanto sui presupposti teoretici di queste discipline quanto sulla maniera con cui essi influenzano la vita delle biblioteche. In base a tali premesse, ci sembra allora opportuno approfondire l’indagine nella specifica direzione dei servizi bibliotecari, non tanto per effettuare una rassegna degli strumenti e delle procedure attualmente disponibili, quanto per riconoscere anche in questo settore i segni di una più vasta e incisiva svolta postmoderna.

E al riguardo, decisamente interessante appare l’indagine di Sharon Propas e Vicky Reich, rivolta in modo specifico al tema delle acquisizioni,<sup>157</sup> ma che viene a coinvolgere pressoché tutte le attività bibliotecarie. Le autrici infatti si soffermano i profondi cambiamenti avvenuti nel mondo delle biblioteche, specie in seguito al passaggio da una visione oggettiva e razionalistica tipica della modernità ad una più frammentata e composita propria del postmoderno. In particolare, questi cambiamenti hanno messo in crisi la nozione secondo cui gli standard sui quali si è retto l’edificio bibliotecario rappresentano una verità della quale non è possibile dubitare: difatti le biblioteche hanno da sempre organizzato le proprie informazioni facendo riferimento a una realtà conoscitiva

---

<sup>155</sup> Ibid., p. 320.

<sup>156</sup> Un’interessante sintesi di posizioni ed approcci riconducibili al postmoderno è presente in Richard Apostle, *Reflections: librarianship in a postmodern era*, in Richard Apostle - Boris Raymond, *Librarianship and the information paradigm*, Lanham, The Scarecrow Press, 1997, p. 125-141.

<sup>157</sup> Sharon Propas - Vicky Reich, *Postmodern acquisitions*, “Library Acquisitions: practice and theory”, 19 (1995) 1, p. 43-48.

affidabile e consolidata e ciò, nella pratica, ha assunto la tradizionale forma delle classificazioni, delle bibliografie e dei cataloghi.<sup>158</sup> Al giorno d'oggi invece è evidente che questi strumenti - e le modalità con cui vengono proposti - non possano mantenere inalterate le proprie caratteristiche, ma devono andare incontro a una serie di modificazioni per poter essere fruiti da un'utenza sempre più esigente e sofisticata.

Tra gli esempi più espliciti di questi cambiamenti, proseguono Propas e Reich, vi è innanzitutto l'ambito della catalogazione,<sup>159</sup> per il quale l'enfasi sulle regole e sulla standardizzazione si va progressivamente riducendo a vantaggio di un sistema di linee guida capace di venire incontro alle rinnovate necessità dell'utenza. Altrettanto rilevante è poi la gestione delle raccolte, in cui si registra un radicale spostamento di paradigma dalla tradizionale idea del patrimonio presente e utilizzabile in un luogo, a quella dell'accesso all'informazione ovunque questa sia disponibile.<sup>160</sup> Di fondamentale importanza infine è l'atteggiamento nei confronti degli utenti, se è vero che le loro esigenze vanno ben oltre le capacità delle singole biblioteche, le quali sono dunque obbligate a predisporre una gamma di servizi innovativi e avanzati, in grado di dare risposte efficaci in tempi assai brevi. Ma per comprendere a fondo queste trasformazioni, proseguono le autrici, è necessario inserirle in una più ampia cornice postmoderna: solo in tal modo infatti è possibile guardare alla realtà bibliotecaria come a un vero e proprio microcosmo, in cui si riflette tanto la dimensione discontinua e frammentata tipica della nostra epoca, quanto la prospettiva sempre più universale e globale che ha fatto seguito all'avvento dei nuovi sistemi di diffusione informativa.<sup>161</sup>

Si tratta di una realtà che determina sostanziali mutamenti nella maniera con cui le biblioteche svolgono le proprie funzioni, e non solo perché si attenua fino a scomparire la differenza tra i servizi propriamente bibliotecari e quelli offerti dai fornitori commerciali, ma anche perché sono gli stessi servizi interni a trarre vantaggio dalle spinte - simmetriche e contrapposte - verso la frammentazione e la globalizzazione: difatti, se è vero che lo staff potrà essere segmentato in piccoli gruppi ad alta specializzazione, è altresì vero che la sua organizzazione risulterà meno rigida e gerarchizzata,<sup>162</sup> in quanto il personale dovrà possedere una nuova serie di abilità e attitudini, e

---

<sup>158</sup> Appare chiara la vicinanza di tali posizioni con l'analisi, precedentemente discussa, di Thomas Mann.

<sup>159</sup> Al riguardo si veda anche Pat Oddy, *Who dares, wins: libraries and catalogues for a postmodern world*, "Library Review" 46 (1997), 5, p. 307-317; la studiosa analizza l'odierna realtà culturale del Regno Unito in un'esplicita chiave postmoderna, esaminando in particolare l'impatto che le più vaste trasformazioni socioculturali esercitano sulla specifica realtà bibliotecaria della catalogazione, la maniera con cui le biblioteche possono continuare a fornire un accesso strutturato e di qualità alle proprie raccolte, e quali possono essere le necessità per una gestione efficace di questi processi.

<sup>160</sup> Si veda al riguardo Giovanni Solimine, *Le raccolte delle biblioteche. Progetto e gestione*, Milano, Editrice Bibliografica, 1999, in particolare alle p. 139-153.

<sup>161</sup> Sui temi della globalità e della loro influenza sul mondo delle biblioteche si veda il nostro *Territori digitali. Biblioteche, comunità e memoria nella società delle reti*, "Biblioteche oggi", 22 (2004), 3, p. 47-62.

<sup>162</sup> Molto interessante appare al riguardo l'analisi di Richard Sweeney, per il quale la biblioteca, se vuole soddisfare i bisogni informativi espressi dalla società contemporanea, deve diventare "post-gerarchica", ossia dotarsi di una struttura flessibile e non burocratica, in grado di "cambiare la sua organizzazione in modo rapido e totale per offrire nuovi e migliori servizi e soddisfare velocemente le mutate esigenze degli utenti". A parere di Sweeney infatti la biblioteca post-gerarchica è progettata "per soddisfare i bisogni di conoscenza e di informazione degli utenti piuttosto che fornire una raccolta di documenti in un edificio", e per far ciò dovrebbe essere dotata di una serie di "sottostrutture" - diversi team di servizio, alleanze più strette con i fornitori, ma anche convenzionali strutture dipartimentali - la cui diversità appare il criterio ideale per raggiungere gli obiettivi prefissati (Richard T. Sweeney, *Leadership in the post-hierarchical library*, "Library Trends", 43 (1994), p. 62-94).

dunque sarà chiamato ad assumere ruoli sempre più intercambiabili e polivalenti.<sup>163</sup> Le conclusioni a cui giungono le autrici portano dunque al riconoscimento che i fenomeni in esame - con il relativo carico di precarietà e di instabilità, ma con un bagaglio altrettanto ricco di innovazione e mutamento - fanno parte in modo ineluttabile dell'odierna dimensione postmoderna; l'accettazione di questo stato di cose costituisce allora il segno di una diversa mentalità, non solo più duttile e pronta al cambiamento, ma in grado di assumere decisioni e sviluppare capacità organizzative particolarmente articolate e complesse.

Fra le molteplici componenti di questa nuova realtà bibliotecaria, una delle più significative è senza dubbio quella legata all'istruzione bibliografica, ossia quella funzione che, secondo Daniele Danesi, "comprende tutte le attività finalizzate all'istruzione degli utenti sulle risorse della biblioteca e sulle tecniche di ricerca":<sup>164</sup> un'ambito, ci pare evidente, che chiama in causa i molteplici punti di vista finora presi in esame, sia quelli di natura professionale e operativa - per i quali le innovazioni tecnologiche giocano un ruolo determinante - sia quelli di carattere gnoseologico e culturale, strettamente connessi all'universo delle conoscenze e alla sua organizzazione in biblioteca. Ed è appunto su questo duplice asse che si articola la riflessione di Taylor Hubbard che, in seguito a una serrata analisi delle idee postmoderne, invita tutti coloro che sono coinvolti nell'istruzione bibliografica a ripensare ai concetti d'informazione e di sapere, fondamentali non solo in senso assoluto, ma proprio in relazione all'attività educativa che si esplica in biblioteca.<sup>165</sup>

Difatti, sostiene l'autore, se è vero che non esiste un sapere universale bensì una pluralità di conoscenze validate dalle diverse comunità di riferimento, è necessario concentrare lo sforzo educativo più sulle entità che creano questo sapere che sulle azioni di quanti lo raccolgono e lo organizzano. Ciò non significa trascurare le attività di ordinamento e classificazione di queste forme di conoscenza, le quali mantengono un'importanza cruciale specie in una prospettiva orientata all'insegnamento; quello che invece è richiesto è una maggiore integrazione di questi processi nel rinnovato contesto delle tecnologie dell'informazione, al fine di trasmettere agli utenti i criteri più idonei per il reperimento e il corretto utilizzo della molteplicità di conoscenze di cui oggi possiamo disporre.<sup>166</sup> Secondo Hubbard infatti il contributo che l'istruzione bibliografica è in grado di fornire è assai diverso da quello dei decenni passati, in cui l'attenzione si è focalizzata più sui meccanismi di raccolta e di organizzazione dell'informazione (e cioè sull'allestimento di cataloghi, indici e bibliografie) che sull'individuazione delle specifiche fonti di conoscenza. E ciò in ragione delle vicende stesse di questa pratica bibliotecaria, sviluppatasi a partire dagli anni Sessanta sulla base di un paradigma squisitamente moderno e scientificizzante<sup>167</sup> per il quale, "con la regolarità di un

---

<sup>163</sup> Su questi aspetti si vedano i significativi contributi di Bob Trivica: *The role of information-communication technology in a new organizational design*, 1995, <<http://portal.acm.org/citation.cfm?id=224037>>; *Organizational aspects of the virtual/digital library: a survey of academic libraries*, 1997, <<http://rkcsi.indiana.edu/archive/CSI/WP/wp97-05B.html>>; *The design of virtual organization: a research model*, in *Association for Information Systems*, Proceedings of the America Conference of Information Systems, August 15-17, 1997, edited by Jatinder N. D. Gupta, Indianapolis, IN, 1997, p. 417-419, Si veda inoltre Daryl C. Youngman, *Library staffing considerations in the age of technology: basic elements for managing change*, "Issues in Science and Technology Librarianship", Fall 1999, <<http://www.library.ucsb.edu/istl/99-fall/article5.html>>.

<sup>164</sup> Daniele Danesi, *Istruire e orientare*, in *I servizi della biblioteca e l'utente*, cit., p. 79.

<sup>165</sup> Taylor E. Hubbard, *Bibliographic instruction and postmodern pedagogy*, "Library Trends", 44 (1995), 2, p. 439-452.

<sup>166</sup> Un interessante esempio di tale punto di vista è offerto da Sergio Stone, *Postmodern approach to organizing information: IMDb.com database*, LIS 4010 Organization of Information, Fall 2000, <[http://www.du.edu/lisa/students/student\\_papers/sergio.htm](http://www.du.edu/lisa/students/student_papers/sergio.htm)>.

<sup>167</sup> In particolare a seguito dell'attività di Patricia Knapp, esplicitamente volta a integrare i curricula educativi con i

nastro trasportatore, il sapere si sposta dal lavoro dei campi al laboratorio, ai convegni, alle riviste, fino all'apoteosi di un testo collocato sullo scaffale di una biblioteca":<sup>168</sup> un sapere, in altri termini, costruito gerarchicamente, che concepisce le strutture bibliografiche come isomorfe alla realtà esterna,<sup>169</sup> e le correda di un modello epistemologico unidimensionale e valido per tutte le occasioni.<sup>170</sup>

E tuttavia, prosegue l'autore, è fuor di dubbio che tale modello non sia più in grado di reggere alla realtà scaturita dall'avvento dei nuovi sistemi d'informazione, che hanno sovvertito i tradizionali canoni gnoseologici e messo in crisi un'immagine oggettiva e universale delle conoscenze. Oggi infatti la presenza di una molteplicità di strutture informative sposta il focus dell'istruzione bibliografica da un'idea centralistica, unilineare e vincolata a paradigmi scientificamente consolidati, ad un atteggiamento di maggiore disponibilità verso la varietà delle culture e dei punti di vista: e questo, nella pratica bibliotecaria, si traduce in una diversa attenzione alle risposte che gli utenti sono in grado di ottenere sulla base delle diverse esperienze informative e comunicative.<sup>171</sup> In tale prospettiva, conclude Hubbard, i curricula educativi andranno calibrati sulla nuova dimensione indotta dalle reti telematiche e dai nuovi supporti dell'informazione, e ciò determina un deciso cambiamento della pratica formativa,<sup>172</sup> fondata sulla flessibilità e multiformità dei supporti non meno che sulla necessaria dialettica fra bibliotecario e utente.

Ma la riflessione in chiave postmoderna sul mutamento dei servizi bibliotecari non si arresta a queste sia pur essenziali considerazioni, dando vita a una quantità di analisi e interpretazioni che rendono manifesta l'influenza esercitata da questa prospettiva sul mondo delle biblioteche;<sup>173</sup> un

---

paradigmi scientifici propri del suo tempo; sulla base di quanto discusso, pare dunque difficile convenire con Diane Worrell quando sostiene che l'idea dell'istruzione bibliografica propria di Knapp è in grado di mantenere la sua efficacia anche nell'attuale era digitale (Diane Worrell, *The work of Patricia Knapp (1914-1972): relevance for the electronic era*, "The Katharine Sharp Review", 3, Summer 1996, <<http://alexia.lis.uiuc.edu/review/summer1996/worrell.html>>).

<sup>168</sup> Taylor E. Hubbard, cit., p. 443.

<sup>169</sup> In particolare è Thelma Freides che, agli inizi degli anni Settanta, propone di rimodellare le discipline esistenti sulla base del corrente paradigma scientifico, forte della visione secondo cui "la struttura bibliografica di fondo rispecchia la struttura della letteratura scientifica"; peraltro tale proposta ha ottenuto un'accoglienza così ampia da diventare parte integrante dell'istruzione professionale dei bibliotecari (Cfr. Thelma Freides, *Literature and bibliography in the social sciences*, Los Angeles, Melville, 1973; Id., *Bibliographic gaps in the social science literature*, "Special Libraries", 67 (1976), 2, p. 68-75).

<sup>170</sup> Uno studio di Richard Hopkins illustra l'estensione a cui è giunto questo modello tassonomico di letteratura disciplinare all'interno dei curricula universitari, e la conseguente influenza sull'istruzione impartita a diverse generazioni di bibliotecari (Richard L. Hopkins, *Perspectives on teaching social science and humanities literatures*, "Journal of Education for Libraries and Information Science", 28 (1987), 2, p. 136-151).

<sup>171</sup> Come ha scritto Jonathan Estrin, "l'attuale priorità per le organizzazioni è realizzare la transizione da una struttura centrata sul prodotto ad una centrata sull'organizzazione; ciò è particolarmente vero per le biblioteche anche se, in questo caso, è più corretto affermare che la transizione avviene da una struttura centrata su una funzione ad una centrata su un servizio d'informazione" (Jonathan W. Estrin, *From bibliographic instruction to instructional management: a process-oriented approach for reengineering library instruction programs*, "The Katharine Sharpe Review", 6, Winter 1998, <[http://alexia.lis.uiuc.edu/review/6/estrin\\_inst.html](http://alexia.lis.uiuc.edu/review/6/estrin_inst.html)>).

<sup>172</sup> Si veda fra l'altro Roma M. Harris, *Bibliographic instruction: the views of academic, special, and public librarians*, "College and Research Libraries" 53 (1992) 3, p. 249-256; David Saia, *Advocacy for bibliographic instruction: a challenge for the future*. "The Katharine Sharpe Review", 1, Summer 1995, <<http://alexia.lis.uiuc.edu/review/summer1995/saia.html>>. Per uno sguardo d'insieme sul tema cfr. *Bibliographic instructions: general resources*, <[http://www.itcompany.com/infotriever/inst\\_gen.htm](http://www.itcompany.com/infotriever/inst_gen.htm)>.

<sup>173</sup> Oltre ai contributi già citati, ricordiamo l'indagine di Jennifer Cramm sulla realtà bibliotecaria australiana (Jennifer Cramm, *Progressive librarianship in a postmodern world: a prospective view from Australia*, "Innovations", 22 (2004),

esempio viene dal recente contributo di Sonia Bodi e Katie Maier-O'Shea,<sup>174</sup> volto a esplorare uno degli ambiti più interessanti dell'odierno panorama professionale, vale a dire quello relativo alla gestione delle collezioni.<sup>175</sup> Oggi infatti, affermano le autrici, si assiste a una profonda revisione dei tradizionali criteri di organizzazione delle raccolte, i quali consistono sostanzialmente nel possesso su base locale, nell'ordinamento secondo determinati sistemi di classificazione, e nella presenza di un numero limitato di punti di accesso; e di particolare interesse è il fatto che questi cambiamenti possono essere letti alla luce di alcuni aspetti tipici del postmoderno, fra cui l'avvento di forme di pensiero non lineare, il progressivo affievolimento dei confini, e la costante attenuazione della gerarchia e dei controlli.

È proprio discutendo di quest'ultimo punto che Bodi e Maier-O'Shea rilevano come i tradizionali metodi di organizzazione delle raccolte appaiano piuttosto rigidi e gerarchicamente orientati, in quanto basati su schemi di classificazione che non sempre rispondono al reale sviluppo delle discipline, oltre che su intestazioni di soggetto fin troppo specifiche e definite. Si tratta di una situazione che ha dato origine a numerosi problemi nella gestione delle raccolte, in particolare per ciò che riguarda le risorse interdisciplinari; oggi invece questa realtà è radicalmente mutata, specie in seguito all'avvento del digitale e delle reti, che hanno creato un ambiente documentario in cui è possibile definire una pluralità di punti di accesso, necessari a organizzare in modo idoneo i materiali bibliografici.

Questo aspetto, proseguono le autrici, si salda alla seconda, importante caratteristica dell'età postmoderna, vale a dire la presenza sempre più ampia di forme di pensiero non lineare: forme che si contrappongono al modo di pensare tipico dell'epoca moderna, il quale ha trovato un forte radicamento nelle biblioteche proprio a causa dei sistemi di classificazione e della loro struttura rigidamente gerarchica. Ma tale situazione trova una chiara alternativa nella realtà di Internet e del web: una realtà che per definizione è non sequenziale, se è vero che l'insieme dei legami a cui dà vita determina una gamma di soluzioni inedite ed innovative; ciò da un lato permette di "pensare" - e quindi di navigare ed effettuare ricerche - in maniera squisitamente interdisciplinare, dall'altro attenua fino a dissolvere le rigidità che hanno condizionato la tradizionale organizzazione delle raccolte.

L'ultimo, significativo elemento preso in esame dalle autrici riguarda l'affievolimento dei confini, che per l'ambito documentario si traduce non solo in una maggiore disponibilità di testi interdisciplinari, ma nella presenza sempre più vasta di nuovi supporti e formati documentari: una situazione che provoca non poche difficoltà per le biblioteche, le quali si trovano a gestire un insieme eterogeneo di riviste elettroniche, database a testo pieno, siti web e materiali multimediali.<sup>176</sup> Va da sé che questa moltiplicazione dei supporti ha conseguenze assai rilevanti per la costruzione delle raccolte, non solo perché rende necessario il reperimento di risorse esistenti altrove, ma perché obbliga ad adottare criteri innovativi di valutazione delle raccolte stesse, che non possono limitarsi alla collezione fisica com'è avvenuto finora, ma devono integrarsi con una gamma

---

p. 35-41, updated 26 february 2005, <[http://www.alia.org.au/~jcram/progressive\\_librarianship.html](http://www.alia.org.au/~jcram/progressive_librarianship.html)>; e la vasta rassegna di Gerry McKiernan dal titolo *Morning becomes electric: post-modern scholarly information access, organization and navigation*, April 25, 1999, <<http://www.public.iastate.edu/~CYBERSTACKS/Morning.htm>>.

<sup>174</sup> Sonia Bodi - Katie Maier-O'Shea, *The library of Babel: making sense of collection management in a post-modern world*, "The Journal of Academic Librarianship", 31 (2005), 2, p. 143-150.

<sup>175</sup> Al riguardo si veda fra l'altro Marlene Manoff, *Hybridity, mutability, multiplicity: theorizing electronic library collections*, "Library Trends", 48 (2000), p. 857-876. Debbi Dinkins, *Circulation as assesment: collection development policies evaluated in terms of circulation at a small academic libraries*, <<http://www.ala.org/ala/acrl/acrlpubs/crljournal/backissues2003b/january031/dinkins.pdf>>.

<sup>176</sup> Su questo fenomeno si rinvia alle considerazioni sviluppate nei successivi capitoli di questo volume.

quanto mai vasta di risorse remote. Difatti, concludono le autrici,

nella biblioteca postmoderna è importante valutare l'insieme totale delle informazioni disponibili, senza tener conto del formato, o se queste informazioni sono presenti in un certo soggetto, o se sono dirette a registrare il numero dei libri, delle riviste e degli altri supporti [...]. Ciò che insomma stiamo suggerendo è uno sviluppo delle raccolte che sia rivolto alla natura interdisciplinare dell'apprendimento; che riconosca i disparati bisogni intellettuali, culturali e sociali di un diverso corpo di utenti; e che sostenga i risultati raggiunti dalla biblioteca a favore dell'*information literacy*. Il ridimensionamento postmoderno dei confini ci ispira a sviluppare e a gestire una raccolta coerente, che dia senso e abbia dei principi guida.<sup>177</sup>

## 7. Percorsi postmoderni: dall'ipertesto al web

Il quadro fin qui delineato ci trasmette un'immagine della biblioteca non più intesa come mero contenitore di un sapere precostituito o semplice erogatore di tale sapere verso l'esterno, ma come un vero e proprio "contesto", nel quale si ritrovano tutti i requisiti che permettono all'utente di utilizzare la quantità di informazioni oggi disponibile, e creare così nuova conoscenza. Difatti, scrive Gregory Anderson,

nel fornire il contesto per il sapere, molteplici relazioni fra loro incrociate esistono nella biblioteca: la creazione e la gestione delle relazioni fra oggetti informativi, la creazione del contesto per permettere l'interazione e la discussione delle informazioni fra l'utente e il sapere stesso, la comunicazione e la promulgazione dei risultati della creazione di un nuovo sapere.<sup>178</sup>

Ed è evidente che, nel determinare tale contesto, le tecnologie dell'informazione abbiano giocato un ruolo strategico, agendo da catalizzatori, per così dire, nel far emergere di una serie di problematiche le cui radici affondano in un più vasto mutamento culturale e sociale. È infatti fuor di dubbio che alle trasformazioni degli ultimi decenni abbia contribuito in modo decisivo l'avvento delle reti e la crescita esponenziale del world wide web: tutti fenomeni non solo contrassegnati dalle stigmate del digitale e del multimediale, ma intrinsecamente pervasi da uno fra i più innovativi e dinamici sistemi di rappresentazione delle conoscenze, e cioè l'ipertesto.<sup>179</sup>

---

<sup>177</sup> Sonia Bodi - Katie Maier-O'Shea, cit., p. 147 (citazione leggermente modificata).

<sup>178</sup> Gregory T. Anderson, *Dimension, context, and freedom: the library in the social creation of knowledge*, in *Sociomedia. Multimedia, hypermedia, and the social construction of knowledge*, Cambridge, The MIT Press, 1992, p. 112. Scopo della biblioteca, a parere dell'autore, è di "permettere al lettore di inquadrare il sapere senza limitazioni di sorta, e di focalizzare le proprie energie sulla creazione di nuovo sapere piuttosto che sulla comprensione dell'organizzazione di questo sapere imposta dall'esterno" (ibid., p. 114).

<sup>179</sup> Della vasta bibliografia sugli ipertesti ricordiamo innanzitutto *Literary machine 90.1. Il progetto Xanadu* di Theodor H. Nelson, universalmente riconosciuto come il padre dell'ipertesto ed inventore del termine (Padova, Muzzio, 1992). E poi Domenico Scavetta, *Le metamorfosi della scrittura. Dal testo all'ipertesto*, Scandicci, La Nuova Italia, 1992; George P. Landow, *Ipertesto. Il futuro della scrittura*, a cura di Bruno Bassi, Bologna, Baskerville, 1993; Jay David Bolter, *Lo spazio dello scrivere. Computer, ipertesti e storia della scrittura*, introduzione di Mario Groppo e Ilaria Graziani, Milano, Vita e Pensiero, 1993; *Oltre il testo: gli ipertesti*, a cura di Mario Ricciardi, Milano, Franco Angeli, 1994; Carlo Rovelli, *I percorsi dell'ipertesto*, Bologna, Synergon, 1994; Riccardo Ridi, *Xanadu: l'ipertesto globale fra utopia e realtà*, in *Università: quale biblioteca. Atti del Seminario-dibattito, Trento, 25 marzo 1994*, a cura di Rodolfo Taiani, p. 153-161; Alberto Cadioli, *Il critico navigante. Saggio sull'ipertesto e la critica letteraria*, Genova, Marietti, 1998; Gianfranco Bettetini - Barbara Gasparini - Nicoletta Vittadini, *Gli spazi dell'ipertesto*, Milano, Bompiani, 1999. Infine, si rinvia al

Nella sua definizione più classica, l'ipertesto è un documento non sequenziale, nel quale le informazioni sono organizzate in blocchi discontinui ma fra loro connessi da appositi legami: l'utente può così navigare tra le informazioni in esso presenti ed esplorarle secondo un proprio, personale percorso, avvicinando o allontanando, ampliando o restringendo l'oggetto del suo interesse conoscitivo. Un documento ipertestuale consente inoltre di aggiungere nuove informazioni in qualsiasi punto del testo, il quale viene modificato a seconda delle necessità dei singoli utenti; ne risulta scardinata tanto la logica lineare propria della lettura tradizionale quanto la stessa distinzione fra autore e lettore, divenendo quest'ultimo una sorta di coautore, e talvolta di vero e proprio autore del testo,<sup>180</sup> cosa che determina un ampliamento della creatività personale e dà vita a inedite possibilità espressive. L'ipertesto poi - aspetto assai significativo ai fini del nostro discorso - si presenta come una realtà totalmente diversa e alternativa rispetto ai testi su supporto fisico, in quanto la sua natura non sequenziale gli impedisce di avere un inizio, un centro e una fine, e ciò lo configura come uno strumento di rappresentazione della conoscenza in grado di dar voce a una molteplicità di approcci in alternativa e persino in contrasto fra loro.

Risultano dunque evidenti - e messi in luce da molti osservatori<sup>181</sup> - i punti di contatto tra questa visione e le idee postmoderne,<sup>182</sup> caratterizzate da una tensione verso il parcellare e il

---

nostro *Esplorando il Mondo 3. Breve viaggio fra le meraviglie e gli assilli dell'informazione elettronica*, "Culture del testo", 3 (1997) 8, p. 7-27, <<http://www.burioni.it/forum/santoro-mondo.htm>>.

<sup>180</sup> Almeno in potenza, come vedremo nel terzo capitolo di questo volume. Per una prima e sommaria precisazione, rinviamo alla seguente analisi di Peppino Ortoleva: "Si dice sempre che l'autore dell'ipertesto, il vero autore dell'ipertesto, sia il lettore; questo non è affatto vero. Il lettore, semplicemente, segue alcune delle strade che l'ipertesto gli permette di percorrere, poi segue mentalmente alcune strade sue. L'ipertesto ha tre autori: uno è l'autore dell'ipertesto propriamente detto, colui che seleziona l'informazione e seleziona anche i link; il secondo è il lettore, che può essere paragonato quasi all'esecutore di un'opera musicale, perché, sostanzialmente, ha un testo di base nel quale seleziona la sua modalità di esecuzione; il terzo autore, che si dimentica troppo spesso, è colui che ha costruito il software ipertestuale che permette tutto questo. Il software è, per certi versi, il vero autore di ogni ipertesto" (Peppino Ortoleva, *Società moderna e tecnologia*, Firenze, 21 ottobre 1997, <<http://www.mediamente.rai.it/biblioteca/biblio.asp?id=258&tab=int>>).

<sup>181</sup> In particolare, sono state rilevate strette affinità fra le teorie ipertestuali e le concezioni di uno studioso generalmente associato al postmoderno qual è Jacques Derrida, che contesta la tradizionale visione "logocentrica" della scrittura intesa come fissità di significato, monumentalità e "autorità" autoriale, proponendo per contro un approccio che metta in luce la volatilità e l'instabilità del linguaggio, la perdita del ruolo preminente dell'autore, la fine dell'unità e della fissità dei testi, e la destabilizzazione dell'identità del soggetto percipiente. Di Derrida si veda in particolare *Della grammatologia*, 2. ed. italiana aggiornata e rivista, Milano, Jaca Book, 1998; ma sul tema si rinvia in special modo ai citati volumi di Landow e Bolter.

<sup>182</sup> Ricordiamo come verso la metà degli anni Novanta si sia sviluppata un'interessante discussione, ospitata dalla rivista elettronica "EJournal" e relativa appunto alla "postmodernità" dell'ipertesto; in particolare Normand Holland, pur non contestando l'affinità esistente fra le due concezioni, basate entrambe sulle idee di non linearità e di decentramento, ritiene tuttavia che l'ipertesto non sia in fondo che una semplificazione "automatizzata" di attività che il lettore ha sempre svolto anche in ambienti e situazioni tradizionali. Testi realmente postmoderni, secondo Holland, sono invece quelli prodotti da sistemi che utilizzano l'intelligenza artificiale, come il famoso programma "Eliza", elaborato da Joseph Weizenbaum nel 1963 e volto a far interagire, a livelli profondi d'intensità emotiva, un computer con un interlocutore umano: la postmodernità di questi programmi, scrive infatti Holland, risiede nel fatto che essi sono in realtà dei testi che creano nell'interlocutore l'impressione di avere a che fare con esseri animati, comportandosi dunque in modo del tutto analogo ai testi tradizionali, ma creando l'illusione che possano agire di propria volontà. Cfr. Norman N. Holland, *Eliza meets the postmodern*, "EJournal" 4 (1994), 1, <<http://www.hanover.edu/philos/ejournal/archive/ej-4-1.txt>>; le discussioni suscitate da questo articolo sono riportate in "EJournal", 4 (1994), 3, <<http://www.hanover.edu/philos/ejournal/archive/ej-4-3.txt>> (si veda in particolare l'intervento di Doug Brent). Molto interessante infine è anche la posizione di Charles Ess, *Modernity and postmodernism in "Hypertext Notes". A call for theoretical consistency and completeness*, "EJournal", 6 (1996), 3, <<http://www.hanover.edu/philos/ejournal/archive/v6n3/ess/ess.html>>. Sull'esperienza di Weizenbaum cfr. Pamela McCorduck, *Storia dell'intelligenza artificiale. Gli uomini, le idee, le prospettive*, Padova, Franco Muzzio, 1987, p. 293-299.



molteplice piuttosto che verso l'unitario e il gerarchico; difatti in un universo informativo così frammentato e complesso, le interazioni realizzabili con l'ipertesto non solo costituiscono una notevole estensione delle capacità cognitive, ma appaiono una palese messa in discussione dei modelli gnoseologici convenzionali. Lo ha rilevato tra gli altri Simon Ford,<sup>183</sup> per il quale l'ipertesto riassume chiaramente questo processo di decentramento culturale: non solo perché si contrappone alle forme di comunicazione basate sulle idee di centro, margine, gerarchia e linearità sostituendole con quelle di multilinearità, nodi, legami e reti, ma perché supera le tradizionali nozioni di sequenzialità, unitarietà e originalità del testo, facendo venir meno le canoniche distinzioni fra autore e lettore, fra ciò che è dentro e ciò che è fuori del testo.<sup>184</sup>

E tuttavia queste caratteristiche non rimangono confinate all'ambito documentario, ma esercitano una notevole influenza sulla nostra capacità di rappresentazione dei fenomeni e sulla definizione di un nuovo modello di identità personale: come ha infatti osservato Mark Poster,<sup>185</sup> l'ipertesto invoglia il lettore a trattare il testo come una rete di segni in cui creare una quantità di nodi, di circuiti, di percorsi suscettibili di diventare parti del testo e a loro volta essere utilizzati da altri utenti. Ne scaturisce una dimensione che non soltanto determina un sovvertimento delle tradizionali gerarchie testuali, ma che consente la nascita di nuove forme di identità, se è vero che questi strumenti possono dar vita a processi di dislocazione spaziale e temporale capaci di modificare le qualità fenomeniche e le sensibilità cognitive degli individui.

Ma al di là dei mutamenti di natura psichica e percettuale,<sup>186</sup> ciò che più interessa è questa visione dell'ipertesto come paradigma tecnologico e conoscitivo ad un tempo, in grado di ampliare le tradizionali capacità bibliotecarie, volte alla raccolta, all'ordinamento e alla diffusione delle informazioni. E uno dei primi riconoscimenti di queste capacità è probabilmente quello di Kaye Gopen che, verso la fine degli anni Ottanta, ha reso esplicite le potenzialità sottese all'approccio ipertestuale descrivendo un nuovo "sistema di conoscenza", attraverso il quale la mente umana sarebbe stata in grado di interagire con i meccanismi informatici, allo scopo di ottenere non solo un efficiente trattamento e una rapida memorizzazione delle informazioni, ma una maniera completamente diversa per la loro rappresentazione.<sup>187</sup> Appare quindi chiara l'idea dell'autrice, che nell'ipertesto e nell'idea di una rete di legami fra risorse informative individua il primo passo per una strategia di condivisione di tali risorse, collegate in un insieme che Gopen definisce col termine di "ipersistemi", e che oggi ci appare come una chiara prefigurazione della grande rete ipertestuale

---

<sup>183</sup> Simon Ford, cit., p. 15.

<sup>184</sup> In realtà anche su questi aspetti la riflessione più recente ha operato una opportuna serie di puntualizzazioni: Federico Pellizzi ad esempio ritiene che "una scrittura ipertestuale cioè, anche solo per ciò che concerne il suo primo livello della scrittura manifesta, di superficie, permette di configurare un'interfaccia (comporre), creare finestre (delimitare, incorniciare), creare collegamenti (strutturare elementi simbolici), costruire livelli (gerarchizzare, organizzare elementi simbolici), e reinterpretare oggetti (simulare)" (Federico Pellizzi, *Gli umanisti e le tecnologie digitali*, "Bibliotime", 4 (2001), 2, <<http://www.spbo.unibo.it/bibliotime/num-iv-2/pellizzi.htm>>. Nel rinviare alla lettura dell'intero articolo per un adeguato approfondimento, segnaliamo dello stesso autore l'altrettanto eccellente *Configurare la scrittura: ipertesti e modelli del sapere*, "Bibliotime", 3 (2000), 1, <<http://www.spbo.unibo.it/bibliotime/num-iv-2/pellizzi.htm>>, poi in "Intersezioni", 3 (2000), p. 479-489).

<sup>185</sup> Mark Poster, *The mode of information: poststructuralism and social context*, Cambridge, Polity Press, 1990; Id., *The second media age*, Cambridge, Polity Press, 1995.

<sup>186</sup> Tale analisi sarà ripresa e approfondita nel terzo capitolo di questo volume.

<sup>187</sup> Citato in H. Billings, *Magic and hypersystems. A new orderliness for libraries*, in *Library Lit 21 - The best of 1990*, edited by Jane Hannigan, London, The Scarecrow Press, 1992, p. 1-17; di Kaye Gopen si veda anche *The library as mind*, in *Gateway, gatekeepers, and roles in the information omniverse*. Proceedings from the Third Symposium, November 13-16 1993, Washington D.C., <<http://www.arl.org/symp3/gapen.html>>.

incarnata dal World wide web.<sup>188</sup>

Il web infatti non solo ha trasformato Internet nel più importante strumento d'informazione della nostra epoca, ma ha ampliato le possibilità dell'ipertesto e le ha estese su scala globale: in ciò segnando la sua consacrazione come sistema principe per la comunicazione e il recupero informativo, ma allo stesso tempo determinando la sua banalizzazione, dal momento che la rete è diventata uno strumento d'uso quotidiano, in cui si smarriscono i rilevanti presupposti concettuali che ne sono all'origine.<sup>189</sup> E se è vero che le dimensioni conoscitive realizzate dall'ipertesto e dalle sue applicazioni in Internet modificano sensibilmente i bisogni degli utenti, è altrettanto vero che esse producono decisi cambiamenti nei modelli di organizzazione e di trasmissione delle conoscenze, dando vita a un universo sfaccettato, mutevole e decisamente orientato all'utente - *id est* postmoderno - in sostituzione di uno gerarchico, controllato e burocratico tipico della modernità,<sup>190</sup> come ha scritto lucidamente Douglas Greenberg,

il libro e la biblioteca includono l'ordine, la linearità, il sapere come sequenza, l'informazione come gerarchia di valori, relazioni predefinite fra dati disparati e un' enfasi sulla realtà fisica dell'informazione incorporata nella pagina a stampa e negli oggetti tridimensionali. La pagina web e Internet includono il disordine, la circolarità, il sapere come conseguenza, l'informazione come eguaglianza di valori, le relazioni fra i dati create al volo e un' enfasi sulla realtà elettronica dell'informazione compresa in supporti codificati magneticamente e in meccanismi di trasmissione digitale.<sup>191</sup>

E proprio la visione del web come ambiente postmoderno è presente nelle analisi di Pierre Berthon il quale, in una serie di articoli scritti in collaborazione con altri studiosi,<sup>192</sup> mette a fuoco una serie di tematiche di cui è interessante dar conto in questa sede. Difatti, dopo aver osservato che i discorsi sul web vanno dalla totale indifferenza alla smania di considerarlo come il più importante mezzo di comunicazione da Gutenberg in poi, gli autori sostengono che tali prospettive non sono capaci di dar conto della capacità di modificare i comportamenti socioculturali che è propria di questo strumento, e che invece può essere adeguatamente spiegata adottando una chiave di lettura di stampo postmoderno.

---

<sup>188</sup> Nato in seguito al progetto presentato nel 1989 da Tim Berners-Lee al CERN di Ginevra e "mirante a organizzare in modo totalmente nuovo le informazioni disponibili in rete" (Alberto Salarelli, *World wide web*, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 1997).

<sup>189</sup> Cfr. al riguardo Jakob Nielsen, *Multimedia and hypertext: the Internet and beyond*, 2. ed., San Francisco, Morgan Kaufmann, 1995; Franco Carlini, *Lo stile del Web. Parole e immagini nella comunicazione di rete*, Torino, Einaudi, 1999.

<sup>190</sup> Una lettura di Internet come sistema caratterizzato da modi di pensiero non lineari è presente ad esempio in Isabela Granic - Alex V. Lamey, *The self-organization of the Internet and the changing modes of thought*, "New Ideas in Psychology", 18 (2000), 1, p. 93-107. Sulle tematiche dell'identità nel mondo contemporaneo, oltre al citato *Identità e società moderna* di Anthony Giddens, si vedano anche Richard Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli, 2000; Elena Pulcini, *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

<sup>191</sup> Douglas Greenberg, *Camel drivers & gatecrashers. Quality control in the digital research library*, "Educause Review", May-June 2000, p. 51, <<http://www.educause.edu/apps/er/erm00/articles003/greenberg.pdf>>.

<sup>192</sup> In particolare Pierre Berthon - Leyland Pitt - Richard T. Watson, *The World wide web as an advertising medium: towards an understanding of conversion efficiency*, "Journal of Advertising Research", 60 (1996), 1, p. 43-54; Pierre Berthon - Constantine Katsikeas, *Essai: weaving postmodernism*, "Internet Research: Electronic Networking Applications and Policy", 8 (1998), 2, p. 149-155; Pierre Berthon - Leyland Pitt - Richard T. Watson, *Postmodernism and the Web. Meta themes and discourse*, "Technological Forecasting and Social Change", 65 (2000), 3, p. 265-279.

Gli autori prendono dunque in esame quegli aspetti del web che risultano innegabilmente moderni: e per far ciò, da un lato sottolineano che Internet si configura come “la più recente incarnazione tecnologica del moderno sogno di avventura, progresso e liberazione”,<sup>193</sup> dall’altro rilevano che altrettanto moderna appare l’infrastruttura tecnica (computer logiche, reti integrate, protocolli di comunicazione, etc.), perché consente di definire la dimensione tecnologica di cui si compone il web. Assolutamente postmoderne sono invece le categorie che è necessario impiegare se si vuol effettuare un’analisi accurata del fenomeno: e questo a partire dall’idea di frammentazione, che si manifesta nel dissolvimento di sistemi e punti di vista tradizionali, e che porta non solo alla crisi del modello unitario di personalità, ma anche al tramonto di una visione del sapere oggettiva e gerarchicamente orientata.<sup>194</sup>

In tale quadro, il web si presenta come uno specchio in grado di riflettere con precisione questi fenomeni:<sup>195</sup> in primo luogo, perché riproduce la frammentazione in atto nella società attraverso una miriade di forum di discussione, di gruppi d’interesse, di comunità virtuali; in secondo luogo perché rappresenta una forma alternativa di mercato, in cui sono le persone ad andare verso i prodotti e i servizi e non viceversa, come avviene con i media tradizionali; infine, perché costituisce un ambiente in cui gli individui possono dar vita a una quantità di esperienze e di comportamenti, se è vero che nel web sono replicati quei fenomeni di espansione del consenso e di moltiplicazione dell’identità che sono propri del mondo reale.<sup>196</sup>

Ma non si arrestano qui, a parere degli autori, gli aspetti del postmoderno che trovano una corrispondenza nel web, i quali si possono individuare da un lato nella diffidenza verso le metanarrazioni, e cioè quelle teorie che pretendono di fornire obiettivi, regole o verità universali; dall’altro in un sostanziale antifondamentalismo, vale a dire la generale antipatia nei confronti dell’ortodossia e dell’*establishment*. Non è dunque un caso se questi i principi trovano una precisa rappresentazione in una realtà agerarchica, decentrata e pressoché priva di controlli come’è quella di Internet: basti pensare al sistema di comunicazione tipico del web, fondato non più su un criterio “da uno a molti” come nei media convenzionali, ma “da molti a molti”, e in quanto tale in grado di assicurare un’ampia pluralità e reciprocità degli scambi. Infine, di particolare importanza è l’idea che il web sia un medium in continua evoluzione ma dagli sviluppi imprevedibili, e ciò impedisce che esso possa essere usato per obiettivi o finalità totalizzanti.

Da ultimo, ma non per importanza, gli autori prendono in esame i fondamentali concetti di spazio e di tempo. Sappiamo che queste categorie sono state profondamente rivisitate dal postmoderno, che da un lato ha reso evidente la crisi del tradizionale modello di tempo lineare, a cui si sostituisce un’esaltazione del futuro e una costante rimessa in circolo del passato, che viene riutilizzato, reinterpretato e reinventato senza posa, mentre dall’altro ha messo in luce l’effettiva “contrazione” dello spazio, se è vero che il mondo è diventato un villaggio e l’universo si è trasformato in un “microverso”. In base a questi presupposti, gli autori possono affermare che nel web avviene un’analogia “compressione spazio-temporale”,<sup>197</sup> dal momento che si può essere online

---

<sup>193</sup> Pierre Berthon - Constantine Katsikeas, cit., p. 150.

<sup>194</sup> Un punto di vista che - pur se da una diversa prospettiva - è sostenuto anche da Massimo Riva, per il quale “bisogna essere consapevoli che proprio ‘forme’ e ‘contenuti’, e il senso di ‘alto’ e ‘basso’, vanno radicalmente ripensati nel nuovo *medium* (Massimo Riva, *Per una comunità della formazione letteraria: il World wide web e la nuova italianistica*, “Bollettino Novecento”, 1-2 (2000), <<http://www.unibo.it/boll900/convegni/rivatesto.html>>.

<sup>195</sup> Sulle interpretazioni di Internet e del web come una sorta di “doppio digitale” del mondo reale si parlerà nel successivo capitolo di questo libro.

<sup>196</sup> Per una prima indagine di stampo psicologico sulla realtà di Internet si veda Katherine Walker, “*It’s difficult to hide it*”: *the presentation of self on Internet home pages*, “Qualitative Sociology”, 23 (2000), 2, p. 99-120.

<sup>197</sup> Nel web infatti, scrivono un po’ enfaticamente Berthon e Katsikeas, “il reale fisico è digitalizzato e il digitale diventa

24 ore al giorno per 365 giorni all'anno, e ciò agevola gli scambi informativi e comunicativi, ma anche l'acquisto o la vendita in tempo reale di una quantità di prodotti e servizi. Allo stesso modo il web rende possibili esperienze di dislocazione spazio-temporale come il telelavoro o l'educazione a distanza, nelle quali la separazione spaziale è sostituita da nuove forme di simultaneità e sincronicità.

## 8. Il postmoderno debole

L'analisi fin qui condotta ci ha permesso di individuare una quantità di elementi che danno corpo e sostanza all'idea di biblioteca postmoderna,<sup>198</sup> non solo riconducendola al nucleo di trasformazioni avvenute nel più ampio contesto socioculturale, ma riconoscendone l'influsso sui diversi ambiti informativi e documentari.<sup>199</sup> E una conferma *e contrario* di questi punti di vista sembra venire da un'opera decisamente avversa alla nozione di biblioteca postmoderna, anche se da questa decisamente influenzata, qual è il volume di William Wisner intitolato *Whither the postmodern library?*.<sup>200</sup> In esso l'autore non nega che la nuova immagine di biblioteca - che senza esitazione definisce postmoderna - sia parte integrante della trasformazione in atto nella società, ma esprime forti dubbi sulla sua capacità di fornire risposte agli interrogativi che vengono dall'odierna realtà bibliotecaria. In particolare le critiche di Wisner si rivolgono al predominio del paradigma tecnologico sulla vita delle biblioteche e sulla mentalità dei bibliotecari: un paradigma decisamente totalizzante, incapace di tenere nella dovuta considerazione la pluralità di connotazioni che la grande tradizione bibliotecaria ha tramandato,<sup>201</sup> e inadatto a realizzare il fondamentale obiettivo di ogni struttura documentaria, ossia quello di trasformare l'informazione in conoscenza.

Ora, ci sembra di poter dire che a fronte di comportamenti tecnocratici, deterministici e persino riduzionistici<sup>202</sup> che si sono manifestati in seguito all'avvento delle nuove tecnologie, il postmoderno abbia accolto le innovazioni tecniche come una delle componenti di un mutamento

---

il reale; lo spazio collassa nel presente e il presente fa collassare passato e futuro in un effimero adesso" (Pierre Berthon - Constantine Katsikeas, cit., p. 152).

<sup>198</sup> Si veda ad esempio la riflessione avviata nel campo dell'architettura delle biblioteche, per la quale il concetto di biblioteca postmoderna è qualcosa di decisamente solido e radicato: ne fa fede l'importante convegno tenutosi a Parigi nel 1996 il cui titolo è quanto mai esplicativo (*The post-modern library between functionality and aesthetics. Proceedings of the seminar of the LIBER Architecture Group, Paris, 22-26 January 1996, "The LIBER Quarterly", 7 (1997, 1)*). Fra i numerosi contributi, di particolare interesse appare l'intervento di Michel Melot, esplicitamente centrato sulla maniera con cui i più recenti sviluppi architettonici sono in grado di accogliere e far proprie le molteplici trasformazioni professionali e tecnologiche avvenute nelle biblioteche (Michel Melot, *L'évolution de l'architecture des bibliothèques*, ibid., p. 55-65).

<sup>199</sup> Per una riprova in un campo disciplinarmente contiguo qual è quello dell'archivistica cfr. Terry Cook, *Archival science and postmodernism: new formulations for old concepts*, "Archival science", 1 (2001), p. 3-24.

<sup>200</sup> William H. Wisner, *Whither the postmodern library? Libraries, technology, and education in the information science*, Jefferson, McFarland & Company, 2000; già dal titolo (che si può tradurre con "Dove va la biblioteca postmoderna?") l'autore rende esplicita l'importanza di questa nozione ed allo stesso tempo sottolinea le sue riserve.

<sup>201</sup> Fra cui il più volte criticato smantellamento dei cataloghi cartacei (ibid., p. 15), o la perdita della tradizionale immagine della biblioteca intesa come "silenzio, scaffali, polvere e sale di lettura" (p. 88), o l'incapacità di Internet a fornire ai giovani le stesse conoscenze presenti nei tradizionali documenti a stampa (p. 95).

<sup>202</sup> Volti cioè a sostenere la fine di tutte quelle strutture che appaiono legate alle tecnologie precedenti: nel mondo bibliotecario, questi atteggiamenti si traducono nell'idea secondo cui le biblioteche sono destinate a scomparire in un contesto sempre più dominato dall'elettronica e dal digitale; al riguardo si rinvia all'ampia analisi realizzata nel secondo capitolo di questo volume.

assai più vasto, senza aderire dunque a quella visione che esalta in modo univoco la tecnologia, ponendola alla guida della società e facendone discendere tutte le trasformazioni economiche, culturali e sociali.<sup>203</sup> Ed è interessante osservare come sia proprio un approccio assai simile a quello postmoderno quello adottato da Wisner per contestare “dall’interno” i guasti del determinismo tecnologico; ciò che ne emerge è un quadro in cui i giudizi negativi espressi dall’autore non riescono a mettere in discussione l’idea di biblioteca postmoderna, ma danno invece la misura della diffusione di questa idea tanto nella realtà bibliotecaria quanto nell’indagine professionale.

Che poi si tratti di un modello particolarmente legato all’esperienza ed alla mentalità anglosassone, è qualcosa che non si può revocare in dubbio:<sup>204</sup> e questo ci spinge, in conclusione del capitolo, a verificare come esso sia stato accolto nell’ambiente bibliotecario dell’Europa continentale e segnatamente in quello italiano. Un primo riscontro può venire dalla riflessione francese che, attraverso la sua più prestigiosa pubblicazione periodica,<sup>205</sup> ha ripetutamente manifestato l’esigenza di rinnovare i presupposti disciplinari che informano la vita delle biblioteche, specie alla luce dei profondi cambiamenti intervenuti nel panorama internazionale. Ma a un’analisi accurata, non sembra che i contributi finora proposti siano stati in grado di aprire squarci analoghi a quelli offerti dagli studi angloamericani:<sup>206</sup> difatti queste indagini,<sup>207</sup> per quanto governate da un esplicito interesse per le trasformazioni intervenute negli ultimi decenni,<sup>208</sup> non individuano nella realtà professionale quegli elementi di svolta che il postmoderno ha reso manifesti, e che si possono riassumere nel tramonto di un’idea accentrata e onnicomprensiva di sapere, nella moltiplicazione degli approcci conoscitivi e nella rinnovata attenzione nei confronti della diversità delle culture e

---

<sup>203</sup> La complessità della visione del postmoderno sul tema della tecnologia, sul suo intreccio con la scienza e sul suo impatto sulla società e gli individui, è stata acutamente sintetizzata da Michela Nacci, per la quale “il postmoderno sembra pensare che quello delle tecno-scienze non è tanto una logica fortissima quanto un vero e proprio complotto: le tecno-scienze, infatti, sono la forza attiva che nel mondo in cui viviamo esautora l’uomo inteso come soggetto umanistico, che fa saltare tutte le vecchie certezze (incarnate [...] nei metaracconti), che frantuma il soggetto, che ‘derealizza’ (cioè toglie realtà) alla realtà” (Michela Nacci, *Pensare la tecnica*, cit., p. 184).

<sup>204</sup> Come ha dimostrato la ricerca condotta sulla banca dati LISA, anche altri paesi hanno dato vita a contributi di specifico impianto postmoderno, per quanto appaiano piuttosto occasionali e lontani dalla solidità dell’esperienza angloamericana: ad esempio, si registrano due contributi rispettivamente in lingua slovacca, tedesca, portoghese e danese ed uno in lingua olandese; a questi sono da aggiungere alcuni articoli di autori provenienti da paesi anglofoni come il Canada, l’Australia e il Sudafrica.

<sup>205</sup> Ci riferiamo ovviamente al “Bulletin des Bibliothèques de France”, disponibile online all’indirizzo <<http://www.enssib.fr/bbf/>>.

<sup>206</sup> Al di là del ricordato articolo di Daniel Parrochia, peraltro privo di riferimenti espliciti a prospettive postmoderne, a tutt’oggi l’unica eccezione sembra essere il breve intervento di Dominique Bouiller dal titolo *Bibliothèque traditionnelle, moderne, post-moderne et non-moderne*; in esso, commentando un “testo virtuale” di Roger Chartier, l’autore mette rapidamente a confronto queste prospettive, analizzandole non tanto sotto un profilo bibliotecario quanto piuttosto dal punto di vista dell’interazione tra gli individui e la rete Internet (il testo è disponibile a partire dall’indirizzo <<http://www.text-e.org/>>).

<sup>207</sup> Si veda in particolare Bertrand Calenge, *Peut-on définir la bibliothéconomie? Essai théorique*, “Bulletin des Bibliothèques de France”, 43 (1998), 2, p. 8-20; Frédéric Saby, *Faut-il refonder la bibliothéconomie?*, “Bulletin des Bibliothèques de France”, 43 (1998), 2, p. 21-24; Anne Kupiek, *Bibliothèque et sociologie de la connaissance*, “Bulletin des Bibliothèques de France”, 43 (1998), 2, p. 35-37.

<sup>208</sup> In particolare Calenge, prendendo a prestito la terminologia medica ed effettuando una serie di efficaci parallelismi, elabora un’interessante teoria che vede, come attori fondamentali del processo biblioteconomico, la collezione da un lato e la collettività dall’altro; analogamente per Saby la collezione è l’elemento chiave per definire correttamente la dimensione biblioteconomica. Entrambi tuttavia si rifanno a una prospettiva essenzialmente francese, con scarsi riferimenti ad altre realtà disciplinari: difatti, se Calenge ha perlomeno il merito di aver incluso Ranganathan fra i padri della biblioteconomia e di aver citato (sia pur criticandolo e sbagliandone il nome) il nostro Serrai, Saby nel suo *excursus* storico nomina esclusivamente autori francesi (da Naudé a Morel) o di lingua francese (come Paul Otlet).

dei modi di essere.

Un'analoga distanza da tali prospettive sembra caratterizzare la realtà italiana che, a fronte di una quantità davvero elevata di studi sul mutamento del contesto tecnologico e sull'avvento di nuovi paradigmi bibliotecari, non dà luogo a un riconoscimento in senso postmoderno del mutamento in corso. La stessa nozione di postmoderno appare inesistente o quasi nella nostra letteratura professionale, se è vero che una ricerca condotta sulla banca dati BIB non ha restituito alcun risultato, né si è avuta miglior fortuna analizzando in dettaglio alcuni contributi recenti, dai quali sono emersi campioni assai scarsi e comunque poco significativi di questo concetto: Alberto Salarelli accenna al fenomeno in maniera indiretta - per quanto con accenti fortemente critici - citando un brano di Anthony Giddens;<sup>209</sup> Riccardo Ridi, nei riferimenti bibliografici in calce a un suo testo,<sup>210</sup> cita un importante contributo italiano sul postmoderno (quello, più volte richiamato, di Michela Nacci); Antonella De Robbio usa impropriamente il termine per definire alcune tipologie di periodici elettronici.<sup>211</sup> Decisamente più centrato, per quanto limitato ad una esposizione rapida e generale, è invece l'approccio di Giovanni Solimine,<sup>212</sup> il quale individua nel passaggio verso una "società postindustriale o postmoderna"<sup>213</sup> un decisivo momento di svolta, nella quale "i processi di trasferimento delle conoscenze acquistano una evidente centralità"; e tuttavia, per quanto l'autore riconosca che proprio all'interno di questi processi andrebbe individuato un più specifico "ruolo per le biblioteche",<sup>214</sup> non indica come ciò possa avvenire, accennando semplicemente al diverso valore che acquisisce la nuova dimensione informativa in una realtà sfaccettata e complessa qual è l'attuale.

Questa indifferenza della nostra letteratura nei confronti del fenomeno (e della sua corrispondente incidenza sul mondo bibliotecario) appare tuttavia contraddetta dall'unico contributo che, per quanto non influenzato esplicitamente dal postmoderno, è a questo chiaramente

---

<sup>209</sup> Alberto Salarelli, *L'informazione digitale*, in Alberto Salarelli - Anna Maria Tammaro, cit., p. 78.

<sup>210</sup> Riccardo Ridi, *Dal canone alla rete. Il ruolo del bibliotecario nell'organizzazione del sapere digitale*, in *Come cambia la professione nell'era digitale*. Atti del convegno, Milano, 12-13 marzo 1998, a cura di Ornella Foglieni, Milano, Editrice Bibliografica, 1999, p. 62-76, <<http://www.ondemedia.com/FHRN/Prog98/ridi.html>>.

<sup>211</sup> Antonella De Robbio, *Periodici elettronici nel ciberspazio*, "Bibliotime", 4, (2001), 3, <<http://didattica.spbo.unibo.it/bibliotime/num-iv-3/derobbio.htm>>.

<sup>212</sup> Giovanni Solimine, *L'informazione in biblioteca. Introduzione ai problemi dell'informazione bibliografica*, Milano, Editrice Bibliografica, 1985, p. 7; Id., *Introduzione allo studio della biblioteconomia. Riflessioni e documenti*, Manziana, Vecchiarelli, 1995, p. 20-21. In un recente lavoro l'autore è tornato sul tema, osservando come "oltre venti anni fa Jean-François Lyotard aveva intuito le conseguenze che le trasformazioni in atto nei processi di trattamento e trasferimento delle informazioni, iniziate almeno a partire dalla fine degli anni Cinquanta del XX secolo, erano destinate ad avere e aveva previsto che esse avrebbero coinvolto la natura stessa del sapere [...]. Oggi possiamo constatare che le tecnologie digitali, ad esempio, consentono di utilizzare in maniera integrata e convergente codici di comunicazione differenti e portano alla nascita di nuovi linguaggi e nuovi saperi" (Giovanni Solimine, *La biblioteca. Scenari, culture, pratiche di servizio*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 3-4).

<sup>213</sup> Va osservato che i due termini - come vedremo meglio nel prossimo capitolo - non solo non <<http://didattica.spbo.unibo.it/bibliotime/num-iv-3/derobbio.htm>> s'identificano, ma sono portatori di punti di vista dissimili e spesso divergenti.

<sup>214</sup> Giovanni Solimine, *Introduzione allo studio della biblioteconomia*, cit., p. 20. In particolare, osserva Solimine, "essendo la trasmissione delle conoscenze divenuta una delle principali funzioni del sapere moderno, le strutture (biblioteche e servizi di documentazione), le discipline (bibliografia, biblioteconomia, documentazione e scienze dell'informazione), i professionisti (bibliotecari, documentalisti, *information brokers*) operanti in questo ambito tendono ad assumere una propria autonomia e dignità scientifica, superando spesso una veste subalterna e meramente sussidiaria alle istanze della ricerca (ibid., p. 21).

riconducibile: ci riferiamo al saggio di Vincenzo De Gregorio dal titolo *La mediazione debole*.<sup>215</sup> In esso l'autore, dopo aver discusso dei problemi teorici legati alle discipline del libro e dei notevoli limiti che la ricerca in questo campo ha finora manifestato, sottolinea come tali limiti siano in gran parte dovuti a quella "epistemologia positivista" che è stata dominante nel campo della biblioteconomia e della scienza dell'informazione, e che ha condotto ad una sostanziale assimilazione del paradigma scientifico e tecnologico all'interno di queste discipline.<sup>216</sup> Per reagire a tale prospettiva, lo studioso propone di abbandonare il campo dei "fondamenti, delle certezze forti", e di isolare per contro quei "semplici principi unificanti" in grado di "imbrigliare le tendenze centrifughe possedute dai vari elementi del quadro"; e per far ciò, egli ritiene indispensabile un'analisi di quell'attività "di mediazione tra l'universo dei documenti scritti e i suoi potenziali fruitori [...] che la comunità colta offre da secoli a se stessa" e che si concretizza nell'incontro fra i documenti e gli utenti.

Si tratta di un incontro per il quale "è spesso necessaria una mediazione particolare" che l'autore suggerisce di chiamare "mediazione documentaria";<sup>217</sup> essa consiste nell'insieme delle interazioni che si manifestano sia a livello di sapere individuale che di sapere collettivo, e che hanno luogo tanto per il tramite dei tradizionali documenti quanto attraverso i "non documenti" (e cioè gli individui, le istituzioni, i sistemi simbolici): una prospettiva insomma che riveste un esplicito "carattere sociale e insieme cognitivo", e che è in grado di mettere in evidenza "l'unico vero legante di tutte le attività che rientrano nel nostro discorso, vale a dire la funzione mediatrice fra documenti e fruitori".<sup>218</sup> E tuttavia, ribadisce De Gregorio, tale funzione non può essere concepita né in termini "oggettivistici" (come sono quelli che implicano il passaggio di dati da una fonte a un destinatario, e che quindi si risolvono in un mero scambio su un canale di comunicazione), né all'interno di una visione puramente "soggettivistica", in cui "ogni passaggio di dati, tra realtà reciprocamente intraducibili, creerebbe, nel recettore, un mondo nuovo, assolutamente inconfondibile con quello di partenza e di conseguenza refrattario ad ogni forma di mediazione".<sup>219</sup>

E' dunque necessaria una "terza via", in grado di uscire tanto dalle rigidità dell'oggettivismo quanto dalle idiosincrasie soggettivistiche: una strada che l'autore individua in due prospettive solo apparentemente distanti, e cioè da un lato il filone del "pensiero debole",<sup>220</sup> ossia quella particolare

---

<sup>215</sup> Vincenzo De Gregorio, *La mediazione debole. Una premessa e due note su alcuni problemi teorici delle discipline del libro e dell'informazione*, in *Bibliologia e critica dantesca*, cit., p. 57-88.

<sup>216</sup> *Ibid.*, p. 62-63.

<sup>217</sup> *Ibid.*, p. 64.

<sup>218</sup> Eppure, sottolinea lo studioso, tale legante oggi ci appare intrinsecamente "debole", non solo per la evidente fragilità del rapporto tra "un sapere collettivo che è una entità sfuggente [...] e un individuo che è solo un'ipotetica incarnazione di supposti contenuti e bisogni culturali",<sup>218</sup> ma soprattutto perché tale approccio si dimostra aperto ad una pluralità di analisi e di interpretazioni: esso insomma è debole "perché non cristallizzato in definizioni vincolanti, ma ricco perché non si sottrae ad impreviste possibilità" (*ibid.*, p. 65-66).

<sup>219</sup> *Ibid.*, p. 67.

<sup>220</sup> Per chiarire in maniera adeguata questo punto riportiamo il seguente brano di Gianni Vattimo: "C'è stata una elaborazione filosofica italiana della tematica del postmoderno, in cui è in gioco chi scrive [...]. Il passaggio al postmoderno indica una direzione: dalle unità forti alle molteplicità deboli, dal dominio alla libertà, dall'autoritarismo alla democrazia. È questo il senso, anche e non solo, del *Pensiero debole*, un libro di saggi del 1983 curato da me e Pier Aldo Rovatti, che utilizza l'eredità di Nietzsche e di Heidegger per dire che il passaggio dal moderno al postmoderno è passaggio da strutture forti a strutture deboli. Niente più sistemi, ideologie globali, ragione 'centrale'. Ma tutto ciò non come semplice presa d'atto di uno stato di fatto, di una struttura più vera, plurale, della realtà" (Gianni Vattimo, *Tecnica ed esistenza. Una mappa filosofica del Novecento*, a cura di Luca Bagetto, Torino, Paravia, 1997, p. 81-82).

versione del postmoderno che ha influenzato il panorama italiano e di cui Gianni Vattimo è il rappresentante più noto,<sup>221</sup> dall'altro quel "cognitivismo enattivo" che riconosce in una "via di mezzo della conoscenza"<sup>222</sup> la maniera più idonea per uscire dalle difficoltà ora descritte, e che a parere dell'autore intrattiene stretti rapporti con le prospettive del pensiero debole.

Sulla base di tali presupposti, De Gregorio può allora costruire il suo percorso volto ad esplorare i problemi dell'*information retrieval*:<sup>223</sup> problemi che assumono un particolare rilievo in seguito all'avvento del paradigma cognitivo il quale, come si è visto, ha tentato di "porre rimedio ai difetti largamente denunciati in passato, mettendo al centro dell'attenzione non più la macchina e il programma, ma il loro utilizzatore, e cioè l'uomo". Così, in un ambiente in cui l'attenzione è sempre più sugli utenti e sui loro bisogni, appare insufficiente un approccio all'*information retrieval* in cui l'utente sia "condizionato in partenza, più di quanto voglia ammettere, dal sistema, cioè dagli strumenti che adopera": un approccio che "limita fortemente le reali possibilità di *feedback* e, di conseguenza, rinforza e fa pesare maggiormente le componenti strutturali del sistema".<sup>224</sup>

Difatti, in un contesto dominato da una quantità assai elevata di informazioni, "l'assillo di ridurre il numero dei documenti da leggere conduce alla ricerca di metodi di recupero sempre più sofisticati, di filtri dalle maglie sempre più fitte, per offrire allo studioso *soltanto* ciò di cui egli ha *veramente bisogno*",<sup>225</sup> la conseguenza di questo stato di cose è l'avvento di nuovi sistemi di recupero (di cui l'autore offre significativi esempi) che spingono al riconoscimento di una forma di mediazione decisamente "forte": e questo perché da un lato la ricerca non viene condotta sulla scorta di un'adeguata correlazione fra le esigenze utenti e gli strumenti della ricerca, in quanto con questi sistemi il ricercatore si vede privato di un reale controllo sulla ricerca stessa, dall'altro perché "il ricercatore è chiamato a prendere decisioni impegnative fin dai primi passi del processo, il che significa de-limitare le sue possibilità, tagliare via alcune strade e precludersi alcune conoscenze".<sup>226</sup> Da ciò deriva un'inevitabile tendenza alla "riduzione dell'incertezza" la quale, "da scopo finale del processo di ricerca diventa passaggio obbligatorio nel bel mezzo, o addirittura all'inizio di essa":<sup>227</sup> una tendenza che contrasta decisamente con quella prospettiva che, sia in

---

<sup>221</sup> Come si è detto, l'approccio postmoderno di Vattimo è volto a esplorare i fenomeni di "indebolimento dell'essere" che sono tipici dell'età contemporanea. Non a caso Michela Nacci pone Vattimo tra le *auctoritates* del postmoderno, rilevando come lo studioso italiano abbia "letto ed espresso il postmoderno facendolo incontrare con le filosofie di Nietzsche ed Heidegger", autori che, nelle parole dello stesso Vattimo, "a buon diritto possono considerarsi filosofi della postmodernità". Ed è in tal senso, prosegue Nacci, che "per Vattimo il postmoderno si incontra perfettamente con la sua proposta di 'pensiero debole': l'uomo e l'essere non vanno più pensati come strutture stabili che impongono al pensiero e all'esistenza di fondarsi su un terreno eterno, forte. Soprattutto, bisogna abbandonare la concezione metafisica della verità, che la legge come emanazione del sapere scientifico, e accettare per la verità il modello dell'arte, della retorica, come l'ermeneutica invita a fare" (Michela Nacci, *Postmoderno*, cit., p. 378-380). Sul tema, oltre alle già citate opere di Vattimo, si rinvia al testo fondativo dell'argomento: *Il pensiero debole*, a cura di Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti, Milano, Feltrinelli, 1983.

<sup>222</sup> L'autore si riferisce a quel filone di studi che, in termini interdisciplinari, affronta i problemi epistemologici emergenti da discipline quali la biologia, l'informatica e le scienze cognitive, e che è stato in grado di dar vita ad una "filosofia che sa coniugare lo studio dei processi mentali e degli eventi naturali con la più ampia riflessione sui temi umani (ibid., p. 69). L'opera fondamentale di questa prospettiva è quella di Francisco J. Varela - Evan Thompson - Eleanor Rosch, *La via di mezzo della conoscenza. Le scienze cognitive alla prova dell'esperienza*, Milano, Feltrinelli, 1992.

<sup>223</sup> Vincenzo De Gregorio, cit., p. 75.

<sup>224</sup> Ibid., p. 81.

<sup>225</sup> Ibid., p. 81-82.

<sup>226</sup> Ibid., p. 84.

<sup>227</sup> Ibid.



ambito cognitivista sia in una più ampia dimensione gnoseologica e culturale,<sup>228</sup> tende invece a far aumentare l'incertezza, "mettendo in crisi", come scrive l'autore, "la stabilità del vero comunemente accettato". Di conseguenza, sostiene De Gregorio, è solo "indebolendo" i processi di *information retrieval* e le relative modalità di ricerca che si può uscire dalle secche di una visione esclusivamente tecnica e ritornare ad un rapporto genuinamente dialettico fra il ricercatore e i meccanismi della ricerca; nelle parole dell'autore:

tra le conseguenze di una condizione 'debole' del pensiero, nel campo dell'informazione, dovremmo considerare in concreto l'opportunità di procedere senza appoggiarci su alcuna certezza assoluta: lo stesso 'punto di vista', lo 'spazio cognitivo', la situazione informazionale ecc. del ricercatore non dovrebbero essere accentuati fino a farne dei fondamenti forti, assoluti, ma potrebbero servire, semmai, come segnali indicatori sempre pronti a cambiare direzione. In tali condizioni appare estremamente difficile che si possano applicare alla ricerca delle informazioni dei meccanismi automatici, almeno finché essi non saranno radicalmente ripensati.<sup>229</sup>

La sintesi fin qui proposta dell'unico contributo italiano sul tema spiega il motivo per cui, nel nostro paese, si può parlare un po' tautologicamente di "postmoderno debole": sicuramente perché tale contributo si richiama a quella particolare accezione del postmoderno che è il pensiero debole, ma anche perché la riflessione sviluppata nel nostro paese non è riuscita a tenere il passo con le vigorose assunzioni angloamericane, che per contro ci danno la misura di come l'indagine biblioteconomica non debba rimanere limitata a una prospettiva meramente tecnologica o gestionale, ma possa aprirsi a una visione che, nel contatto con le rilevanti trasformazioni in atto nella società, sia in grado di offrire un quadro dei cambiamenti gnoseologici e culturali che tanta importanza rivestono per l'odierna realtà bibliotecaria.

---

<sup>228</sup> Non a caso lo studioso richiama al riguardo le opinioni di autori quali Lyotard e Feyerabend.

<sup>229</sup> Ibid., p. 86.